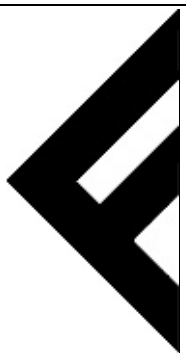
Narratori Feltrinelli

Isabel

Allende

L'amante giapponese





Isabel Allende

L'AMANTE GIAPPONESE

Feltrinelli

Traduzione di Elena Liverani

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nella collana “I Narratori” ottobre 2015

ISBN edizione cartacea: 9788807031601

Ai miei genitori, Panchita e Ramón,
anziani saggi.

Rimani, ombra dell’amor mio schivo
figura dell’incanto che più adoro
bella illusione da cui la morte imploro
dolce fantasma in cui penando vivo.

Sor Juana Inés de la Cruz

Lark House

Irina Bazili iniziò a lavorare a Lark House, alla periferia di Berkeley, nel 2010, a ventitré anni compiuti e con poche illusioni, perché passava da un impiego all'altro, cambiando di continuo città, da quando ne aveva quindici. Non poteva immaginare che in quella residenza per la terza età avrebbe trovato una nicchia perfetta e che nei tre anni successivi sarebbe tornata a essere felice come durante l'infanzia, quando ancora il destino non le si era scompigliato. Lark House, fondata a metà del Novecento per ospitare dignitosamente anziani non abbienti, aveva attratto fin dall'inizio, per ragioni sconosciute, intellettuali progressisti, alternativi convinti e artisti di scarso successo. Con il tempo, per diversi aspetti cambiò, pur continuando a riscuotere rette proporzionate al reddito di ogni residente allo scopo di favorire, in teoria, una qualche diversità economica e razziale. In pratica, erano tutti bianchi appartenenti alla classe media e la diversità si manifestava in sottili differenze tra liberi pensatori, persone in cerca di un cammino spirituale, attivisti sociali ed ecologisti, nichilisti e qualcuno dei pochi hippie rimasti nell'area della Baia di San Francisco.

Nel corso del primo colloquio, il direttore di quella comunità, Hans Voigt, fece capire a Irina che era troppo giovane per un ruolo di così grande responsabilità; tuttavia, siccome dovevano

coprire con urgenza quel posto rimasto vacante, lei poteva fungere da tappabuchi mentre cercavano la persona giusta. Irina pensò che si poteva dire la stessa cosa di lui: sembrava un ragazzino dalle guance paffute già affetto da calvizie per il quale dirigere quella struttura era sicuramente un compito superiore alle sue capacità. Con il tempo la ragazza avrebbe constatato che a una certa distanza e non in piena luce l'aspetto di Voigt ingannava, perché in realtà aveva compiuto cinquantaquattro anni e si era dimostrato un eccellente amministratore. Irina gli garantì che la sua mancanza di titoli di studio sarebbe stata compensata dall'esperienza nell'accudimento degli anziani maturata in Moldavia, il suo paese natale.

Il timido sorriso della candidata intenerì il direttore che, dimenticandosi di chiederle una lettera di raccomandazione, passò a enumerare gli obblighi relativi al suo incarico, riassumibili in poche parole: semplificare la vita degli ospiti del secondo e del terzo livello. Quelli del primo livello non erano di sua competenza perché vivevano in modo indipendente, come inquilini in un condominio, e nemmeno quelli del quarto livello, chiamato in modo appropriato Paradiso perché, in attesa di trasferirsi in cielo, trascorrevano sonnecchiando la maggior parte del tempo e richiedevano un altro tipo di servizi. Irina si sarebbe occupata di accompagnare i residenti alle visite mediche, dagli avvocati e dai commercialisti, di aiutarli a compilare moduli relativi alla salute e alle imposte, di portarli a far spese e altre commissioni. La sua unica relazione con quelli del Paradiso era l'organizzazione del loro funerale, ma a tale riguardo avrebbe ricevuto istruzioni dettagliate a seconda dei casi, le disse Hans Voigt, perché i desideri dei moribondi non sempre coincidevano con quelli dei parenti. Tra gli ospiti di Lark House erano diffuse diverse credenze e i funerali tendevano a essere cerimonie ecumeniche piuttosto complicate.

Le spiegò che solamente il personale addetto all'assistenza infermieristica era tenuto a indossare la divisa, per il resto dei dipendenti vigeva un tacito codice riguardo l'abbigliamento:

rispetto e buon gusto. Per esempio, la maglietta con l'immagine di Malcolm X che Irina sfoggiava era inappropriata per quell'istituzione, disse enfaticamente. Non si trattava di Malcolm X, bensì di Che Guevara, ma Irina non lo puntualizzò immaginando che Hans Voigt non avesse mai sentito parlare del guerrigliero che cinquant'anni dopo la sua epopea continuava a essere venerato a Cuba nonché da una manciata di radicali a Berkeley, dove lei viveva. La maglietta le era costata due dollari in un negozio dell'usato ma era quasi nuova.

"Qui è proibito fumare," l'avvertì il direttore.

"Non fumo e non bevo, signore."

"Gode di buona salute? È importante avendo a che fare con gli anziani."

"Sì."

"Qualcosa di cui dovrei essere a conoscenza?"

"Sono appassionata di film e romanzi fantasy. Ha presente Tolkien, Neil Gaiman, Philip Pullman. E per arrotondare lavo anche i cani, ma non mi prende molte ore."

"Ciò che fa nel tempo libero non mi riguarda, signorina, ma al lavoro non può distrarsi."

"Naturalmente. Mi creda, signor Voigt, se mi dà un'opportunità vedrà che ci so fare con gli anziani. Non se ne pentirà," disse la ragazza con simulata disinvoltura.

Una volta concluso il colloquio, il direttore le mostrò la struttura che ospitava duecentocinquanta persone, la cui età media si aggirava intorno agli ottantacinque anni. Lark House era stata la magnifica dimora di un magnate del cioccolato, che l'aveva donata alla città con un generoso lascito per la sua gestione. C'era la struttura principale, una palazzina pretenziosa in cui si trovavano gli uffici, le aree comuni, la biblioteca, la mensa e i laboratori, e una serie di gradevoli edifici in scandole di legno, che armonizzavano con il parco di dieci acri, apparentemente selvatico, in realtà ben curato da un esercito di giardinieri. Gli edifici degli appartamenti indipendenti e quelli che ospitavano il secondo e il terzo livello comunicavano tra loro grazie ad ampi porticati chiusi da vetrate su entrambi i lati che consentivano di andare in giro

con le sedie a rotelle al riparo dal freddo e di apprezzare la natura, il miglior balsamo per le pene di qualsiasi età. Il Paradiso, una costruzione separata, in cemento, avrebbe stonato con il resto se non fosse stata completamente ricoperta da edera rampicante. La biblioteca e la sala giochi erano aperte a tutte le ore; il salone di bellezza aveva un orario flessibile e nei laboratori si tenevano diverse lezioni, da quelle di pittura a quelle di astrologia, per quanti ancora ambivano a essere sorpresi dal futuro. Nel negozio degli Oggetti Dimenticati, come recitava l'insegna sulla porta, gestito da volontarie, erano in vendita abbigliamento, mobili, gioielli e altri beni scartati dai residenti o lasciati dai defunti.

"Abbiamo un eccellente cineforum. In biblioteca proiettiamo film tre volte alla settimana," disse Hans Vogt.

"Che genere di film?" domandò Irina, nella speranza che fossero di vampiri e fantasy.

"Li seleziona un comitato con preferenze per i thriller, in particolare quelli di Tarantino. Qui la violenza esercita un certo fascino, ma non si spaventi, è chiaro a tutti che si tratta di finzione e che gli attori ricompariranno in altri film, sani e buoni. Diciamo che è una sorta di valvola di sfogo. Diversi dei nostri ospiti fantasticano di assassinare qualcuno, in genere qualche membro della loro famiglia."

"Anch'io," replicò Irina senza esitare.

Pensando che la ragazza stesse scherzando, Hans Voigt rise compiaciuto; nei suoi dipendenti apprezzava il senso dell'umorismo quasi quanto la pazienza.

Nel parco di alberi centenari scorrazzavano fiduciosi scoiattoli e un notevole numero di cervi. Hans Voigt le spiegò che le femmine venivano lì a partorire e ad allevare i piccoli fino a quando non fossero stati autosufficienti, e che la proprietà era anche una riserva di uccelli, in particolare di allodole, da cui il nome: Lark House. Alcune telecamere installate strategicamente permettevano di osservare gli animali nel loro habitat e, già che c'erano, anche gli anziani che potevano perdersi o essere vittime di qualche incidente; per il resto Lark House era priva di misure di sicurezza. Di giorno le

porte rimanevano aperte e a fare la ronda c'erano solo due guardie disarmate, poliziotti in pensione rispettivamente di settanta e settantaquattro anni; non c'era bisogno d'altro, perché nessun malvivente perdeva il suo tempo a rapinare anziani non abbienti. Incrociarono un paio di donne in sedia a rotelle, un gruppo provvisto di cavalletti e tempere per una lezione all'aria aperta e alcuni ospiti che passeggiavano con cani sciupati quanto loro. La proprietà confinava con la baia e quando saliva l'alta marea si poteva uscire in kajak, come facevano i residenti che gli acciacchi non erano ancora riusciti a sconfiggere. "Mi piacerebbe vivere così," sospirò Irina, respirando a fondo il dolce aroma dei pini e dell'alloro mentre paragonava quelle gradevoli strutture agli insani tuguri dove aveva vissuto da quando aveva quindici anni.

"Per concludere, signorina Bazili, la devo informare della presenza di due fantasmi, perché certamente sarà la prima cosa che il personale haitiano le dirà."

"Non credo ai fantasmi, signor Voigt."

"Me ne compiaccio. Nemmeno io. Quelli di Lark House sono una giovane con un abito di voile rosa e un bambino all'incirca di tre anni. La ragazza è Emily, la figlia del magnate del cioccolato. La povera Emily morì di dolore quando il figlio annegò in piscina, alla fine degli anni quaranta. Fu allora che il magnate abbandonò la casa e creò la fondazione."

"Il bambino annegò nella piscina che mi ha fatto vedere?"

"Proprio lì. Ma nessun altro vi ha perso la vita, che io sappia."

Ben presto Irina avrebbe rivisto la sua opinione riguardo ai fantasmi, scoprendo che molti degli anziani erano sempre accompagnati dalla presenza dei loro morti; Emily e suo figlio non erano gli unici spiriti del luogo.

Il giorno successivo, di buon mattino, Irina si presentò al lavoro con i suoi migliori blue-jeans e una maglietta discreta. Constatò che l'ambiente di Lark House era rilassato senza sconfinare nella sciatteria; più che un ospizio per anziani sembrava un campus universitario. Il cibo era in linea con

quello di qualsiasi ristorante rispettabile della California: bio nei limiti del possibile. Il servizio di pulizia era efficiente e quello di assistenza e infermeria quanto di più cortese ci si potesse aspettare. In pochi giorni imparò i nomi e le manie dei suoi colleghi e dei residenti da lei seguiti. Le frasi in spagnolo e francese che riuscì a memorizzare le servirono per guadagnarsi l'apprezzamento del personale, proveniente quasi esclusivamente da Messico, Guatemala e Haiti. Lo stipendio che percepivano per il duro lavoro svolto non era molto alto, ma in pochi sembravano insoddisfatti. "Le vecchiette bisogna coccolarle, senza mancare loro di rispetto. Stessa cosa per i vecchietti, ma a loro non bisogna dare troppa confidenza, perché sono un po' fuori di testa," si raccomandò Lupita Farías, una tracagnotta con una faccia da scultura olmeca, responsabile della squadra di pulizie. Siccome lavorava da trentadue anni a Lark House e aveva accesso alle camere, Lupita conosceva intimamente ogni occupante, sapeva tutto delle loro vite, indovinava i malesseri e partecipava ai loro dolori.

"Occhio alla depressione, Irina. Qui è molto diffusa. Se noti che qualcuno rimane isolato, ha un'aria triste e resta a letto senza motivo o smette di mangiare, vieni di corsa ad avvisarmi, è chiaro?"

"E cosa fai in questi casi, Lupita?"

"Dipende. Li accarezzo, gesto che viene sempre apprezzato perché i vecchi non hanno nessuno che li tocchi, e poi li tengo agganciati a una serie televisiva; nessuno vuole morire senza aver visto il finale. Alcuni trovano consolazione nella preghiera, ma qui ci sono molti atei e loro non pregano. La cosa più importante è non lasciarli soli. Se non ci sono io a portata di mano, vai da Cathy, lei sa cosa fare."

La dottoressa Catherine Hope, residente del secondo livello, era stata la prima a dare il benvenuto a Irina a nome della comunità. Con i suoi sessantotto anni, era la più giovane tra i gli ospiti. Da quando era in sedia a rotelle aveva optato per l'assistenza e la compagnia che le venivano offerte a Lark House e si trovava lì da due anni. In quell'arco di tempo era

diventata l’anima dell’istituzione.

“Le persone anziane sono le più divertenti del mondo. Hanno vissuto molto, dicono quel che gli pare e se ne infischiano dell’opinione degli altri. Qui non ti annoierai mai,” disse a Irina. “I nostri residenti sono persone educate e, se godono di buona salute, continuano a imparare e a sperimentare. Questa comunità offre stimoli e permette di evitare il peggior flagello della vecchiaia: la solitudine.”

Irina sapeva dello spirito progressista che regnava a Lark House, ben noto, tanto da aver fatto notizia in più di un’occasione. C’era una lista d’attesa di diversi anni per potervi entrare e sarebbe stata ancora più lunga se molti di quelli che avevano presentato richiesta non fossero morti prima del loro turno. Quei vecchi erano la prova schiacciante che l’età, pur con le sue limitazioni, non impedisce di divertirsi e di partecipare al fragore dell’esistenza. Diversi di loro, membri attivi del movimento Anziani per la pace, dedicavano i loro venerdì mattina a manifestare in strada contro le aberrazioni e le ingiustizie del mondo, in particolar modo contro quelle degli Stati Uniti, delle quali si sentivano responsabili. Gli attivisti, tra i quali figurava una signora di centouno anni, si davano appuntamento all’angolo della piazza del quartiere, di fronte alla caserma di polizia: con i loro bastoni, deambulatori e sedie a rotelle, brandivano cartelli contro la guerra o il riscaldamento globale, mentre i passanti davano il proprio sostegno suonando i clacson delle macchine o firmando le petizioni che quei bisnonni furibondi gli sventolavano davanti agli occhi. In più di un’occasione, i rivoltosi erano apparsi in televisione, mentre la polizia si rendeva ridicola cercando di disperderli minacciando di ricorrere ai gas lacrimogeni che non facevano mai la loro comparsa. Emozionato, Hans Voigt aveva mostrato a Irina una targa sistemata nel parco in onore di un musicista di novantasette anni, morto nel 2006 per un ictus cerebrale che lo aveva colto in pieno giorno mentre manifestava contro la guerra in Iraq.

Irina era cresciuta in un villaggio della Moldavia abitato da vecchi e bambini. A tutti mancavano i denti, ai primi perché li

avevano persi con l’età e ai secondi perché stavano cambiando quelli da latte. Pensò ai suoi nonni e, come tante altre volte negli ultimi anni, si pentì di averli abbandonati. A Lark House le si presentava l’opportunità di offrire ad altri ciò che non aveva potuto dare loro e, confortata da questo pensiero, si predispose a prendersi cura delle persone a lei affidate. Ben presto conquistò tutti loro e perfino qualcuno del primo livello, gli indipendenti.

Sin dall’inizio Alma Belasco attirò la sua attenzione. Spiccava fra le altre donne per il portamento aristocratico e per il campo magnetico che la isolava dal resto dei mortali. Lupita Farías era convinta che la signora Belasco non c’entrasse nulla con Lark House e che lì avrebbe resistito poco: da un momento all’altro sarebbe tornato a prenderla lo stesso autista in Mercedes che ve l’aveva accompagnata. Ma i mesi passavano senza che ciò accadesse. Irina si limitava a osservare Alma Belasco da lontano, perché Hans Voigt le aveva ordinato di concentrarsi sui suoi doveri con i residenti del secondo e del terzo livello, senza distrarsi con gli indipendenti. Aveva già parecchio da fare occupandosi dei suoi clienti – non si chiamavano pazienti – e imparando i dettagli del suo nuovo lavoro. Come parte della sua formazione, doveva studiare i video dei funerali recenti: un’ebrea buddhista e un agnostico pentito. Dal canto suo, Alma Belasco non avrebbe notato Irina se le circostanze non l’avessero trasformata in poco tempo nella persona più chiacchierata della comunità.

Il Francese

A Lark House, dove si registrava una deprimente maggioranza di donne, Jacques Divine era considerato la star, l'unico gentiluomo tra i ventotto uomini della struttura. Lo chiamavano il Francese, non perché fosse nato in Francia, ma per la sua squisita galanteria – lasciava passare prima le signore, sistemava loro la sedia e non girava mai con la patta aperta – e perché nonostante la schiena bloccata era un bravo ballerino. A dispetto dei suoi novant'anni camminava diritto grazie a stecche, viti e dadi nella colonna; gli restava qualcosa della sua capigliatura riccia e sapeva giocare a carte, barando con disinvoltura. Godeva di buona salute, fatta eccezione per una comunissima artrite, l'ipertensione e la sordità inevitabile degli anni invernali, ed era piuttosto lucido, anche se non a sufficienza da ricordare se aveva pranzato, motivo per cui risiedeva al secondo livello, dove disponeva dell'assistenza necessaria. Era arrivato a Lark House con la terza moglie, che visse lì solo tre settimane prima che un ciclista distratto la investisse per strada. La giornata del Francese iniziava presto; si faceva la doccia, si vestiva e radeva con l'aiuto di Jean Daniel, un badante haitiano, attraversava il parcheggio aiutandosi con il suo bastone e prestando molta attenzione ai ciclisti, e si recava allo Starbucks dell'angolo per prendere la prima delle sue cinque tazze quotidiane di caffè. Aveva

divorziato una volta, due volte era rimasto vedovo e non gli erano mai mancate spasimanti da sedurre con giochi di prestigio da illusionista. Un giorno, poco tempo prima, aveva calcolato di essersi innamorato sessantasette volte, cifra che aveva annotato sul suo taccuino per non dimenticarsene, dato che i visi e i nomi delle fortunate iniziavano a svanire. Aveva diversi figli che aveva riconosciuto e uno frutto di un incidente con una donna di cui non ricordava il nome, oltre ad alcuni nipoti; nel complesso tutti degli ingrati che contavano i giorni che mancavano per vederlo andare all'altro mondo ed ereditare. Si vociferava di una piccola fortuna accumulata con molta audacia e pochi scrupoli. Lui stesso confessava, senz'ombra di pentimento, di aver trascorso un periodo in prigione, dove si era conquistato tatuaggi da filibustiere sulle braccia, che la flaccidità, le macchie e le rughe avevano fatto svanire, e aveva guadagnato somme considerevoli speculando con i risparmi delle guardie.

Nonostante le attenzioni di diverse signore di Lark House che gli lasciavano poco spazio per le manovre amorose, Jacques Devine si invaghì di Irina Bazili sin dal primo momento in cui la vide girare con il suo bloc-notes e il suo posteriore all'insù. La ragazza non aveva nemmeno una goccia di sangue caraibico e pertanto quel posteriore da mulatta era un prodigio della natura, assicurava l'uomo dopo il primo Martini, stupito del fatto che nessun altro lo avesse notato. Aveva trascorso i suoi migliori anni facendo affari tra il Portorico e il Venezuela, dove aveva preso l'abitudine di apprezzare il lato B delle donne. Quelle natiche epiche gli si erano impresse per sempre sulla retina; le sognava, le vedeva ovunque, persino in un luogo poco appropriato come Lark House e in una donna magra come Irina. La sua vita da anziano, senza progetti né ambizioni, si riempì all'improvviso di quell'amore tardivo e totalizzante che alterò la pace del suo trantran. Poco dopo averla conosciuta, le manifestò il suo entusiasmo regalandole uno scarabeo di topazio e brillanti, uno dei pochi gioielli delle sue defunte mogli messo in salvo dal saccheggio dei suoi discendenti. Irina non volle accettarlo e il suo rifiuto mandò la pressione arteriosa

dell’innamorato alle stelle per cui dovette rimanere tutta la notte al Pronto soccorso con lui. Attaccato alla flebo, Jacques Devine, tra sospiri e rimproveri, le dichiarò il suo sentimento disinteressato e platonico. Desiderava solamente la sua compagnia, appagare la vista con la sua gioventù e bellezza, ascoltare la sua voce cristallina, immaginare che anche lei lo amasse, anche solo con un sentimento filiale. Poteva anche amarlo come un bisnonno.

Il pomeriggio del giorno successivo, di ritorno a Lark House, mentre Jacques Devine si godeva il suo Martini di rito, Irina, con gli occhi arrossati e le occhiaie blu per la notte passata in bianco, confessò tutta la storia a Lupita Farías.

“Non c’è assolutamente da stupirsi, ragazza mia. Ogni due per tre sorprendiamo i residenti in letti diversi dai loro, e non solo i vecchietti, anche le signore. In mancanza di uomini, quelle poverette devono accontentarsi di quel che c’è. Tutti hanno bisogno di compagnia.”

“Nel caso del signor Devine si tratta di amore platonico, Lupita.”

“Non so cosa sia, ma se è quel che immagino io, non credergli. Il Francese si è fatto fare un impianto al pisello, una salciccia di plastica che si gonfia con una pipetta tra le palle.”

“Ma cosa dici, Lupita?” scoppiò a ridere Irina.

“Quello che hai sentito. Te lo assicuro. Io non l’ho visto, ma il Francese ha fatto una dimostrazione a Jean Daniel. Impressionante.”

Quella brava donna aggiunse, a beneficio di Irina, ciò che aveva potuto osservare in molti anni di lavoro a Lark House: che l’età, di per sé, non rende nessuno migliore e più saggio, semplicemente accentua ciò che si è sempre stati.

“Chi è miserabile, non diventa generoso con il passare degli anni, Irina, diventa più miserabile. Sicuramente Devine è sempre stato un vizioso e dunque adesso è un vecchio porco,” concluse.

Visto che non poteva restituire il gioiello a forma di scarabeo al pretendente, Irina lo consegnò a Hans Voigt, che la informò del divieto assoluto di accettare mance e regali. La regola non

veniva applicata ai beni che Lark House riceveva dai moribondi, né alle donazioni fatte sottobanco per spostare un parente in cima alla lista d'attesa, ma di ciò non si parlava. Il direttore ricevette l'orrendo animaletto di pietre dure che, disse, avrebbe restituito al legittimo proprietario; nel frattempo lo mise in un cassetto della scrivania del suo ufficio.

Una settimana dopo Jacques Devine diede a Irina centosessanta dollari in biglietti da venti e questa volta lei si rivolse direttamente a Lupita Farías, che era per le soluzioni semplici: li rimise nella scatola di sigari in cui lo spasimante conservava i suoi soldi, sicura che lui non ricordasse di averli presi, né a quanto ammontasse il totale. Così Irina risolse il problema delle mance, ma non quello delle appassionate missive di Jacques Devine, gli inviti a cena in costosi ristoranti, la sfilza di pretesti per chiamarla in camera sua e raccontarle degli incredibili successi di cui non era mai stato protagonista, nonché formularle, infine, la sua proposta di matrimonio. Il Francese, così abile nella pratica della seduzione, era regredito all'adolescenza, con il suo doloroso carico di timidezza, e invece di dichiararsi a voce, le allungò una lettera scritta al computer. La busta conteneva due pagine infarcite di giri di parole, metafore e ripetizioni che potevano riassumersi in pochi punti: Irina aveva riacceso la sua energia e il suo desiderio di vivere, poteva offrirle una situazione di grande agiatezza, per esempio in Florida, dove c'era sempre il sole, e quando fosse rimasta vedova avrebbe avuto un futuro economicamente garantito. Da qualsiasi punto guardasse la proposta, ne sarebbe uscita beneficiata, scrisse, visto che la differenza d'età per lei rappresentava un vantaggio. La firma era uno scarabocchio di zanzare. La ragazza si astenne dall'informare il direttore, temendo di ritrovarsi per strada, e non rispose alla lettera nella speranza che l'innamorato se ne dimenticasse, ma in questo caso la memoria a breve termine di Jacques Devine funzionò perfettamente. Ringiovanito dalla passione, continuò a scriverle lettere sempre più insistenti, mentre lei cercava di evitarlo, pregando santa Parascheva affinché l'anziano rivolgesse le sue attenzioni alla dozzina di dame ottuagenarie che gli davano la

caccia.

La situazione era ormai al limite e ben presto sarebbe stato impossibile dissimulare, se un avvenimento inatteso non avesse posto fine alla vita di Jacques Devine e, fra le altre cose, anche alle pene di Irina. Quella settimana il Francese uscì un paio di volte in taxi senza dare spiegazioni, circostanza insolita per lui, perché per strada entrava in confusione. Tra i doveri di Irina c'era quello di accompagnarlo, ma lui sgattaiolò via di nascosto, senza dire niente a nessuno. Il secondo viaggio dovette mettere a prova la sua resistenza, perché ritornò a Lark House talmente smarrito e debole, che per farlo scendere dal taxi l'autista dovette praticamente prenderlo in braccio per poi consegnarlo come un fagotto all'addetta alla reception.

"Che cosa è successo, signor Devine?" gli domandò la donna.

"Non saprei, io non c'ero," le rispose.

Dopo averlo visitato e aver verificato che i valori della pressione rientravano nella norma, il medico di turno decise che non valeva la pena di mandarlo di nuovo in ospedale e gli prescrisse riposo a letto per un paio di giorni, ma fece presente a Hans Voigt che Jacques Devine non era più nelle condizioni di rimanere al secondo livello, era arrivato il momento di trasferirlo al terzo, dove avrebbe avuto a disposizione un'assistenza continuativa. Il giorno successivo il direttore si accinse a prospettare il cambiamento all'uomo, compito che gli lasciava sempre un sapore metallico in bocca, perché nessuno ignorava che il terzo livello era l'anticamera del Paradiso, il piano senza ritorno, ma all'improvviso Jean Daniel, il badante haitiano, giunse profondamente turbato a comunicargli che quando era andato ad aiutarlo a vestirsi, aveva trovato Jacques Devine rigido e freddo. Il medico suggerì di fare un'autopsia, dato che nella visita del giorno precedente non aveva notato nulla che potesse far presagire quella sgradevole sorpresa, ma Hans Voigt si oppose; a quale scopo seminare sospetti su una cosa così prevedibile come la morte di una persona di novant'anni? Un'autopsia avrebbe potuto macchiare l'impeccabile rispettabilità di Lark House. Appresa la notizia, Irina pianse a lungo, perché suo malgrado si era molto

affezionata a quel patetico Romeo, ma non poté non sentirsi sollevata all'idea di essersi liberata di lui e, al contempo, a disagio per il sollievo che provava.

La morte del Francese unì il club delle ammiratrici in un unico lutto vedovile, ma esse vennero private della consolazione di organizzare una cerimonia del ricordo, perché i parenti del defunto optarono per la rapida soluzione di cremare i suoi resti a tutta velocità.

L'uomo sarebbe stato dimenticato in fretta, persino dalle sue innamorate, se la famiglia non avesse scatenato un putiferio. Poco dopo aver sparso le ceneri senza troppe lacrime, i presunti eredi scoprirono che tutti i beni dell'anziano costituivano un lascito a nome di una certa Irina Bazili. Stando alla breve nota allegata al testamento, Irina gli aveva offerto dolcezza nell'ultima tappa della sua lunga vita e per tale ragione meritava tutti i suoi beni. L'avvocato di Jacques Devine spiegò che il suo cliente gli aveva indicato per telefono le modifiche da apportare al testamento e che poi si era recato due volte nel suo ufficio, una prima volta per controllare le carte e poi per firmarle davanti a un notaio; il signor Devine si era dimostrato perfettamente sicuro delle sue intenzioni. In considerazione dello stato mentale dell'anziano, i discendenti accusarono l'amministrazione di Lark House di negligenza e quella Irina Bazili di furto premeditato. Annunciarono la loro decisione di impugnare il testamento, di denunciare l'avvocato per incompetenza, il notaio per complicità e di citare Lark House per danni. Hans Voigt ricevette la truppa di parenti frustrati con la calma e la cortesia acquisite durante i molti anni di direzione dell'istituto, mentre in cuor suo ribolliva di rabbia. Non si sarebbe mai aspettato una simile truffa da parte di Irina Bazili, che credeva incapace di ammazzare un insetto, ma, pensava, non si finisce mai di imparare, davvero non ci si può fidare di nessuno. In privato chiese all'avvocato qual era l'ammontare dell'eredità e risultò che si stava parlando di alcune terre desertiche nel New Mexico e di azioni di diverse compagnie, il cui valore era ancora da verificare. Il lascito in

contanti era insignificante.

Il direttore chiese ventiquattro ore per poter negoziare una soluzione meno costosa rispetto al processo e convocò immediatamente con tono perentorio Irina. Era intenzionato a gestire quel pasticcio con guanti di velluto. Non gli conveniva inimicarsi quella furbastra, ma quando la vide perse le staffe.

“Vorrei proprio sapere come diavolo hai fatto a circuire il vecchio!” inveì.

“Di cosa sta parlando, signor Voigt?”

“E di cosa secondo te? Del Francese, ovvio! Come è potuto succedere tutto ciò proprio sotto il mio naso?”

“Mi scusi, non le dicevo niente per non preoccuparla, pensavo che il problema si sarebbe risolto da solo.”

“E si è risolto molto bene! Che razza di spiegazione darò alla sua famiglia?”

“Non c’è bisogno che sappiano nulla, signor Voigt. Gli anziani si innamorano, lei lo sa bene, ma per chi non sta qui è una cosa scioccante.”

“Sei andata a letto con Devine?”

“No! Ma cosa le viene in mente?”

“Allora non ci capisco nulla. Per quale motivo ti ha nominato unica erede?”

“Come dice?”

Sbalordito, Hans Voigt capì che Irina Bazili non aveva mai avuto sospetti sulle intenzioni dell’uomo e che era la più sorpresa dal testamento. Stava per avvisarla che sarebbe stata dura ottenere qualcosa, perché gli eredi legittimi avrebbero lottato fino all’ultimo centesimo, quando lei gli annunciò a bruciapelo che non voleva nulla, perché si sarebbe trattato di denaro non meritato, che le avrebbe portato solo disgrazia. Jacques Devine era svampito, disse, come chiunque a Lark House avrebbe potuto testimoniare; la cosa migliore era sistemare le cose senza sollevare polveroni, sarebbe stata sufficiente una diagnosi di demenza senile da parte del medico. Irina dovette ripeterglielo, prima che lo sconcertato direttore capisse.

A poco servirono le precauzioni per mantenere il segreto

sulla situazione, tutti ne vennero a conoscenza e dalla sera alla mattina Irina Bazili diventò la persona più chiacchierata della comunità, ammirata dai residenti e criticata dai latinos e dal personale di servizio, per i quali rifiutare denaro era peccato. “L’uomo saggio non piscia controvento,” sentenziò Lupita Farías e Irina non trovò la traduzione in rumeno di quel criptico detto. Il direttore, impressionato dall’onestà di quella modesta immigrata da un paese difficile da localizzare su una cartina, la assunse a tempo indeterminato con un contratto di quaranta ore alla settimana e uno stipendio superiore a quello di chi l’aveva preceduta; inoltre, convinse i discendenti di Jacques Devine a dare duemila dollari a Irina in segno di gratitudine. Irina non avrebbe mai ricevuto la somma promessa, ma siccome non era neanche in grado di immaginare un simile importo, ben presto se ne dimenticò.

Alma Belasco

La storia dell’eredità di Jacques Devine fece sì che Alma Belasco notasse Irina nell’andirivieni di gente di Lark House e, non appena si fu placata la tempesta di pettegolezzi, la fece chiamare. La ricevette nel suo spartano appartamento, orgogliosamente seduta con dignità imperiale su una piccola poltrona color albicocca, con Neko, il suo gatto tigrato, in grembo.

“Ho bisogno di una segretaria. Voglio che tu lavori per me,” le disse.

Non era una proposta, era un ordine. Siccome Alma raramente le restituiva il saluto quando s’incrociavano nel corridoio, Irina fu colta di sorpresa. Inoltre, dato che la metà dei residenti della comunità viveva della propria modesta pensione, che a volte integrava con l’aiuto dei parenti, molti di loro dovevano limitarsi ai servizi disponibili, perché persino un pranzo fuori poteva stravolgere il loro risicato bilancio, e nessuno poteva concedersi il lusso di assumere un assistente personale. Irina le spiegò che disponeva di poco tempo, perché dopo le ore a Lark House lavorava in un bar e lavava i cani a domicilio.

“Cos’è questa storia dei cani?” le domandò Alma.

“Ho un socio che si chiama Tim, il mio vicino di casa, a Berkeley. Tim ha una station wagon su cui ha installato due

vasche da bagno e una lunga pompa; andiamo a casa dei cani, intendo dire a casa dei padroni dei cani, colleghiamo la pompa e facciamo il bagno ai clienti, cioè ai cani, nel cortile o per strada. Puliamo loro anche le orecchie e tagliamo le unghie."

"Ai cani?" domandò Alma dissimulando un sorriso.

"Sì."

"Quanto guadagni all'ora?"

"Venticinque dollari a cane, ma dividendo a metà con Tim, me ne rimangono dodici e cinquanta."

"Ti prendo in prova, tredici dollari all'ora, per tre mesi. Se sarò soddisfatta del tuo lavoro, passeremo a quindici. Verrai da me di pomeriggio, quando avrai finito i lavori per Lark House, due ore al giorno per iniziare. L'orario può essere flessibile, a seconda dei miei bisogni e della tua disponibilità. Siamo d'accordo?"

"Potrei lasciare il bar, signora Belasco, ma non posso lasciare i cani, che mi conoscono e mi aspettano."

Raggiunsero un accordo e così diedero inizio a un rapporto di lavoro che nel giro di poco tempo si sarebbe trasformato in amicizia.

Durante le prime settimane del suo nuovo impiego, Irina camminava sulle uova e si sentiva piuttosto smarrita, perché Alma Belasco si rivelò autoritaria nei modi, esigente sui particolari e vaga nelle istruzioni, ma ben presto smise di aver paura di lei e le divenne indispensabile, così come era arrivata a esserlo per tutti a Lark House. Irina osservava Alma con la stessa fascinazione di uno zoologo davanti a una salamandra immortale. La donna non somigliava a nessuno che lei avesse conosciuto e certamente a nessuno degli anziani del secondo e del terzo livello. Era gelosa della sua indipendenza, priva di sentimentalismo e di attaccamento alle cose materiali, sembrava indipendente dagli affetti, fatta eccezione per il nipote Seth, e si sentiva così sicura di sé da non cercare sostegno né in Dio né nello zuccheroso stato di beatitudine come alcuni ospiti di Lark House, che si professavano spirituali e andavano in giro sbandierando come raggiungere uno stadio superiore. Alma aveva i piedi saldamente a terra. Irina

immaginò che la sua alterigia fosse un modo per difendersi dalla curiosità altrui, e la semplicità una forma di eleganza che poche donne potevano imitare senza sembrare sciatte. Portava i capelli, bianchi e folti, tagliati a ciocche irregolari che si pettinava con le dita. Come unico tocco frivolo si dipingeva le labbra di rosso e usava una fragranza maschile di bergamotto e arancia; al suo passaggio quell'aroma fresco si sostituiva al vago odore di disinfettante, vecchiaia e occasionalmente di marijuana di Lark House. Aveva un naso importante, una bocca orgogliosa, le ossa lunghe e mani robuste da operaio; occhi castani, grandi sopracciglia scure e occhiaie violacee, che le conferivano un'aria insonne e che gli occhiali dalla montatura nera non riuscivano a nascondere. La sua aura enigmatica incuteva soggezione; nessuno del personale si rivolgeva a lei con il tono paternalistico generalmente usato con gli altri residenti e nessuno poteva vantarsi di conoscerla, fino a quando Irina Bazili riuscì a penetrare nella fortezza della sua intimità.

Alma viveva con il suo gatto in un appartamento con un arredo essenziale e pochi oggetti personali; guidava l'automobile più piccola sul mercato, senza alcun rispetto per le norme di circolazione, che riteneva discrezionali (uno dei compiti di Irina era pagare le multe). Era cortese perché abituata alle buone maniere, ma gli unici amici che si era fatta a Lark House erano Víctor, il giardiniere, con cui trascorreva molto tempo a lavorare nei cassoni in cui coltivavano ortaggi e fiori, e la dottoressa Catherine Hope, davanti alla quale semplicemente non aveva saputo resistere. Aveva affittato uno spazio in un capannone diviso da tramezzi di legno, che condivideva con altri artigiani. Dipingeva sulla seta, come aveva fatto per sessant'anni, ma ora non ci si dedicava per ispirazione artistica, bensì per non morire di noia anzitempo. Trascorreva diverse ore alla settimana nel suo laboratorio in compagnia di Kirsten, la sua assistente, cui la sindrome di Down non impediva di svolgere i suoi compiti. Kirsten conosceva le combinazioni di colori e gli utensili che Alma impiegava, preparava le tele, teneva in ordine il laboratorio e

puliva i pennelli. Le due donne lavoravano in armonia senza bisogno di parole, intuendo l'una le intenzioni dell'altra. Quando ad Alma le mani iniziarono a tremare e a perdere la loro fermezza, assunse un paio di studenti affinché copiassero sulla seta i disegni che lei faceva su carta, mentre la fedele assistente li sorvegliava con diffidenza da carceriere. Kirsten era l'unica persona che si permetteva di salutare Alma abbracciandola o di interromperla con baci e leccate sulla faccia quando avvertiva l'impulso della tenerezza.

Senza esserselo prefisso, Alma aveva raggiunto la fama con i suoi kimono, tuniche, fazzoletti e scialli dai disegni originali e i colori azzardati. Lei non li usava, si vestiva con pantaloni ampi e camicie di lino nere, bianche o grigie, stracci da indigente, secondo Lupita Farías, che ignorava il prezzo di quegli stracci. Le sue tele dipinte venivano vendute in gallerie d'arte a prezzi esorbitanti e il ricavato era destinato alla Fondazione Belasco. Le collezioni erano ispirate ai suoi viaggi per il mondo – animali del Serengeti, ceramiche ottomane, lettere dell'alfabeto amarico, geroglifici inca, bassorilievi greci – e le rinnovava non appena venivano imitate dai suoi concorrenti. Si era rifiutata di vendere il suo marchio o di collaborare con stilisti di moda; ogni suo originale veniva prodotto in tiratura limitata, sotto la sua severa supervisione, e ogni articolo veniva firmato. All'apice della carriera arrivò ad avere centinaia di persone che lavoravano per lei e a gestire una produzione considerevole in un grande spazio industriale a sud di Market Street, a San Francisco. Non si era mai fatta pubblicità, perché non aveva bisogno di vendere qualcosa per avere di che vivere, ma il suo nome era garanzia di esclusività ed eccellenza. Compiuti i settant'anni aveva deciso di ridurre la produzione, con grave danno per la Fondazione Belasco che faceva conto su quegli introiti.

Creata nel 1955 dal suocero, il mitico Isaac Belasco, la fondazione si dedicava a creare aree verdi in quartieri disagiati. Tale iniziativa, la cui finalità era stata più che altro estetica, ecologica e di ricreazione, aveva apportato inattesi benefici sociali. Dove appariva un giardino, un parco o una

piazza, diminuiva la delinquenza, perché gli stessi membri delle bande e i tossici, che prima erano pronti ad ammazzarsi l'un l'altro per una dose di eroina o trenta centimetri quadrati di territorio, si associavano per prendersi cura di quell'angolo della città che apparteneva a loro. In alcune aree erano stati dipinti murales, in altre sistemate sculture o giochi per bambini, in tutte si ritrovavano artisti e musicisti per intrattenere il pubblico. La Fondazione Belasco era sempre stata diretta dal primo discendente maschio della famiglia, una regola tacita che l'emancipazione femminile non aveva cambiato, perché nessuna delle donne si era mai presa la briga di metterla in discussione; un giorno sarebbe stato il turno di Seth, il pronipote del fondatore. Lui non ambiva affatto a quell'onore, ma era parte della sua eredità.

Alma Belasco era talmente abituata a comandare e a tenere le distanze, e altrettanto Irina a ricevere ordini e a essere discreta, che non sarebbero mai arrivate ad apprezzarsi se non fosse stato per la presenza di Seth Belasco, il nipote preferito di Alma, che si mise in testa di far crollare le barriere tra di loro. Seth aveva conosciuto Irina Bazili poco dopo che la nonna si era sistemata a Lark House e la ragazza lo aveva conquistato immediatamente, anche se non avrebbe saputo dire perché. Nonostante il nome, non assomigliava a quelle bellezze dell'Europa dell'Est che negli ultimi decenni avevano preso d'assalto i locali per uomini e le agenzie di modelle: niente ossatura da giraffa, zigomi alla mongola né languore da odalisca; da lontano Irina poteva essere scambiata per un ragazzino trasandato. Era talmente trasparente e tale era la sua tendenza all'invisibilità, che per notarla c'era bisogno di molta attenzione. I suoi vestiti ampi e il berretto di lana calato fino agli occhi non contribuivano a farla risaltare. Seth fu sedotto dal mistero della sua intelligenza, dal viso da folletto a forma di cuore, con una profonda fossetta sul mento, dagli occhi verdi pieni di paura, dal collo sottile, che accentuava la sua aria di vulnerabilità e dalla pelle così bianca da risplendere al buio. Persino le sue mani infantili dalle unghie rosicchiate lo

commuovevano. Provava un desiderio a lui sconosciuto di proteggerla e di colmarla di attenzioni, un sentimento nuovo e inquietante. Irina indossava talmente tanti strati di vestiti, che risultava impossibile giudicare la sua figura, ma alcuni mesi più tardi, quando l'estate la obbligò a liberarsi dei golf che la nascondevano, si rivelò ben proporzionata e attraente, nonostante lo stile trascurato. Il berretto di lana fu sostituito da fazzoletti da gitana, che non le coprivano completamente i capelli, lasciando che qualche ciocca crespa di un biondo quasi albino le incorniciasse il viso.

All'inizio fu tramite la nonna che Seth riuscì a stabilire un legame con la ragazza, visto che a nulla servirono i suoi metodi abituali, ma dopo poco scoprì il potere irresistibile della scrittura. Raccontò a Irina che con l'aiuto della nonna stava ricostruendo un secolo e mezzo della storia dei Belasco e di San Francisco, dalla sua fondazione al presente. Da quando aveva quindici anni coltivava mentalmente quel polpettone, un fragoroso torrente di immagini, aneddoti, idee, parole e ancora parole, che se non fosse riuscito a trasferire su carta lo avrebbe sommerso. L'immagine era esagerata; il torrente era a malapena un ruscello anemico, ma conquistò l'immaginazione di Irina a tal punto che a Seth non rimase che mettersi a scriverlo. Oltre a far visita alla nonna, che contribuiva con i suoi racconti, iniziò a documentarsi su libri e internet, come pure a recuperare fotografie e lettere di epoche precedenti. Si guadagnò l'ammirazione di Irina, ma non quella di Alma, che lo accusava di essere ambizioso in fatto di idee ma disorganizzato, combinazione fatale per uno scrittore. Se Seth si fosse concesso del tempo per riflettere, avrebbe ammesso che la nonna e il romanzo erano solo dei pretesti per vedere Irina, quella creatura strappata da un racconto nordico, apparsa dove meno ce lo si poteva aspettare: in una residenza geriatrica. Ma anche riflettendo, non sarebbe riuscito a spiegarsi il richiamo irresistibile che esercitava su di lui, con la sua ossatura esile e il pallore da tisica, l'esatto opposto del suo ideale femminile. Gli piacevano le ragazze dall'aria sana, allegre, abbronzate e senza complicazioni, di quelle che abbondavano in California e

nel suo passato. Irina non sembrava accorgersi del fascino che esercitava su di lui e lo trattava con la simpatia distratta che normalmente si riserva agli animali da compagnia. La gentile indifferenza di Irina, che in altri tempi avrebbe visto come una sfida, lo paralizzava in una condizione di timidezza perpetua.

La nonna si mise a rovistare tra le sue reminiscenze per aiutare il nipote nella stesura del libro che, secondo quanto confessava lui stesso, da una decina d'anni continuava a prendere e mollare. Si trattava di un progetto ambizioso e non c'era nessuno che lo potesse aiutare più di Alma, che aveva tempo a disposizione in abbondanza e ancora non mostrava sintomi di demenza senile. Alma andava con Irina alla residenza dei Belasco a Sea Cliff a frugare negli scatoloni che nessuno aveva più toccato da quando se n'era andata. La sua vecchia camera rimaneva chiusa e vi si entrava solo per le pulizie. Alma aveva distribuito quasi tutti i suoi beni: i gioielli a sua nuora e a sua nipote, tranne un braccialetto di brillanti che teneva da parte per la futura moglie di Seth; i libri a ospedali e scuole; a opere di carità i vestiti e le pellicce che nessuno in California osava indossare per paura degli animalisti; le altre cose le aveva regalate a chi le desiderava, e per sé aveva tenuto ciò a cui teneva davvero: lettere, diari, ritagli di giornale, documenti e fotografie. "Debbo organizzare questo materiale, Irina, non voglio che quando sarò anziana qualcuno metta le mani nella mia intimità." All'inizio cercò di arrangiarsi da sola, ma a mano a mano che prese confidenza con Irina, iniziò a delegare a lei. La ragazza finì per farsi carico di tutto tranne che delle lettere nelle buste gialle che riceveva di tanto in tanto e che Alma faceva sparire immediatamente. Aveva istruzione di non toccarle.

Al nipote consegnava i ricordi con avarizia, per tenerlo legato a sé il più possibile, perché temeva che, se si fosse annoiato di svolazzare intorno a Irina, il tanto famoso manoscritto sarebbe tornato in un cassetto dimenticato e lei avrebbe visto il ragazzo molto meno. La presenza di Irina era indispensabile negli incontri con Seth, perché altrimenti lui si distraeva mentre la aspettava. Alma ridacchiava tra sé pensando alla reazione della

famiglia se Seth, il delfino dei Belasco, si fosse messo con un’immigrata che sopravviveva curando anziani e lavando i cani. A lei tale eventualità non sembrava una cattiva idea, perché Irina era ben più sveglia della maggior parte delle atletiche fidanzate di passaggio di Seth; ma era una gemma grezza, andava levigata. Si ripropose di darle un’infarinatura di cultura, di portarla a concerti e musei, di darle da leggere libri per adulti invece di quei polpettoni assurdi su mondi fantastici e creature soprannaturali che tanto le piacevano, e di insegnarle le buone maniere, come il corretto uso delle posate a tavola. Tutte opportunità che Irina non aveva avuto con i suoi rustici nonni in Moldavia, né con sua madre, alcolista in Texas, ma era sveglia e riconoscente. Sarebbe risultato facile raffinarla e sarebbe stato un modo sottile per ricompensarla del fatto che attirava Seth a Lark House.

L’uomo invisibile

Dopo un anno che lavorava per Alma Belasco, Irina ebbe il primo sospetto che la donna avesse un amante, ma non diede importanza alla cosa fino a quando, tempo dopo, non si vide obbligata a confidarsi con Seth. All’inizio, prima che Seth la iniziasse alla suspense e all’intrigo, non aveva mai avuto intenzione di spiare Alma. Ebbe accesso alla sua intimità a poco a poco, senza che nessuna delle due se ne accorgesse. L’idea dell’amante iniziò a prendere corpo mentre riordinava gli scatoloni portati lì dalla casa di Sea Cliff e dopo aver esaminato la fotografia di un uomo in una cornice d’argento nella camera di Alma, che lei stessa puliva regolarmente. Oltre a una più piccola, della famiglia, che teneva in salotto, non ce n’erano altre nell’appartamento, cosa che stupiva Irina, perché tutti gli altri residenti di Lark House si circondavano di fotografie quasi potessero far loro compagnia. Alma si limitò a dirle che si trattava di un amico d’infanzia. Le poche volte in cui Irina osò fare qualche domanda in più, lei cambiò argomento, ma Irina riuscì comunque a carpirle che l’uomo si chiamava Ichimei Fukuda, nome giapponese, e che era l’autore dello strano quadro appeso in salotto, un paesaggio desolato di neve e cielo grigio, edifici scuri a un piano, pali e cavi elettrici e, unica traccia di vita, un uccello nero in volo. Irina non capiva per quale motivo, tra le numerose opere d’arte dei Belasco, Alma

avesse scelto quel quadro deprimente per decorare il suo appartamento. Nel ritratto, Ichimei Fukuda era un uomo dall'età indefinibile, con la testa piegata di lato quasi fosse sul punto di fare una domanda, gli occhi socchiusi a difendersi dalla luce, ma con lo sguardo franco e diretto; c'era un accenno di sorriso sulla bocca dalle labbra grandi, sensuali, e aveva capelli dritti e folti. Irina si sentiva irresistibilmente attratta da quel volto che sembrava la stesse chiamando o stesse cercando di dirle qualcosa di importante. Avendolo tanto studiato quando si trovava sola nell'appartamento, iniziò a immaginare l'intera figura di Ichimei Fukuda, ad attribuirgli delle caratteristiche e a inventargli una vita: aveva spalle forti e un carattere solitario, controllato nelle emozioni e paziente. Il fatto che Alma si rifiutasse di parlare di lui, accendeva il suo desiderio di conoscerlo. Negli scatoloni trovò un'altra foto dello stesso uomo insieme ad Alma sulla spiaggia, entrambi con i pantaloni rimboccati, le ciabatte in mano, i piedi in acqua, mentre ridevano spingendosi. L'atteggiamento della coppia che giocava sulla sabbia indicava amore, intimità sessuale. Immaginò che si trovassero lì da soli e che avessero chiesto a qualcuno, un passante sconosciuto, di scattare quell'istantanea. Se Ichimei aveva più o meno l'età di Alma, ormai doveva andare per gli ottanta, dedusse Irina, ma non aveva dubbi che, se l'avesse visto, l'avrebbe riconosciuto. Solamente Ichimei poteva essere la causa dello stravagante comportamento di Alma.

Irina poteva prevedere le sparizioni della sua datrice di lavoro dal silenzio assorto e malinconico dei giorni che le precedevano, seguito da un'euforia improvvisa, contenuta a stento, una volta che aveva deciso di partire. Sembrava che fosse rimasta in attesa di qualcosa che poi le avrebbe restituito la gioia; buttava qualche capo d'abbigliamento in una valigetta, avvisava Kirsten che non sarebbe andata in laboratorio e lasciava Neko nelle mani di Irina. Il gatto, ormai vecchio e pieno di manie, soffriva di numerosi acciacchi; la lunga lista di raccomandazioni era attaccata sullo sportello del frigorifero. Era il quarto di una serie di gatti simili, tutti con lo stesso nome, che avevano accompagnato Alma nelle diverse tappe

della sua vita. Alma partiva con la fretta di una sposina, senza lasciar detto dove andava né quando pensava di tornare. Trascorrevano due o tre giorni senza sue notizie e all'improvviso, inaspettatamente così come era sparita, ritornava raggiante e con la sua automobile giocattolo senza benzina. Irina, che teneva i conti, aveva visto le ricevute degli alberghi e aveva anche scoperto che in quelle fughe Alma portava con sé le sue due uniche camicie da notte di seta, al posto dei pigiami di flanella che usava abitualmente. La ragazza si domandava per quale motivo Alma sgattaiolasse via con fare colpevole; era libera di ricevere chi le pareva nel suo appartamento di Lark House.

Inevitabilmente, i sospetti di Irina sull'uomo del ritratto contagiarono Seth. La ragazza aveva avuto cura di non fare parola dei suoi dubbi, ma nelle sue frequenti visite lui aveva iniziato a prendere nota delle ripetute assenze della nonna. Se la interrogava, Alma replicava che andava ad addestrarsi con dei terroristi, a sperimentare l'ayahuasca o forniva ogni sorta di spiegazione assurda con il tono sarcastico abituale tra loro. Seth decise che aveva bisogno dell'aiuto di Irina per risolvere quel mistero, cosa per nulla facile, visto che la lealtà della ragazza nei confronti di Alma era monolitica. Riuscì però a convincerla che la nonna correva dei rischi. Alma sembrava forte per la sua età, le disse, ma in realtà era fragile, aveva la pressione alta, il cuore debole e soffriva di un inizio di Parkinson, motivo per cui le tremavano le mani. Non poteva fornirle ulteriori particolari, perché Alma si era rifiutata di sottoporsi agli esami medici di rito, ma dovevano sorvegliarla ed evitare che si mettesse in pericolo.

"Vorremmo proteggere le persone che amiamo, Seth, ma ciò che si vuole per se stessi è autonomia. Tua nonna non accetterebbe mai che ci intromettessimo nella sua vita privata, anche solo per proteggerla."

"È per questo che dobbiamo farlo senza che lei lo sappia," argomentò lui.

Secondo Seth, all'inizio del 2010, all'improvviso, nel giro di

due ore, qualcosa aveva scombussolato la nonna. Pur essendo un'artista di successo con un grande senso del dovere, si era allontanata dal mondo, dalla famiglia e dalle amicizie, si era reclusa in una residenza geriatrica che non c'entrava nulla con lei e aveva scelto di vestirsi come una rifugiata tibetana, per usare le parole di sua nuora Doris. Un cortocircuito nel cervello, non poteva esserci altra causa, aveva aggiunto. L'ultimo gesto che videro dell'antica Alma fu l'annuncio, dopo un pranzo normale, che sarebbe andata a fare la siesta. Alle cinque del pomeriggio, Doris bussò alla porta della camera per ricordare alla suocera la festa della sera; la trovò in piedi vicino alla finestra, con lo sguardo perso nella nebbia, scalza e in biancheria intima. Su una sedia giaceva il suo splendido abito da sera. "Di' a Larry che non sarò presente al galà e di non contare più su di me per il resto dei miei giorni." La fermezza della voce non ammetteva repliche. La nuora chiuse silenziosamente la porta e andò a riferire il messaggio al marito. Si trattava della serata in cui si raccoglievano fondi per la Fondazione Belasco, la serata più importante dell'anno, quando veniva messa a prova la loro capacità di attirare i benefattori intorno a sé. I camerieri stavano ormai finendo di apparecchiare i tavoli, i cuochi erano in affanno per la preparazione del banchetto e i musicisti dell'orchestra da camera stavano preparando gli strumenti. Tutti gli anni Alma teneva un breve discorso, più o meno sempre lo stesso, posava per qualche fotografia con gli ospiti più generosi e parlava con la stampa; le si chiedeva solo questo, tutto il resto era nelle mani del figlio Larry. Quella sera dovettero arrangiarsi senza di lei.

Il giorno successivo iniziarono i cambiamenti definitivi. Alma cominciò a preparare le valigie e decise che ben poco di ciò che aveva le sarebbe servito nella sua nuova vita. Doveva rendere tutto più semplice. Per prima cosa andò a fare acquisti e poi vide il commercialista e l'avvocato. Si assegnò un'entrata mensile ragionevole, affidò il resto del patrimonio a Larry senza istruzioni su come gestirlo e annunciò che sarebbe andata a vivere a Lark House. Per saltare la lista d'attesa aveva

comprato il turno a un’antropologa, che per una somma congrua si era detta disposta ad attendere qualche anno di più. Nessun Belasco aveva mai sentito parlare di quel luogo.

“È una casa di riposo a Berkeley,” spiegò Alma in tono vago.

“Un ricovero per vecchi?” domandò Larry, allarmato.

“Più o meno. Vivrò gli anni che mi restano senza complicazioni né zavorra.”

“Zavorra? Immagino che non ti stia riferendo a noi!”

“E cosa diremo in giro?” domandò Doris senza riuscire a trattenersi.

“Che sono vecchia e pazza. Cosa non lontana dalla verità,” rispose Alma.

L’autista la portò a destinazione con il gatto e due valigie. Una settimana dopo, Alma rinnovò la patente, di cui non aveva avuto bisogno per diversi decenni, e si comprò una Smart verde limone, così piccola e leggera, che in un’occasione tre teppisti la girarono di peso mentre era parcheggiata in strada e la lasciarono con le ruote in aria, come una tartaruga a pancia in su. Il motivo per cui Alma scelse quell’automobile fu che il colore acceso la rendeva visibile agli altri guidatori e che le sue dimensioni garantivano, nel disgraziato caso in cui avesse investito qualcuno, che non lo avrebbe ammazzato. Era come guidare un incrocio tra una bicicletta e una sedia a rotelle.

“Credo che mia nonna abbia seri problemi di salute, Irina, e che per orgoglio si sia rinchiusa a Lark House, perché nessuno lo venga a sapere,” le disse Seth.

“Se fosse vero, sarebbe già morta, Seth. E comunque nessuno si rinchiude a Lark House. È una comunità aperta dove la gente entra ed esce a suo piacimento. È per questo che non sono ammessi pazienti con l’Alzheimer, che possono scappare e perdersi.”

“È esattamente quel che temo. In una di queste uscite a mia nonna può succedere una cosa del genere.”

“È sempre tornata. Sa dove va e non credo che ci vada da sola.”

“Con chi, allora? Con un innamorato? Non starai pensando che mia nonna vada per alberghi con un amante!” la prese in

giro Seth, ma l'espressione seria di Irina gli gelò il sorriso.

"E perché no?"

"È anziana."

"Tutto è relativo. È vecchia, non anziana. A Lark House, Alma può essere considerata giovane. E poi l'amore non ha età. Secondo Hans Voigt, durante la vecchiaia fa bene innamorarsi; è indicato per la salute e contro la depressione."

"E come fanno i vecchi? A letto, intendo," domandò Seth.

"Senza fretta, immagino. Dovresti chiederlo a tua nonna," replicò Irina.

Seth riuscì a fare di Irina una sua alleata e insieme iniziarono a riannodare fili. Una volta alla settimana, ad Alma arrivava una confezione con tre gardenie, che un corriere lasciava in portineria. Non recava il nome di chi le mandava o del fiorista, ma Alma non manifestava sorpresa né curiosità. Era solita ricevere a Lark House una busta gialla, senza mittente, che lei apriva dopo aver estratto dall'interno una busta più piccola, anch'essa a suo nome, ma con l'indirizzo di Sea Cliff scritto a mano. Nessuno della famiglia e nemmeno i dipendenti dei Belasco avevano ricevuto quelle buste né le avevano inoltrate a Lark House. Non sapevano nulla di quelle lettere prima che Seth ne facesse parola. I ragazzi non riuscirono a verificare chi fosse il mittente, per quale motivo c'era bisogno di due buste e di due indirizzi per ogni lettera, né dove andasse a finire quell'insolita corrispondenza. Siccome Irina non ne trovò traccia nell'appartamento e nemmeno Seth a Sea Cliff, immaginarono che Alma le conservasse in una cassetta di sicurezza in banca.

12 aprile 1996

Un'altra luna di miele memorabile con te, Alma! Da tempo non ti vedevo così felice e rilassata. Lo spettacolo magico di millesettecento ciliegi in fiore ci ha accolto a Washington. Ho visto qualcosa di simile a Kyúto, parecchi anni fa. Fiorisce ancora così il ciliegio di Sea Cliff piantato da mio padre?

Hai accarezzato i nomi sulla pietra scura del Vietnam Veterans Memorial e mi hai detto che le pietre parlano, che si

possono sentire le loro voci, che i morti sono imprigionati in quel muro e ci chiamano, indignati per il loro sacrificio. Ho continuato a pensarci. Ci sono spiriti ovunque, Alma, ma credo che siano liberi e che non serbino rancore.

Ichi

La bambina polacca

Per soddisfare la curiosità di Irina e di Seth, Alma Belasco iniziò a rievocare, con la lucidità che si riserva al ricordo dei momenti fondamentali, la prima volta in cui vide Ichimei Fukuda e poi proseguì a poco a poco con il resto della sua vita. Lo conobbe nello splendido giardino della grande casa di Sea Cliff, durante la primavera del 1939. Allora lei era una bambina che aveva meno appetito di un canarino, girava silenziosa di giorno e piangeva di notte, nascosta tra le viscere di un armadio a tre specchi nella camera che gli zii le avevano preparato, una sinfonia di azzurro: azzurre le tende, azzurri i veli del letto a baldacchino, il tappeto belga, gli uccellini di carta della tappezzeria e le riproduzioni di Renoir con cornici dorate; azzurra era la vista dalla finestra, mare e cielo, quando la nebbia si dissolveva. Alma Mendel piangeva per tutto quello che aveva perduto per sempre, benché gli zii insistessero con una tale veemenza sul fatto che la separazione dai suoi genitori e da suo fratello era solo temporanea che una ragazzina meno intelligente ci avrebbe creduto. L'ultima immagine che conservava dei suoi genitori era quella di un uomo maturo, barbuto e severo, vestito di nero, con soprabito lungo e cappello, insieme a una donna molto più giovane, in lacrime, sul molo di Danzica, che si congedavano da lei sventolando fazzoletti bianchi. Diventavano sempre più piccoli e sfumati a

mano a mano che l'imbarcazione si allontanava in direzione di Londra con un muggito addolorato, mentre lei, aggrappata al parapetto, non riusciva a restituire il saluto. Tremante nel suo abbigliamento da viaggio, confusa fra gli altri passeggeri che si erano ammassati a poppa per veder sparire il loro paese, Alma cercava di mantenere il contegno che le avevano inculcato da quando era nata. Attraverso la crescente distanza che li separava, percepiva la desolazione dei suoi genitori, sensazione che rafforzava il presentimento che non li avrebbe mai più rivisti. Con un gesto insolito per lui, suo padre aveva messo un braccio sulle spalle di sua madre, quasi a impedire che si gettasse in acqua, mentre lei si teneva il cappello con una mano, perché non volasse via, e con l'altra agitava il fazzoletto.

Tre mesi prima Alma era stata con loro su quello stesso molo per congedarsi dal fratello Samuel, di dieci anni più grande di lei. A sua madre costò molte lacrime rassegnarsi alla decisione del marito di mandarlo in Inghilterra, per precauzione, nel caso improbabile in cui le voci di guerra fossero divenute realtà. Là il ragazzo sarebbe stato in salvo sia dal reclutamento nell'esercito sia dalla tentazione di fare una spacconata arruolandosi come volontario. I Mendel non potevano immaginare che due anni dopo Samuel avrebbe combattuto nella Royal Air Force contro la Germania. Vedendo suo fratello imbarcarsi con l'atteggiamento sbruffone di chi affronta la sua prima avventura, Alma ebbe il presentimento della minaccia che pendeva sulla sua famiglia. Quel fratello era il faro della sua esistenza, aveva illuminato i suoi momenti bui e allontanato le sue paure con la sua risata trionfale, gli scherzi divertenti e le canzoni suonate al pianoforte. Dal canto suo, Samuel si era entusiasmato di Alma sin da quando l'aveva presa in braccio da neonata, un fagotto rosa che sapeva di talco e che miagolava come un gatto; tale passione per la sorella non aveva fatto che aumentare nei sette anni successivi, fino a quando dovettero separarsi. Quando venne a sapere che Samuel si sarebbe allontanato da lei, Alma fece l'unica scenata della sua vita. Iniziò con pianti e grida, proseguì con singulti a terra e finì nella vasca di acqua gelata in cui la madre e l'istitutrice la

immersero senza pietà. La partenza del fratello la lasciò triste e angosciata, perché sospettava che fosse foriera di drastici cambiamenti. Aveva sentito i genitori nominare Lillian, una sorella di sua madre che viveva negli Stati Uniti, sposata con Isaac Belasco, una persona importante, come precisavano ogni volta che veniva fatto il suo nome. Fino a quel momento, la bambina non aveva sentito parlare di quella zia lontana e di quell'uomo importante e la stupì che all'improvviso la obbligassero a scrivere loro cartoline con la sua migliore calligrafia. Le sembrò di pessimo auspicio anche che l'istitutrice inserisse la California nelle sue lezioni di storia e geografia, una macchia arancione sulla cartina dall'altra parte del globo terracqueo. I genitori attesero che finissero le feste natalizie per annunciarle che anche lei sarebbe andata a studiare all'estero per un certo periodo, ma a differenza del fratello, avrebbe vissuto in famiglia, con i suoi zii Isaac e Lillian e i suoi tre cugini, a San Francisco.

La traversata da Danzica a Londra e da lì, su un transatlantico, a San Francisco, durò diciassette giorni. I Mendel affidarono a Miss Honeycomb, l'istitutrice inglese, il compito di far arrivare Alma sana e salva a casa dei Belasco. Miss Honeycomb era una zitella, dalla pronuncia manierata, modi affettati ed espressione acida, che trattava con disdegno chi considerava socialmente inferiore e che dispiegava un servilismo untuoso con i superiori; comunque, durante l'anno e mezzo di lavoro presso i Mendel, si era guadagnata la loro fiducia. A nessuno risultava simpatica e tanto meno ad Alma, ma l'opinione della bambina non contava nella scelta delle istitutrici o dei tutori che l'avevano educata in casa nei suoi primi anni di vita. Per essere sicuri che la donna affrontasse il viaggio con la migliore disposizione d'animo, i datori di lavoro le promisero una sostanziosa gratifica, che avrebbe ricevuto a San Francisco, quando Alma fosse stata sistemata presso gli zii. Miss Honeycomb e Alma viaggiarono in una delle migliori cabine della nave, frastornate all'inizio dal mal di mare e in seguito dalla noia. L'istitutrice non era a suo agio tra i passeggeri di prima classe, ma avrebbe preferito buttarsi in

mare piuttosto che mescolarsi con la gente del suo livello sociale, e quindi trascorse due settimane parlando solamente con la sua giovane pupilla. C'erano altri bambini a bordo, ma Alma non si interessò a nessuna delle attività per l'infanzia programmate e non fece amicizia con nessuno; tenne il broncio all'istitutrice, piagnucolando di nascosto perché era la prima volta che si separava da sua madre, leggendo favole e scrivendo lettere melodrammatiche, che consegnava direttamente al capitano affinché le affidasse alla posta di qualche porto, convinta che mettendole nelle mani di Miss Honeycomb sarebbero finite in pasto ai pesci. Gli unici momenti memorabili di quella lenta traversata furono il passaggio dal canale di Panama e una festa in maschera durante la quale un indiano apache spinse nella piscina Miss Honeycomb, travestita con un lenzuolo da vestale greca.

Gli zii e i cugini Belasco attendevano Alma nel chiassoso porto di San Francisco, tra una moltitudine così incredibile di stivatori asiatici affannati intorno alle imbarcazioni, che Miss Honeycomb temette che fossero approdate per errore a Shanghai. La zia Lillian, abbigliata con un soprabito di astrakan grigio e un turbante alla turca, strinse la nipote in un abbraccio soffocante, mentre Isaac Belasco e l'autista cercavano di radunare i quattordici bauli e gli altri bagagli delle viaggiatrici. Le due cugine, Martha e Sarah, salutarono Alma con un freddo bacio sulla guancia e subito dopo si dimenticarono della sua esistenza, non per cattiveria, ma perché erano in età da marito e la ricerca di un fidanzato le rendeva cieche nei confronti del resto del mondo. Non sarebbe risultato facile trovare i tanto desiderati mariti, nonostante la fortuna e il prestigio dei Belasco, perché avevano preso il naso del padre e la figura tarchiata della madre, ma ben poco dell'intelligenza del primo o della simpatia della seconda. Il cugino Nathaniel, l'unico maschio, nato sei anni dopo sua sorella Sarah, si affacciava timidamente alla pubertà con l'aspetto di un airone. Era pallido, magro, lungo, a disagio in un corpo a cui avanzavano gomiti e ginocchia, e aveva gli occhi pensierosi di un cane di grossa taglia. Tese la mano ad Alma con lo sguardo fisso a terra

e borbottò il suo benvenuto come i genitori gli avevano ordinato. Lei si aggrappò a quella mano come a un salvagente e i tentativi del ragazzo di liberarsene furono inutili.

Così ebbe inizio il soggiorno di Alma nella grande casa di Sea Cliff, dove avrebbe trascorso, a parte qualche breve parentesi, settant'anni. Durante i primi mesi del 1939 versò la riserva quasi completa delle sue lacrime e poi pianse di nuovo solamente in rarissime occasioni. Imparò a rimuginare sulle sue pene da sola e con dignità, nella convinzione che a nessuno interessassero i problemi altrui e che i dolori taciuti finissero col diluirsi. Aveva interiorizzato gli insegnamenti filosofici del padre, uomo dai princìpi rigidi e inappellabili, fiero di essersi fatto da solo e di non dovere niente a nessuno, cosa non del tutto vera. La ricetta semplificata del successo con cui Mendel aveva assillato i figli sin dalla culla consisteva nel non lamentarsi mai, non chiedere nulla, sforzarsi di primeggiare in tutto e non fidarsi di nessuno. Alma avrebbe dovuto sopportare il peso di questo terribile sacco di pietre per diversi decenni, fino a quando l'amore non l'aiutò a liberarsi di alcune di esse. Il suo atteggiamento stoico contribuì a quell'aria di mistero che la caratterizzò fin da bambina, ben prima di diventare depositaria di segreti che poi avrebbe dovuto a lungo custodire.

Durante la Depressione degli anni trenta, Isaac Belasco riuscì a evitare i peggiori effetti del crac finanziario e incrementò addirittura il suo patrimonio. Mentre gli altri perdevano tutto, lui lavorava diciotto ore al giorno nel suo studio d'avvocato e investiva in avventure commerciali, che in quel momento sembravano rischiose ma che alla lunga si sarebbero rivelate molto redditizie. Era serio, di poche parole e dal cuore tenero. Secondo lui, quella tenerezza poteva essere scambiata per debolezza di carattere, motivo per cui si sforzava di apparire intransigente e autoritario, ma bastava conoscerlo un po' più a fondo per cogliere la bontà della sua indole. La sua reputazione di uomo compassionevole arrivò a rappresentare un ostacolo per la sua carriera di avvocato. Quando si candidò come giudice della Corte suprema della California, perse le elezioni

perché gli avversari lo accusarono di perdonare con troppa generosità, a scapito della giustizia e della sicurezza pubblica.

Isaac ricevette Alma nella sua casa con la migliore disposizione d'animo, ma ben presto i pianti notturni della bambina iniziarono a turbarlo. Erano singhiozzi soffocati, contenuti, che si coglievano a stento attraverso le grandi ante di mogano intagliato dell'armadio, ma che arrivavano fino alla sua camera da letto, dall'altra parte del corridoio, dove lui cercava di leggere. Immaginava che i bambini, come gli animali, fossero dotati una capacità di adattamento naturale e che la piccola presto si sarebbe consolata della separazione dai genitori oppure che loro sarebbero emigrati negli Stati Uniti. Si sentiva incapace di aiutarla, trattenuto dal pudore che gli ispiravano le questioni femminili. Se non capiva le reazioni abituali di sua moglie e delle sue figlie, ancor meno poteva capire quelle della bambina polacca che non aveva ancora compiuto otto anni. Fu colto dal sospetto superstizioso che le lacrime della nipotina preannunciassero un disastro di proporzioni catastrofiche. Le cicatrici della Grande guerra erano ancora visibili in Europa; era fresco il ricordo della terra mutilata dalle trincee, dei milioni di morti, delle vedove e degli orfani, della putrefazione di cavalli fatti a pezzi, dei gas letali e della fame. Nessuno desiderava un'altra tragedia simile, ma Hitler aveva già annesso l'Austria, controllava parte della Cecoslovacchia e i suoi incendiari richiami al primato della razza ariana non potevano essere archiviati come deliri di un pazzo. Alla fine di gennaio, Hitler aveva manifestato il proposito di liberare il mondo dalla minaccia degli ebrei: non era sufficiente espellerli, bisognava sterminarli. Esistono bambini dotati di poteri paranormali; non sarebbe stato strano che Alma vedesse nei suoi incubi qualcosa di orribile e che stesse vivendo un terribile lutto in anticipo, pensava Isaac Belasco. Che cosa aspettavano i suoi cognati a fuggire dalla Polonia? Era da un anno che faceva pressioni su di loro perché partissero, come i tanti altri ebrei in fuga dall'Europa; aveva offerto loro ospitalità, anche se i Mendel erano più che benestanti e non avevano bisogno del suo aiuto. Baruj Mendel

gli aveva risposto che l'integrità della Polonia era garantita dalla Gran Bretagna e dalla Francia. Si riteneva al sicuro, protetto dal suo denaro e dai suoi contatti commerciali; di fronte alla minaccia della propaganda nazista, l'unica concessione che aveva fatto era stata di far partire i figli. Isaac Belasco non conosceva Mendel, ma dalle lettere e dai telegrammi risultava evidente che il cognato era arrogante e antipatico, tanto quanto testardo.

Dovette trascorrere quasi un mese prima che Isaac decidesse di affrontare i problemi di Alma, ma non essendo in grado di farlo di persona, pensò che il problema spettasse alla moglie. Solamente una porta, sempre socchiusa, separava le loro camere, ma Lillian era dura d'orecchi e prendeva tintura d'oppio per dormire, e mai sarebbe venuta a conoscenza dei pianti nell'armadio se suo marito non gliene avesse parlato. A quel tempo Miss Honeycomb non era più con loro: arrivata a San Francisco, la donna aveva incassato la gratifica promessa e dodici giorni dopo era rientrata nel suo paese natale, disgustata dai modi rudi, dall'accento incomprensibile e dalla democrazia degli statunitensi, come affermò senza rendersi conto di quanto tale giudizio potesse essere offensivo per i Belasco, gente distinta che l'aveva trattata con grande considerazione. D'altra parte, quando Lillian, avvertita via lettera dalla sorella, cercò nella fodera del soprabito da viaggio di Alma i diamanti che i Mendel vi avevano nascosto, più nel rispetto di una tradizione che per tutelare la figlia, non essendo pietre di straordinario valore, non li trovò. I sospetti caddero immediatamente su Miss Honeycomb e Lillian propose di mandare uno degli investigatori dello studio del marito in cerca della donna, ma Isaac decise che non ne valeva la pena. Il mondo e la famiglia erano già fin troppo sconvolti per spedire qualcuno sulle tracce di istitutrici per mari e continenti; un diamante in più o in meno non avrebbe avuto alcun peso nella vita di Alma.

"Le mie amiche del bridge mi hanno detto che a San Francisco lavora uno psicologo infantile meraviglioso," annunciò Lillian al marito quando venne a sapere dello stato

della nipotina.

“A cosa ti riferisci?” domandò il patriarca, sollevando per un momento gli occhi dal giornale.

“Mi sembra chiaro, non fare il finto tonto.”

“Qualcuna delle tue amiche conosce bambini così squilibrati da dover essere messi nelle mani di uno psicologo?”

“Sicuramente, Isaac, ma non lo ammetterebbero neanche morte.”

“L’infanzia è una tappa naturalmente disgraziata dell’esistenza, Lillian. La storia che i bambini meritano la felicità l’ha inventata Walt Disney per far soldi.”

“Sei un testone! Non possiamo lasciare che Alma pianga sconsolatamente per sempre. Dobbiamo fare qualcosa.”

“D’accordo, Lillian. Ricorreremo a questa misura estrema dopo averle tentate tutte. Per il momento potresti dare ad Alma qualche goccia del tuo sciroppo.”

“Non saprei, Isaac, mi sembra pericoloso. Non ha senso che la bambina diventi dipendente dall’oppio così presto.”

Erano lì, a dibattere sui pro e i contro dello psicologo e dell’oppio, quando si resero conto che da tre notti l’armadio era rimasto in silenzio. Restarono in ascolto altre due notti e constatarono che inspiegabilmente Alma si era tranquillizzata e non solo dormiva tutta la notte filata, ma aveva anche iniziato a mangiare come qualsiasi bambino normale. Alma non aveva dimenticato i genitori e il fratello e continuava a desiderare che la sua famiglia si riunisse presto, ma le lacrime stavano per finire e lei iniziava a distrarsi grazie all’amicizia appena sbocciata con le due persone che sarebbero state gli unici amori della sua vita: Nathaniel Belasco e Ichimei Fukuda. Il primo, sul punto di compiere tredici anni, era il figlio minore dei Belasco e il secondo, che ne avrebbe compiuti otto, come lei, era il figlio minore del giardiniere.

Martha e Sarah Belasco vivevano in un mondo molto diverso da quello di Alma: concentrate unicamente sulla moda, le feste e i possibili fidanzati, quando si imbattevano in lei nei meandri della grande casa di Sea Cliff o nelle rare cene formali in sala

da pranzo, trasalivano senza riuscire a ricordare chi fosse quella bambina e per quale motivo si trovasse lì. Nathaniel, invece, non poté non prenderla in considerazione, perché Alma gli si incollò ai talloni sin dal primo giorno, determinata a rimpiazzare l'adorato fratello Samuel con quel cugino timoroso. Benché li separassero cinque anni, era il membro del clan Belasco più vicino a lei per età e il più accessibile per il suo temperamento timido e dolce. La bambina suscitava in Nathaniel un misto di fascinazione e spavento. Alma sembrava strappata via da un dagherrotipo, con il suo impeccabile accento britannico, imparato da quella ladruncola della sua istitutrice, la serietà da becchino, rigida e spigolosa come un'asse di legno, con quell'odore di naftalina dei suoi bauli da viaggio e una provocatoria ciocca bianca sulla fronte che contrastava con il nero profondo dei capelli e con la pelle olivastra. All'inizio Nathaniel cercò di sfuggirle, ma nulla scoraggiava le goffe avance amichevoli di Alma e alla fine cedette, perché aveva ereditato il buon cuore di suo padre. Intuiva il muto dolore della cugina, che lei dissimulava con orgoglio, ma si sottraeva con diverse scuse all'obbligo di aiutarla. Alma era una mocciosa, in comune avevano solo un tenue legame di sangue, era di passaggio a San Francisco e sarebbe stato uno spreco di sentimenti coltivare un'amicizia con lei. Quando furono trascorse tre settimane senza che nulla indicasse che la visita della cugina stesse per concludersi, quel pretesto venne meno e andò a domandare a sua madre se per caso stessero pensando di adottarla. "Spero che non ci si debba arrivare," gli rispose Lillian con un brivido. Le notizie dall'Europa erano molto inquietanti e la possibilità che la nipote rimanesse orfana iniziava a prendere corpo nella sua immaginazione. Dal tono della risposta, Nathaniel dedusse che Alma sarebbe rimasta per un tempo indefinito e si abbandonò all'istinto di volerle bene. Dormiva nell'altra ala della casa e, nonostante nessuno gli avesse detto che Alma piangeva nell'armadio, in qualche modo era venuto a saperlo e diverse notti l'aveva raggiunta in punta di piedi per farle compagnia.

Fu Nathaniel a presentare ad Alma i Fukuda. Lei li aveva visti

dalle finestre, ma non uscì in giardino se non agli inizi della primavera, quando il clima migliorò. Un sabato Nathaniel le bendò gli occhi, promettendole che le avrebbe fatto una sorpresa, e la condusse per mano attraverso la cucina e la lavanderia fino al giardino. Quando le tolse la benda e lei aprì gli occhi, si ritrovò sotto un frondoso ciliegio in fiore, una nuvola di cotone rosa. Vicino all'albero c'era un uomo con indosso la tuta da lavoro e un cappello di paglia, dal viso asiatico, la pelle indurita, basso di statura e ampio di spalle, appoggiato a una pala. In un inglese spezzato difficile da comprendere, disse ad Alma che quel momento era bello, ma sarebbe durato solo qualche giorno, perché presto i fiori sarebbero caduti come pioggia; sarebbe stato meglio il ricordo dei ciliegi in fiore, perché sarebbe restato per tutto l'anno, fino alla primavera successiva. Quell'uomo era Takao Fukuda, il giardiniere giapponese che lavorava nella proprietà da molti anni, l'unica persona davanti alla quale Isaac Belasco si toglieva il cappello in segno di rispetto.

Nathaniel tornò a casa e lasciò la cugina in compagnia di Takao, che le mostrò tutto il giardino. La condusse sui diversi terrazzamenti del pendio, dalla cima della collina, dove si ergeva la casa, fino alla spiaggia. Percorsero stretti sentieri punteggiati da statue classiche macchiate dalla patina verde dell'umidità, fontane, alberi esotici e piante grasse; le spiegò da dove venivano e le cure che richiedevano, fino a quando arrivarono a un pergola coperta da rose rampicanti con una vista panoramica sul mare, l'entrata della baia a sinistra e il Golden Gate, inaugurato un paio d'anni prima, sulla destra. Da lì si distinguevano colonie di otarie che riposavano sugli scogli e, scrutando l'orizzonte con pazienza e fortuna, si potevano scorgere le balene che venivano da nord a partorire nelle acque della California. Poi Takao la portò nella serra, una replica in miniatura di una classica stazione ferroviaria vittoriana, in ferro battuto e vetro. All'interno, nella luce velata e con il calore umido del riscaldamento e dei vaporizzatori, le piante delicate iniziavano la loro vita su dei vassoi, ognuna di esse etichettata con il nome e la data in cui doveva essere

trapiantata. Tra due lunghi tavoli di legno rustico, Alma vide un bambino concentrato sui semenzai che quando li sentì entrare abbandonò le forbici e si mise sull'attenti come un soldatino. Takao gli si avvicinò, mormorò qualcosa in una lingua sconosciuta per Alma e gli scompigliò i capelli. "Mio figlio più piccolo," disse. Alma studiò apertamente il padre e il figlio come esseri di un'altra specie; non assomigliavano agli orientali delle illustrazioni dell'*Enciclopedia britannica*.

Il bambino la salutò con un inchino e tenne la testa abbassata mentre si presentava.

"Sono Ichimei, il quarto figlio di Takao e Heideko Fukuda, onorato di conoscerla, signorina."

"Sono Alma, nipote di Isaac e Lillian Belasco, onorata di conoscerla, signore," replicò lei, sconcertata e divertita.

Questa formalità iniziale, che successivamente l'affetto avrebbe tinto di senso dell'umorismo, definì la loro lunga relazione. Alma, più alta e forte, sembrava più grande. L'aspetto minuto di Ichimei ingannava, perché poteva sollevare senza sforzo i pesanti sacchi di terra e spingere in salita una carriola piena. Aveva la testa grande in rapporto al corpo, la pelle color miele, occhi neri distanti e capelli dritti e indomiti. Gli stavano spuntando i denti definitivi e quando sorrideva gli occhi si trasformavano in due fessure.

Per il resto della mattina Alma seguì Ichimei, mentre lui sistemava le piante nei buchi scavati da suo padre e le rivelava la vita segreta del giardino, le radici intrecciate nel sottosuolo, gli insetti quasi invisibili, i minuscoli germogli nella terra, che nel giro di una settimana avrebbero raggiunto un palmo di altezza. Le parlò dei crisantemi, che stava portando fuori dalla serra in quel momento, di come si trapiantavano in primavera e fiorivano all'inizio dell'autunno, dando colore e allegria al giardino, quando quelli estivi si erano ormai seccati. Le mostrò i roseti soffocati dalle gemme e le spiegò che doveva eliminarle quasi tutte, lasciandone solo alcune, affinché le rose crescessero grandi e sane. Le fece notare la differenza tra le piante da semi e quelle da bulbo, quelle da sole e quelle da ombra, quelle autoctone e quelle arrivate da lontano. Takao

Fukuda, che li osservava con la coda dell'occhio, si avvicinò per dire ad Alma che i compiti più delicati spettavano a Ichimei, nato con il pollice verde. Il bambino arrossì per il complimento.

A partire da quel giorno Alma aspettava con impazienza i giardinieri, che arrivavano puntualmente ogni fine settimana. Takao Fukuda portava sempre con sé Ichimei e a volte, se c'era più lavoro, si faceva accompagnare anche da Charles e James, i figli più grandi, o da Megumi, l'unica figlia, di alcuni anni più grande di Ichimei, interessata solo alla scienza e a cui non faceva molto piacere sporcarsi le mani di terra. Ichimei, paziente e disciplinato, svolgeva i suoi compiti senza farsi distrarre dalla presenza di Alma, nella speranza che il padre poi gli lasciasse mezz'ora libera alla fine della giornata per giocare con lei.

Alma, Nathaniel e Ichimei

La casa di Sea Cliff era talmente grande e i suoi abitanti sempre così occupati che i giochi dei bambini passavano inosservati. Se qualcuno si stupiva del fatto che Nathaniel trascorresse così tante ore con una ragazzina molto più piccola, la curiosità scemava immediatamente perché c'erano altre cose a cui prestare attenzione. Alma aveva superato lo scarso amore per le bambole e imparò a giocare a Scarabeo con un dizionario e a scacchi per pura determinazione, dato che la strategia non sarebbe mai stata il suo forte. Dal canto suo, Nathaniel si era annoiato di collezionare francobolli e di fare accampamenti con i boyscout. Insieme interpretavano opere teatrali con solo due o tre personaggi, che lui scriveva e subito dopo mettevano in scena in soffitta. La mancanza di pubblico non fu mai un problema, perché la preparazione era molto più divertente della recita e non erano in cerca di applausi: il piacere risiedeva nel bisticciare sulla sceneggiatura e nel provare. Vestiti vecchi, tende scartate, mobili sgangherati e armamentari in diversi stadi di deterioramento costituivano la materia prima di travestimenti, accessori ed effetti speciali; al resto suppliva l'immaginazione. Anche Ichimei, che entrava nella casa dei Belasco senza bisogno di invito, faceva parte della compagnia teatrale interpretando ruoli secondari, perché era un pessimo attore. Compensava la mancanza di talento con

la sua prodigiosa memoria e la predisposizione per il disegno; poteva recitare senza intoppi lungi monologhi ispirati ai romanzi prediletti di Nathaniel, come *Dracula* e *Il conte di Montecristo*, e aveva l'incarico di dipingere gli scenari. Questo cameratismo, che era riuscito a far riemergere Alma dallo stato di abbandono e di solitudine in cui era sprofondata all'inizio, non durò a lungo.

L'anno successivo, Nathaniel iniziò le superiori in un collegio ispirato al modello britannico. Da un giorno all'altro la sua vita cambiò. Oltre a doversi mettere i pantaloni lunghi, gli toccò affrontare l'infinita brutalità dei ragazzi che si iniziavano al mestiere di essere uomini. Lui non era ancora pronto: sembrava un ragazzino di dieci anni e non di quattordici appena compiuti, non era ancora soggetto allo spietato bombardamento ormonale, era introverso, cauto e, per sua sfortuna, incline alla lettura e negato per gli sport. Non sarebbe mai arrivato ad avere la boria, la crudeltà e la rudezza degli altri ragazzi, e siccome la sua natura era diversa, cercava invano di simularle; sudava esalando l'odore della paura. Il primo mercoledì di lezioni tornò a casa con un occhio pesto e la camicia macchiata del sangue dal naso. Si rifiutò di rispondere alle domande di sua madre e ad Alma disse di avere sbattuto contro l'asta della bandiera. Quella notte fece la pipì a letto, per la prima volta da quando era in grado di ricordare. Sconvolto, nascose le lenzuola bagnate nella cappa del camino e vennero scoperte solo alla fine di settembre quando, acceso il fuoco, la casa si riempì di fumo. Nemmeno Lillian era riuscita a farsi spiegare dal figlio la scomparsa delle lenzuola, ma immaginandone la causa aveva deciso di sorvolare. Si presentò dal direttore della scuola, uno scozzese dai capelli rossi e naso da bevitore, che la ricevette da dietro un tavolo dall'aria militare, circondato da pareti ricoperte da pannelli di legno scuro, sorvegliato dal ritratto del re Giorgio VI. L'uomo dai capelli rossi informò Lillian che la violenza nella giusta misura era considerata un elemento essenziale del metodo didattico della scuola; per tale ragione si incentivavano gli sport rudi, le dispute tra studenti si risolvevano con i guantoni da boxe su un

ring e la mancanza di disciplina la si correggeva con bacchettate sul posteriore, che lui stesso somministrava. Gli uomini si formavano a suon di botte. Era sempre stato così, e quanto prima Nathaniel Belasco avesse imparato a farsi rispettare, meglio sarebbe stato per lui. Aggiunse che l'intervento di Lillian metteva in ridicolo suo figlio, ma dato che si trattava di un alunno nuovo, avrebbe chiuso un occhio e dimenticato l'incidente. Lillian si recò sbuffando di rabbia nello studio del marito, in Montgomery Street, dove irruppe all'improvviso, ma nemmeno lì trovò appoggio.

"Non metterti in mezzo, Lillian. Tutti i ragazzi passano per questi riti di iniziazione e quasi tutti sopravvivono," le disse Isaac.

"Picchiavano anche te?"

"Ovviamente. E come puoi vedere, il risultato non è poi così da buttare."

I quattro anni di superiori sarebbero stati un tormento interminabile per Nathaniel se non avesse potuto contare sull'aiuto di chi meno si aspettava: quel fine settimana, vedendolo ricoperto di graffi e lividi, Ichimei lo condusse sotto la pergola del giardino e gli fece un'efficace dimostrazione di arti marziali, che praticava da quando riusciva a reggersi in piedi. Gli mise una pala in mano e gli ordinò di cercare di spaccargli la testa. Nathaniel pensò che stesse scherzando e inalberò la pala in aria come un ombrello. Furono necessari diversi tentativi perché capisse le istruzioni e si scagliasse sul serio contro Ichimei. Non si rese conto di quando perse la pala e si ritrovò a volare e ad atterrare di schiena sul pavimento di mattonelle italiane della pergola, davanti allo sguardo attonito di Alma, che osservava da vicino. Così Nathaniel venne a sapere che l'impassibile Takao Fukuda insegnava un misto di judo e karate ai suoi figli e ad altri ragazzi della colonia giapponese, in un garage in affitto in Pine Street. Lo raccontò a suo padre, che aveva sentito parlare vagamente di quegli sport che iniziavano a diffondersi in California. Isaac Belasco si recò in Pine Street senza molte speranze che Fukuda potesse aiutare suo figlio, ma il giardiniere gli spiegò che la bellezza

delle arti marziali consisteva proprio nel non richiedere forza fisica, bensì concentrazione e destrezza nello sfruttare il peso e lo slancio dell'avversario per stenderlo. Nathaniel iniziò le sue lezioni. L'autista lo portava tre sere alla settimana al garage, dove prese a battersi prima con Ichimei e i bambini piccoli e successivamente con Charles, James e altri ragazzi più grandi. Si aggirò per diversi mesi con le ossa a pezzi fino a quando non imparò a cadere senza farsi male. Perse la paura degli scontri. Non avrebbe mai superato il livello di principiante, ma ne sapeva già più dei suoi compagni grandi di scuola. Ben presto smisero di massacrarlo, perché il primo che gli si avvicinava con cattive intenzioni veniva dissuaso con quattro grida gutturali e un'esagerata coreografia di posizioni marziali. Isaac Belasco non fece mai domande sui risultati delle lezioni, esattamente come prima faceva finta di non accorgersi dei pestaggi subiti dal figlio, ma qualcosa dovette intuire, perché un giorno si presentò in Pine Street con un camion e quattro operai a installare un pavimento di legno nel garage. Takao Fukuda lo ricevette con una serie di inchini formali, e neanche lui fece alcun commento.

L'ingresso in collegio di Nathaniel mise fine alle rappresentazioni teatrali in soffitta. Oltre che dalle attività scolastiche e dallo sforzo continuo per difendersi, il ragazzo era oppresso da angosce metafisiche e da una studiata afflizione, cui sua madre cercava di porre rimedio con cucchiaiate di olio di fegato di merluzzo. A stento c'era tempo per qualche partita a Scarabeo o a scacchi, se Alma riusciva ad acchiapparlo al volo prima che si chiudesse in camera a strimpellare la chitarra. Stava scoprendo il jazz e il blues, ma detestava i balli alla moda perché, paralizzato dalla vergogna, su una pista sarebbe emersa con evidenza la sua totale mancanza di senso del ritmo, eredità di tutti i Belasco. Assisteva, con un misto di sarcasmo e di invidia, alle dimostrazioni di Lindy Hop con le quali Alma e Ichimei cercavano di incoraggiarlo. I bambini possedevano due dischi rigati e un fonografo che Lillian aveva buttato via perché inservibile; Alma l'aveva recuperato dalla spazzatura e Ichimei l'aveva smontato e rimontato con i suoi

delicati pollici verdi e la sua paziente intuizione.

Per Nathaniel le superiori continuarono a rappresentare un martirio anche negli anni successivi. I compagni smisero di tendergli trappole per menarlo, ma lo sottoposero a quattro anni di prese in giro e isolamento; non gli perdonavano la sua curiosità intellettuale, i suoi bei voti e la sua goffaggine. Non superò mai la sensazione di essere nato nel luogo e nel momento sbagliato. Doveva prendere parte agli sport, pilastro dell'educazione inglese, e pativa la costante umiliazione di essere l'ultimo a raggiungere il traguardo e di non essere mai scelto per far parte di una squadra. A quindici anni si diede un'allungata dai piedi alle orecchie; dovettero comprargli scarpe nuove e sistemare il risvolto dei pantaloni ogni due mesi. Il più piccoletto della classe raggiunse quindi una statura normale, gli crebbero le gambe, le braccia e il naso, gli si potevano indovinare le costole sotto la camicia e sul suo collo magro il pomo d'Adamo sembrava un tumore; prese a girare con la sciarpa persino in estate. Detestava il suo profilo da avvoltoio spiumato e cercava di mettersi sempre negli angoli per essere visto di fronte. Si salvò dai brufoli in faccia che facevano strage dei suoi nemici, ma non dai complessi tipici dell'età. Non poteva immaginare che in meno di tre anni avrebbe avuto un corpo proporzionato, i lineamenti avrebbero trovato un loro ordine e sarebbe diventato attraente come un attore di film romantici. Si sentiva brutto, disgraziato e solo; iniziò a rimuginare sull'idea di suicidarsi, come confessò ad Alma in uno dei suoi peggiori momenti di autocritica. "Sarebbe uno spreco, Nat. È meglio che tu finisca la scuola, studi Medicina e vada in India a curare i lebbrosi. Verrò con te," replicò lei, senza molta empatia perché, paragonati a quelli della sua famiglia, i problemi esistenziali del cugino erano ridicoli.

La differenza d'età tra di loro si notava poco, perché Alma si era sviluppata presto e la sua tendenza alla solitudine l'aveva sempre fatta sembrare più grande. Mentre lui viveva nell'incubo di un'adolescenza che sembrava eterna, in lei si erano accentuate la serietà e la forza d'animo impostele da suo

padre, che coltivava come virtù fondamentali. Si sentiva abbandonata da suo cugino e dalla vita. Poteva intuire la forte repulsione nei propri confronti che Nathaniel aveva sviluppato entrando in collegio, perché in minor misura anche lei ne pativa ma, a differenza del ragazzo, non si concedeva il lusso di studiarsi allo specchio a caccia di difetti né di lamentarsi del proprio destino. Aveva altre preoccupazioni.

In Europa la guerra si era scatenata come un uragano apocalittico, di cui Alma vedeva le immagini solamente nello sfuocato bianco e nero dei notiziari al cinema: frammenti di scene di battaglie, visi di soldati ricoperti dalla fuliggine incancellabile della polvere da sparo e della morte, aerei che annaffiavano la terra di bombe che cadevano con assurda eleganza, esplosioni di fuoco e fumo, folle ruggenti che acclamavano Hitler in Germania. Ormai non ricordava più bene il suo paese, la casa in cui era cresciuta, né la lingua della sua infanzia, ma la famiglia era sempre presente nei suoi ricordi nostalgici. Sul comodino teneva un ritratto del fratello e l'ultima fotografia dei genitori, sul molo di Danzica, che baciava prima di addormentarsi. Le immagini della guerra la perseguitavano di giorno, le apparivano nel sonno e non le permettevano di comportarsi come una ragazzina qual era. Quando Nathaniel cedette alla lusinga di credersi un genio incompreso, Ichimei divenne il suo unico confidente. Il ragazzino era cresciuto poco di statura e lei lo superava di mezza testa, ma era saggio e riusciva sempre a distrarla quando la assalivano le immagini devastanti della guerra. Ichimei trovava il modo di arrivare a casa dei Belasco in tram, in bicicletta o con il camioncino da giardinaggio, se riusciva a convincere il padre o i fratelli ad accompagnarlo; poi Lillian lo rimandava a casa con l'autista. Se trascorrevano due o tre giorni senza vedersi, i bambini di notte si defilavano per parlarsi al telefono sussurrando. Persino i commenti più triviali acquisivano una profondità trascendentale nel corso di quelle telefonate furtive. A nessuno dei due venne in mente di chiedere il permesso per farle; pensavano che l'apparecchio si consumasse con l'uso e che logicamente non fosse a loro

disposizione.

I Belasco vivevano in uno stato di trepidazione riguardo alle notizie che arrivavano dall'Europa, sempre più confuse e allarmanti. A Varsavia, occupata dai tedeschi, c'erano quattrocentomila ebrei ammassati in un ghetto di tre chilometri quadrati e mezzo. Sapevano, perché Samuel Mendel li aveva informati con un telegramma da Londra, che anche i genitori di Alma erano lì. A nulla era servito il denaro dei Mendel; durante i primi tempi dell'occupazione avevano perso sia i loro beni in Polonia, sia l'accesso ai loro conti in Svizzera, avevano dovuto abbandonare la casa di famiglia, confiscata e trasformata in uffici per i nazisti e i loro collaboratori; erano ridotti nella stessa condizione di inimmaginabile miseria del resto degli abitanti del ghetto. Allora si resero conto di non avere un solo amico in mezzo alla loro gente. Fu tutto quello che Isaac Belasco riuscì a scoprire. Era impossibile mettersi in contatto con loro e nessuna delle sue pratiche per liberarli diede risultati. Isaac sfruttò i suoi contatti con politici influenti, compresi un paio di senatori a Washington e il segretario di Guerra, suo compagno ad Harvard, che gli risposero con vaghe promesse mai mantenute, perché avevano per le mani problemi molto più urgenti rispetto a una missione di soccorso nell'inferno di Varsavia. Gli americani osservavano gli avvenimenti rimanendo in attesa; pensavano ancora che quella guerra dall'altra parte dell'Atlantico non li riguardasse, nonostante la sottile propaganda del governo di Roosevelt per influenzare l'opinione pubblica contro i tedeschi. Oltre l'alto muro che segnava il confine del ghetto di Varsavia, gli ebrei sopravvivevano al limite della fame e del terrore. Si parlava di deportazioni di massa, di uomini, donne e bambini trascinati verso treni merci che sparivano nella notte, dell'obiettivo dei nazisti di sterminare gli ebrei e altri indesiderati, di camere a gas, di forni crematori e di altre atrocità impossibili da verificare e, pertanto, per gli americani, difficili da credere.

Irina Bazili

Nel 2013 Irina Bazili festeggiò in privato con un’abbuffata di pasticcini alla crema e due tazze di cioccolata il terzo anniversario del suo impiego presso Alma Belasco. Nel corso di quel periodo era arrivata a conoscerla a fondo, anche se nella vita di quella donna c’erano misteri che né lei né Seth erano riusciti a decifrare, in parte anche perché ancora non se lo erano riproposti sul serio. Nel contenuto degli scatoloni di Alma, che lei doveva mettere in ordine, i Belasco avevano iniziato a rivelarsi. Così Irina conobbe Isaac, con il suo severo naso aquilino e gli occhi benevoli; Lillian, bassa di statura, dal petto importante e bella di viso; le loro figlie, Martha e Sarah, brutte e molto ben vestite; Nathaniel da ragazzo, magro e dall’aria indifesa; successivamente, come un giovane longilineo e molto bello, e alla fine, scolpito dalla devastazione della malattia. Vide Alma da piccola, appena arrivata negli Stati Uniti; la ragazza di ventun anni, a Boston, quando studiava arte, con basco nero e impermeabile da detective, lo stile maschile che aveva adottato quando si era disfatta del corredo di sua zia Lillian, senza la sua approvazione; poi la madre, seduta sotto la pergola del giardino di Sea Cliff, con il figlio Larry di tre mesi in grembo e il marito in piedi dietro, con una mano sulla sua spalla, in posa come in un ritratto della famiglia reale. Sin da bambina, si intuiva la donna che Alma sarebbe

stata, imponente, con la sua ciocca bianca, la bocca leggermente storta e le occhiaie da depravata. Irina doveva sistemare le foto cronologicamente negli album, seguendo le istruzioni di Alma, che non sempre ricordava dove o quando erano state scattate. Oltre al ritratto di Ichimei Fukuda, nel suo appartamento c'era solo un'altra foto incorniciata: la famiglia nel salone di Sea Cliff, quando Alma aveva festeggiato i suoi cinquant'anni. Gli uomini in smoking, le donne in lungo, Alma in raso nero, altezzosa come un'imperatrice vedova, e sua nuora Doris, pallida e stanca, con un vestito di seta grigio a pieghe per dissimulare la seconda gravidanza; aspettava Pauline. Seth, di un anno e mezzo, si teneva in piedi, aggrappato con una mano al vestito della nonna e con l'altra all'orecchio di un cocker spaniel.

Nel corso del tempo che trascorsero insieme, il legame tra Alma e Irina iniziò a sembrare quello tra zia e nipote. Avevano preso le misure delle loro abitudini e potevano condividere per ore il ridotto spazio dell'appartamento senza parlarsi né guardarsi, ognuna immersa nelle sue occupazioni. Avevano bisogno l'una dell'altra. Irina si riteneva privilegiata per poter contare sulla fiducia e l'appoggio di Alma e questa, a sua volta, era grata alla ragazza per la sua fedeltà. La lusingava l'interesse di Irina per il suo passato. Dipendeva da lei per le questioni pratiche e per mantenere la sua indipendenza. Seth le aveva raccomandato, quando fosse giunto il momento in cui avesse avuto bisogno di cure, di fare ritorno alla casa di famiglia di Sea Cliff o di assumere una persona a tempo pieno nell'appartamento; problemi economici non ne aveva. Alma stava per compiere ottantadue anni e aveva in animo di viverne altri dieci senza bisogno di aiuto e senza che nessuno si arrogasse il diritto di decidere per lei.

"Anch'io ero terrorizzata all'idea di dipendere da qualcuno, Alma, ma mi sono resa conto che non è così grave. Ci si abitua e si apprezza l'aiuto. Io non posso né vestirmi né fare la doccia da sola, faccio fatica a lavarmi i denti e a tagliare il pollo nel piatto, ma non sono mai stata felice come adesso," le disse Catherine Hope che era riuscita a diventare sua amica.

“Perché, Cathy?” le domandò Alma.

“Perché ho tempo d’avanzo e per la prima volta nella mia vita nessuno si aspetta niente da me. Non devo dimostrare nulla, non sono sempre di corsa, ogni giorno è un regalo e ne approfitto fino in fondo.”

Catherine Hope era a questo mondo solo grazie alla sua tenace volontà e ai prodigi della chirurgia; sapeva cosa significava rimanere invalida e vivere con un dolore permanente. La necessità di dipendere da qualcuno non si manifestò lentamente, come sarebbe stato normale, bensì dalla sera alla mattina a causa di un passo falso. Scalando in montagna era caduta ed era rimasta imprigionata tra due rocce, con le gambe e il bacino fratturati. Il recupero fu un’impresa eroica, che venne filmata dall’alto e trasmessa per intero nel corso del telegiornale. L’elicottero poté catturare le immagini drammatiche, ma non ebbe modo di avvicinarsi alla profonda gola in cui lei giaceva in stato di choc e con una forte emorragia. Un giorno e una notte più tardi, grazie a manovre azzardate che quasi costarono loro la vita, due alpinisti riuscirono a scendere e poi a issarla tramite un’imbragatura. Venne portata in un ospedale specializzato in traumi di guerra, dove ebbe inizio il lavoro di composizione delle innumerevoli fratture. Si risvegliò dal coma due mesi più tardi e, dopo aver chiesto di sua figlia, annunciò che era felice di essere viva. Quello stesso giorno, dall’India, il Dalai Lama le aveva mandato una kata, la sciarpa bianca, con la sua benedizione. Dopo quattordici interventi invasivi e anni di ostinata riabilitazione, Cathy dovette accettare che non avrebbe più camminato. “La mia prima vita si è conclusa, ora inizia la seconda. A volte mi vedrai depressa o esasperata, ma non farci caso, perché non durerà molto,” disse a sua figlia. Il buddhismo e l’abitudine alla meditazione di tutta una vita la aiutarono enormemente in quelle circostanze, perché sopportò l’immobilità che avrebbe fatto impazzire qualsiasi altra persona atletica ed energica come era stata lei, e riuscì a riprendersi con lo spirito giusto dalla perdita del compagno di molti anni, che di fronte alla tragedia rivelò meno forza d’animo di lei e la abbandonò.

Scoprì anche che avrebbe potuto continuare a lavorare come consulente chirurgico da uno studio grazie alle telecamere collegate alla sala operatoria, ma la sua ambizione era di assistere i pazienti di persona, come aveva sempre fatto. Quando decise di vivere al secondo livello di Lark House, fece qualche chiacchierata con le persone che sarebbero diventate la sua nuova famiglia e vide che non le mancava certo l'opportunità per esercitare la sua professione. Una settimana dopo il suo ingresso aveva già progettato di allestire un ambulatorio gratuito per la terapia del dolore destinato alle persone vittime di malattie croniche, come pure un consultorio in cui curare piccoli malanni. A Lark House lavoravano medici esterni; Catherine Hope li convinse che non avrebbe fatto loro concorrenza e che sarebbero stati complementari. Hans Voigt le assegnò una sala per l'ambulatorio e propose al direttivo di Lark House di stabilire uno stipendio, ma lei scelse piuttosto di non corrispondere la retta, un accordo conveniente per entrambe le parti. Ben presto Cathy, come la chiamavano, si trasformò nella madre che accoglieva gli ospiti appena arrivati, riceveva le loro confidenze, consolava le persone tristi, guidava i moribondi e dispensava marijuana. La metà dei residenti aveva una prescrizione medica per l'uso e Cathy, che la distribuiva nel suo ambulatorio, era generosa nei confronti di coloro che non disponevano né di autorizzazione né di denaro per comprarla di contrabbando; non era raro vedere una coda di persone di fronte alla sua porta per ottenere l'erba sotto varie forme, compresi deliziosi biscotti e caramelle. Hans Voigt non interveniva − per quale motivo privare quelle persone di un sollievo innocuo? −; pretendeva solo che non si fumasse nei corridoi e nelle aree comuni visto che, se fumare tabacco era proibito, non sarebbe stato giusto fare un'eccezione per la marijuana; ma un po' di fumo scappava dalle condotte del riscaldamento o dell'aria condizionata e a volte gli animali domestici gironzolavano un po' disorientati.

A Lark House, Irina si sentì al sicuro per la prima volta in quattordici anni. Da quando era arrivata negli Stati Uniti non

era mai rimasta così tanto tempo in un luogo; sapeva che la tranquillità non sarebbe durata per sempre e si godeva quella tregua nella sua vita. Non tutto era idilliaco ma, paragonati ai problemi del passato, quelli del presente risultavano irrilevanti. Doveva farsi estrarre i denti del giudizio, ma la sua assicurazione non copriva le spese dentistiche. Sapeva che Seth Belasco era innamorato di lei e sarebbe stato sempre più difficile tenerlo a bada senza perdere la sua preziosa amicizia. Hans Voigt, che si era sempre dimostrato disteso e cordiale, negli ultimi mesi era diventato talmente scontroso che alcuni residenti avevano preso a incontrarsi di nascosto per trovare il modo di mandarlo via senza offenderlo; Catherine Hope riteneva che bisognasse dargli tempo e la sua opinione per il momento prevaleva ancora. Il direttore era stato operato due volte di emorroidi con risultati non soddisfacenti e ciò aveva inasprito il suo carattere. La preoccupazione più immediata di Irina riguardava un'invasione di topi nella vecchia casa di Berkeley in cui viveva. Li si sentiva grattare tra le pareti piene di crepe e sotto il parquet. Gli altri inquilini, istigati da Tim, il suo socio, decisero di sistemare delle trappole, perché avvelenarli sembrava loro disumano. Irina riteneva che le trappole fossero altrettanto crudeli, con l'aggravante che poi qualcuno doveva recuperare i cadaveri, ma nessuno le fece caso. Un piccolo roditore sopravvisse in una delle trappole e fu liberato da Tim, che, mosso a compassione, lo consegnò a Irina. Era una di quelle persone che si alimentano di verdure e noci, perché non tollerano l'idea di fare del male a un animale e men che meno di commettere la cattiveria di mangiarlo. A Irina toccò bendare la zampa al topo, sistemarlo in un cassetto tra batuffoli di cotone e prendersene cura finché non si fu ripreso dallo spavento, ricominciò a camminare e poté ritornare tra i suoi.

Alcuni dei suoi compiti a Lark House la infastidivano, come la gestione delle pratiche burocratiche delle compagnie di assicurazione, le battaglie con i parenti degli ospiti che sporgevano reclamo per delle sciocchezze solo per sentirsi meno colpevoli di averli abbandonati, e le lezioni obbligatorie

di informatica, perché non appena aveva imparato qualcosa, la tecnologia faceva un balzo in avanti e lei si ritrovava al punto di partenza. Delle persone a suo carico non aveva di che lamentarsi. Come le aveva detto Cathy il giorno in cui era entrata a Lark House, non si annoiava mai. “C’è differenza tra vecchiaia e anzianità. Non è una questione di età, ma di stato di salute fisico e mentale,” le spiegò Cathy. “I vecchi possono mantenere la loro indipendenza, ma gli anziani hanno bisogno di assistenza e vigilanza fino a quando non arriva un momento in cui sono come bambini.” Irina imparava molto sia dai vecchi, sia dagli anziani, quasi tutti sentimentali, divertenti e senza paura di risultare ridicoli; rideva con loro e a volte piangeva per loro. Quasi tutti avevano avuto vite interessanti o se le inventavano. Se sembravano molto smarriti, in generale era perché sentivano poco e male. Irina si assicurava sempre che non mancassero le pile per gli apparecchi acustici. “Qual è la cosa peggiore dell’invecchiare?” domandava loro. Non pensavano all’età, rispondevano; prima erano stati adolescenti, poi avevano compiuti i trenta, i cinquanta, i settanta, senza pensare agli anni; perché avrebbero dovuto farlo adesso? Alcuni avevano grossi limiti, facevano fatica a camminare e a muoversi, ma non desideravano andare da nessuna parte. Altri erano distratti, confusi e smemorati, ma ciò turbava più i loro familiari e chi li assisteva. Catherine Hope insisteva sul fatto che i residenti del secondo e del terzo livello fossero attivi e a Irina spettava il compito di tener vivo il loro interesse e di far sì che si distraessero e rimanessero in contatto con la realtà. “A qualsiasi età è necessario uno scopo nella vita. È la cura migliore contro molte malattie,” sosteneva Cathy. Nel suo caso lo scopo era sempre stato quello di aiutare gli altri e non era cambiato dopo l’incidente.

Di venerdì mattina, Irina accompagnava i residenti più appassionati a manifestare per strada, per controllare che non si facessero prendere la mano. Partecipava anche alle veglie per le cause nobili e al gruppo dei lavori a maglia; tutte le donne in grado di usare i ferri da calza, tranne Alma Belasco, stavano facendo maglioni per i rifugiati siriani. L’unico tema

condiviso da tutti era la pace; si poteva dissentire su qualsiasi argomento tranne che sulla pace. A Lark House c'erano duecentoquarantaquattro democratici disincantati: avevano votato a favore della rielezione di Barak Obama, ma lo criticavano per la sua natura indecisa, per non aver chiuso la prigione di Guantánamo, perché rimpatriava gli immigrati latinos, per i droni... Insomma, di motivi per spedire lettere al presidente del Congresso non ne mancavano. La mezza dozzina di repubblicani faceva attenzione a non esprimere le proprie opinioni ad alta voce.

Anche stimolare la pratica spirituale era compito di Irina. Molti vecchi con un' educazione religiosa alle spalle vi si rifugiavano, anche se avevano passato sessant'anni a rinnegare Dio, mentre altri cercavano consolazione nelle pratiche esoteriche e psicologiche dell'Età dell'Acquario. Irina, in successione, procurava loro manuali e guide di meditazione trascendentale, I Ching, sviluppo dell'intuizione, cabala, tarocchi, animismo, reincarnazione, percezione psichica, energia universale e vita extraterrestre. Era incaricata di organizzare la celebrazione di feste religiose, un pot-pourri di rituali di diverse credenze, affinché nessuno si sentisse escluso. Durante il solstizio d'estate portava un gruppo di anziane nei boschi vicini a ballare in cerchio al suono dei tamburelli, scalze e con corone di fiori. Il guardaboschi le conosceva e si prestava a scattar loro fotografie abbracciate agli alberi mentre parlavano con Gaia, la madre terra, e con i loro morti. Irina smise di farsi beffe segretamente di loro quando riuscì a sentire i suoi nonni nel tronco di una sequoia, uno di quei giganti millenari che collegano il nostro mondo a quello degli spiriti, come le fecero sapere le ballerine ottuagenarie. Costea e Petruta non erano stati buoni conversatori in vita e non lo erano nemmeno dall'interno della sequoia, ma quel poco che dissero convinse la nipote che stavano vegliando su di lei. Durante il solstizio d'inverno, Irina improvvisava le cerimonie all'interno della struttura, perché Cathy l'aveva avvisata del pericolo di polmonite nel caso avessero festeggiato nell'umidità e in mezzo alle bufere del bosco.

Lo stipendio di Lark House sarebbe risultato appena sufficiente per vivere per una persona normale, ma le ambizioni di Irina erano così modeste e talmente contenute le sue necessità che a volte le avanzavano dei soldi. I guadagni del lavaggio dei cani e come assistente di Alma, che cercava sempre una qualche ragione per pagarla di più, la facevano sentire ricca. Lark House si era trasformata nella sua dimora e i residenti con i quali conviveva giornalmente rimpiazzavano i suoi nonni. La commuovevano quegli anziani lenti, goffi, acciaccati, emaciati… Mostrava un'illimitata disponibilità d'animo nei confronti dei loro problemi, non le costava ripetere mille volte la stessa risposta alla stessa domanda, le piaceva spingere una sedia a rotelle, incoraggiare, aiutare, consolare. Imparò a dirottare gli impulsi violenti che a volte si impadronivano di loro come temporali passeggeri, e non la spaventavano l'avarizia o le manie di persecuzione di cui alcuni soffrivano come conseguenza della solitudine. Cercava di comprendere cosa significasse portarsi dentro l'inverno, l'insicurezza a ogni passo, la confusione davanti a parole che non si sentono bene, l'impressione che il resto dell'umanità sia stressata e parli troppo rapidamente, il vuoto, la fragilità, la fatica e l'indifferenza per ciò che non ti riguarda direttamente, figli e nipoti compresi, la cui assenza non pesa più come prima e bisogna fare uno sforzo per ricordarli. Provava tenerezza per le rughe, le dita deformate e la vista indebolita. Immaginava come sarebbe stata lei da vecchia, da anziana.

Alma Belasco non rientrava in questa categoria; non doveva prendersi cura di lei, anzi, era lei a sentirsi oggetto di cure ed era grata per il ruolo di nipote derelitta che le aveva assegnato. Alma era pragmatica, agnostica e fondamentalmente scettica, niente cristalli, oroscopi o alberi parlanti; con lei Irina trovava sollievo alle sue incertezze. Desiderava essere come Alma e vivere in una realtà affrontabile in cui i problemi avevano una causa, un effetto e una soluzione, dove non esistevano esseri terrificanti acquattati nei sogni, né nemici lussuriosi che la spiavano ovunque. Le ore con lei erano preziose e avrebbe lavorato volentieri gratis. Una volta glielo propose. "A me i

soldi avanzano e a te mancano. Discorso chiuso," aveva risposto Alma con quel tono imperioso che raramente usava con lei.

Seth Belasco

Alma Belasco si godeva la sua colazione senza fretta, guardava il telegiornale e poi andava a lezione di yoga o a passeggiare per un'ora. Al ritorno si faceva la doccia, si vestiva e quando calcolava che stesse per arrivare l'addetta alle pulizie fuggiva in ambulatorio per aiutare la sua amica Cathy. La cura migliore per il dolore era fare in modo che i pazienti si distraessero e si muovessero. Cathy aveva sempre bisogno di volontari nell'ambulatorio e aveva chiesto ad Alma di dare lezioni di pittura su seta, ma tale attività richiedeva spazio e materiali che nessuno poteva pagare. Cathy si rifiutò di accettare che Alma si facesse carico dei costi, perché ciò avrebbe ferito la dignità dei partecipanti: a nessuno piace essere oggetto di carità, disse. Stando così le cose, Alma decise di attingere alla sua antica esperienza nella soffitta di Sea Cliff con Nathaniel e Ichimei per improvvisare opere teatrali che non richiedevano spese e scatenavano tempeste di risate. Tre volte alla settimana andava nel suo laboratorio a dipingere con Kirsten. Raramente si recava alla mensa di Lark House, preferiva cenare nei ristoranti del quartiere, dove era conosciuta, o nel suo appartamento, quando la nuora le mandava l'autista con qualcuno dei suoi piatti preferiti.

Irina faceva in modo che in cucina non mancasse mai l'indispensabile: frutta fresca, fiocchi di avena, latte, pane

integrale, miele. Le spettava anche tenere in ordine le carte, scrivere sotto dettatura, andare a far la spesa o in lavanderia, accompagnare Alma nelle sue commissioni, occuparsi del gatto, dell'agenda e organizzare la scarsa vita sociale. Spesso, Alma e Seth la invitavano al pranzo domenicale obbligatorio a Sea Cliff, in cui la famiglia rendeva omaggio alla matriarca. Per Seth, che prima ricorreva a ogni sorta di pretesto per arrivare al momento del dolce, visto che l'idea di non partecipare non lo sfiorava nemmeno, la presenza di Irina faceva acquisire all'occasione colori vivaci. Continuava a corteggiarla con tenacia, ma dato che i risultati lasciavano molto a desiderare, usciva anche con le amiche del passato disposte a sopportare la sua volubilità. Con loro si annoiava e non riusciva a far ingelosire Irina. Come sosteneva sua nonna, a che scopo sprecare le munizioni con gli avvoltoi? Questo era un altro dei detti enigmatici che circolavano tra i Belasco. Per Alma quelle riunioni familiari cominciavano con l'allegria e la gioia di vedere i suoi, in particolar modo la nipote Pauline, dato che Seth lo incontrava spesso, ma parecchie volte finivano per rivelarsi un gran peso, perché qualsiasi argomento diventava pretesto per qualche screzio, non per mancanza d'affetto, ma a causa della brutta abitudine di discutere di ogni sciocchezza. Seth cercava motivi per sfidare o scandalizzare i genitori; Pauline sembrava appassionata da alcune cause, che spiegava nel dettaglio, quali la mutilazione genitale o la mattanza degli animali; Doris si sforzava di offrire i suoi migliori esperimenti culinari, autentici banchetti, e generalmente finiva in camera sua a piangere perché nessuno li apprezzava, mentre Larry, con il suo animo buono, faceva equilibrismi per evitare che scoccassero le scintille. La nonna usava Irina per mitigare le tensioni, visto che i Belasco si comportavano civilmente davanti agli estranei, anche nel caso di un'insignificante dipendente di Lark House. Alla ragazza la grande casa di Sea Cliff sembrava di un lusso stravagante, con le sue sei camere da letto, i due saloni, la biblioteca tappezzata di libri, la scala doppia in marmo e il giardino da palazzo reale. Non coglieva il lento deteriorarsi di quasi un secolo di esistenza, né che la militante

sorveglianza di Doris riusciva a malapena a tenere sotto controllo la ruggine sulle grate ornamentali, le ondulazioni del pavimento e dei muri, che avevano sopportato un paio di terremoti, le piastrelle crepate e le tracce dei tarli sul legno. La casa si ergeva in un luogo privilegiato su un promontorio tra l'Oceano Pacifico e la Baia di San Francisco. All'alba, la fitta nebbia che arrivava rotolando dal mare, come una valanga di cotone, era solita occultare completamente il Golden Gate, ma nel corso della mattina si dissipava e allora la snella struttura in ferro rosso si stagliava nel cielo punteggiato di gabbiani, così vicina al giardino dei Belasco, che si aveva l'illusione di poterla toccare con una mano.

Allo stesso modo in cui Alma si trasformò nella zia adottiva di Irina, Seth si adattò al ruolo di cugino, visto che non riusciva a guadagnarsi quello di amante come avrebbe voluto. Nel corso dei tre anni trascorsi insieme, il rapporto tra i due ragazzi, fondato sulla solitudine di Irina, la passione mal dissimulata di Seth e la curiosità di entrambi per Alma Belasco, si rinsaldò. Qualsiasi altro uomo meno ostinato e innamorato di Seth si sarebbe dato per vinto da tempo, ma lui imparò a dominare la sua veemenza e si adattò al ritmo da tartaruga imposto da Irina. A nulla serviva accelerare, perché al minimo accenno di intrusione, lei indietreggiava, e poi passavano settimane prima che lui recuperasse il terreno perduto. Se si sfioravano in modo casuale, lei si ritraeva subito, e se lui lo faceva di proposito, lei si allarmava. Seth cercò invano la ragione di tanta diffidenza, ma lei aveva sigillato il suo passato. A prima vista nessuno poteva immaginare quale fosse il vero carattere di Irina, che si era guadagnata il titolo di assistente più amata di Lark House per il suo fare aperto e amabile, ma lui sapeva che oltre quella facciata era acquattato uno scoiattolo sospettoso.

In quegli anni il libro di Seth iniziò a prendere forma senza grossi sforzi da parte sua, grazie al materiale fornito dalla nonna e all'insistenza di Irina. Su Alma ricadeva il compito di ricostruire la storia dei Belasco, gli unici parenti che le erano rimasti dopo che la guerra aveva spazzato via i Mendel dalla

Polonia, quando ancora suo fratello Samuel non era resuscitato. I Belasco non erano annoverati tra le famiglie più altolocate di San Francisco, benché fossero una delle più potenti, ma si poteva risalire alle loro origini fin dai tempi della febbre dell'oro. Tra loro, spiccava David Belasco, regista e produttore teatrale, impresario nonché autore di oltre cento opere, che abbandonò la città nel 1882 per andare a trionfare a Brodway. Il bisnonno Isaac invece apparteneva al ramo che era rimasto a San Francisco, dove si stabilì e fece fortuna con un solido studio di avvocati e buon fiuto per gli investimenti.

Come a tutti i maschi della sua stirpe, a Seth toccò diventare socio dello studio benché fosse privo dell'istinto combattivo degli uomini delle generazioni precedenti. Si era laureato suo malgrado ed esercitava la giurisprudenza perché i clienti gli facevano pena e non per fiducia nel sistema giudiziario o per avidità. Sua sorella Pauline, di due anni più piccola, era più preparata di lui a quell'ingrato compito, ma ciò non lo esimeva dagli obblighi nei confronti dell'impresa di famiglia. Aveva compiuto trentadue anni senza aver ancora messo la testa a posto, come gli rimproverava il padre; continuava a lasciare alla sorella i casi più difficili e a spassarsela senza badare a spese e a sfarfalleggiare con una mezza dozzina di fidanzate di passaggio. Strombazzava la sua vocazione di poeta e di pilota di motociclette per fare colpo sulle amiche e spaventare i genitori, ma non aveva intenzione di rinunciare agli introiti sicuri dello studio. Non era cinico, ma pigro nei confronti del lavoro e inquieto rispetto a tutto il resto. Fu il primo a sorprendersi quando scoprì che si stavano accumulando le pagine di un manoscritto nella ventiquattrore in cui sarebbero dovuti stare i documenti da portare in tribunale. La pesante valigetta in cuoio color caramello, con le iniziali del nonno incise in oro, in piena epoca digitale era un anacronismo, ma Seth la usava attribuendole poteri soprannaturali, l'unica spiegazione plausibile alla lievitazione del suo manoscritto. Le parole sgorgavano da sole nel ventre fertile della ventiquattrore e passeggiavano tranquillamente per la geografia della sua immaginazione. Si trattava di

duecentoquindici pagine scritte d’impulso, che non si era preso il disturbo di correggere perché il progetto consisteva nel raccontare ciò che fosse riuscito a carpire alla nonna, aggiungere un po’ di farina del suo sacco e poi pagare uno scrittore anonimo e un editore coscienzioso perché dessero forma al libro e lo limassero. Quei fogli non sarebbero mai esistiti senza la perseveranza di Irina nel volerli leggere e la sfacciataggine nel criticarli, che lo obbligarono a produrre con regolarità infornate di dieci o quindici pagine; così si andavano accumulando e allo stesso modo, senza esserselo riproposto, lui si stava trasformando in un romanziere.

Seth era l’unico membro della famiglia di cui Alma sentisse la mancanza, anche se non l’avrebbe mai ammesso. Se trascorreva qualche giorno senza che lui telefonasse o le facesse visita, iniziava a essere di cattivo umore e subito dopo si inventava un pretesto per convocarlo. Il nipote non si faceva aspettare. Arrivava come una forte raffica di vento, con il casco della moto sotto il braccio, i capelli sparati, le guance rosse e qualche regalino per lei e per Irina: glasse di dolce al latte, sapone alle mandorle, carta da disegno, un film di zombie di un’altra galassia. Se non trovava la ragazza, la sua delusione era visibile, ma Alma fingeva di non accorgersene. Salutava la nonna con una pacca sulla spalla e lei rispondeva con un grugnito, come avevano sempre fatto; si trattavano come compagni d’avventura, con franchezza e complicità, senza dimostrazioni d’affetto, che consideravano kitsch. Conversavano a lungo e con la disinvoltura di comari pettegole: per prima cosa passavano rapidamente in rassegna le notizie della famiglia, e subito dopo si buttavano a capofitto in ciò che realmente interessava loro. Avevano trovato la loro dimensione in un passato mitologico di episodi e aneddoti improbabili, epoche e personaggi precedenti alla nascita di Seth. Con il nipote, Alma si rivelava una narratrice fantasiosa, evocava intatta la grande casa di Varsavia in cui aveva trascorso i primi anni della sua esistenza, con le sue stanze buie dai mobili monumentali e le domestiche in divisa che camminavano rasenti i muri senza sollevare gli occhi, ma vi aggiungeva un

immaginario pony color del grano dai lunghi crini che finì trasformato in uno stufato ai tempi della fame. Faceva rivivere per lui i bisnonni Mendel e restituiva loro tutto quello che si erano portati via i nazisti, li faceva sedere a tavola il giorno di Pasqua con i candelabri e le posate d'argento, le coppe francesi, la porcellana di Baviera e le tovaglie ricamate dalle monache di un convento spagnolo. Era tale il suo talento nell'affabulazione degli episodi più tragici che Seth e Irina avevano la sensazione di essere insieme ai Mendel in viaggio per Treblinka; erano con loro all'interno del treno merci tra centinaia di infelici, disperati e assetati, senz'aria né luce, che vomitavano, defecavano, agonizzavano; entravano con loro, nudi, nella stanza del terrore, e sparivano con loro nel fumo delle ciminiere. Alma raccontava loro anche del bisnonno Isaac Belasco, di come era morto in un mese di primavera, una notte in cui si scatenò una tempesta di ghiaccio che distrusse completamente il suo giardino, e di come ebbe due funerali, perché al primo non riuscì a partecipare tutta la gente che voleva porgergli l'estremo saluto: centinaia di bianchi, neri, asiatici, latinos e altri che gli dovevano favori sfilarono nel cimitero e il rabbino dovette ripetere la cerimonia. Rievocava la bisnonna Lillian, eternamente innamorata del marito, che lo stesso giorno in cui rimase vedova perse la vista e si aggirò fra le tenebre negli anni che le rimasero, senza che i medici riuscissero a scoprirne la causa. Gli parlava anche dei Fukuda e dell'evacuazione dei giapponesi come di un vero trauma della sua infanzia, sorvolando sul suo rapporto con Ichimei Fukuda.

I Fukuda

Takao Fukuda aveva vissuto negli Stati Uniti da quando aveva ventisei anni senza desiderare di integrarsi. Come molti isei, immigrati giapponesi di prima generazione, non voleva fondersi nel paradigma americano, come facevano le altre razze arrivate dai quattro punti cardinali. Era orgoglioso della sua cultura e della sua lingua, che preservava intatte e cercava inutilmente di trasmettere ai suoi discendenti, sedotti dalla grandiosità dell'America. Ammirava molti aspetti di quella terra immensa in cui l'orizzonte si confondeva con il cielo, ma non riusciva a non provare un senso di superiorità, che non lasciava mai trasparire fuori da casa sua, perché sarebbe stata un'imperdonabile mancanza di cortesia nei confronti del paese che lo aveva accolto. Con il trascorrere degli anni aveva preso inesorabilmente a cedere agli inganni della nostalgia, iniziavano a dissolversi le ragioni per le quali aveva abbandonato il Giappone e finì con l'idealizzare proprio quegli ammuffiti costumi che lo avevano spinto a emigrare. Lo turbavano la prepotenza e il materialismo degli americani, che ai suoi occhi non erano espansività e senso pratico, bensì volgarità; soffriva constatando che i suoi figli imitavano i valori individualistici e il comportamento rozzo dei bianchi. I suoi quattro figli erano nati in California, ma avevano sangue giapponese per parte di padre e di madre, nulla giustificava

l’indifferenza verso i loro avi e la mancanza di rispetto per le gerarchie. Ignoravano il luogo che a ognuno di loro il destino aveva assegnato; erano stati contagiati dall’ambizione insensata degli americani, a cui nulla sembrava impossibile. Takao sapeva che anche nei dettagli più prosaici i suoi figli lo tradivano: bevevano birra fino a perdere la testa, masticavano gomme come ruminanti e ballavano gli agitati ritmi di moda con i capelli impomatati e le scarpe bicolori. Sicuramente Charles e James cercavano angoli bui in cui mettere le mani addosso a ragazze di dubbia moralità, ma confidava nel fatto che Megumi non commettesse simili indecenze. Sua figlia imitava la moda ridicola delle ragazze americane e leggeva di nascosto le riviste rosa con i flirt di quella gentaglia del cinema che lui le aveva proibito, ma era una buona alunna e, almeno apparentemente, era rispettosa. Takao poteva controllare solamente Ichimei, ma ben presto il ragazzino gli sarebbe sfuggito di mano e si sarebbe trasformato in un estraneo, come i suoi fratelli. Questo era il prezzo di vivere in America.

Nel 1912, Takao Fukuda aveva lasciato la sua famiglia ed era emigrato per motivi religiosi, ma questo elemento, progressivamente, aveva perso importanza nelle sue rievocazioni e spesso si domandava per quale motivo avesse preso una decisione così drastica. Il Giappone si era aperto all’influenza straniera e c’erano già molti giovani che espatriavano in cerca di opportunità, ma tra i Fukuda abbandonare la patria veniva considerato un tradimento imperdonabile. Vigeva una tradizione militare, per secoli avevano versato il loro sangue per l’imperatore. Takao, l’unico maschio dei quattro figli sopravvissuti alla peste e agli accidenti dell’infanzia, era depositario dell’onore della famiglia, responsabile dei genitori e delle sorelle, nonché incaricato di venerare gli avi all’altare domestico e a ogni festività religiosa. Tuttavia, a quindici anni, scoprì l’Oomoto, il cammino delle divinità, un nuovo credo derivato dallo shintoismo che stava prendendo piede in Giappone, e sentì di avere finalmente trovato una mappa che guidasse i suoi passi nella vita. Secondo i suoi capi spirituali, quasi sempre donne, ci possono essere

molte divinità, ma sono tutte fondamentalmente la stessa e non ha importanza con quale nome o rituali le si onori; divinità, religioni, profeti e messaggeri nel corso della storia provengono dalla medesima fonte: il Dio Supremo dell'universo, lo Spirito Unico, che impregna tutto ciò che esiste. Con l'aiuto degli esseri umani, Dio cerca di purificare e ricostruire l'armonia dell'universo e quando tale impresa verrà portata a compimento, Dio, l'umanità e la natura coesisteranno amorevolmente sulla terra e spiritualmente. Takao si consegnò totalmente a quella fede. L'Oomoto predicava la pace, raggiungibile solo attraverso la virtù personale, e il ragazzo capì che il suo destino non poteva essere la carriera militare, come spettava agli uomini della sua stirpe. Andarsene lontano gli sembrò l'unica via d'uscita, perché rimanere e rinunciare alle armi sarebbe stata una dimostrazione di imperdonabile vigliaccheria, il peggior affronto che poteva fare alla sua famiglia. Cercò di spiegare tutto ciò a suo padre e riuscì solamente a spaccargli il cuore, ma espose le sue ragioni con tale fervore, che l'uomo finì per accettare la perdita del figlio. I giovani che se ne andavano non tornavano mai. Il disonore si lava col sangue. La morte per mano propria sarebbe stata preferibile, gli disse suo padre, ma quell'alternativa contraddiceva i princìpi di Oomoto.

Takao arrivò sulle coste della California con due cambi di vestiti, un ritratto dei genitori colorato a mano e la spada da samurai che apparteneva alla sua famiglia da sette generazioni. Suo padre gliela aveva consegnata nel momento del commiato, perché non poteva darla a nessuna delle figlie, e anche se non l'avesse mai usata, gli apparteneva secondo l'ordine naturale delle cose. Quella katana, l'unico tesoro posseduto dai Fukuda, era fatta con il miglior acciaio battuto e ribattuto diciassette volte da antichi artigiani, aveva l'impugnatura cesellata in argento e bronzo e un fodero di legno decorato con lacca rossa e lamine d'oro. Takao viaggiò con la sua katana avvolta in sacchi per proteggerla, ma la sua forma allungata era inconfondibile. Gli uomini che convissero con lui nella stiva della nave durante l'impegnativa traversata lo trattarono con la

dovuta deferenza perché l’arma testimoniava la sua provenienza da un lignaggio glorioso.

Quando sbarcò ricevette immediatamente aiuto dalla minuscola comunità oomoto di San Francisco e nel giro di pochi giorni ottenne un lavoro come giardiniere presso un compatriota. Lontano dallo sguardo di riprovazione di suo padre, per cui un soldato non si sporca le mani con la terra, ma solo con il sangue, si dedicò a imparare il mestiere con determinazione e nel giro di poco si fece un buon nome tra gli isei che vivevano di agricoltura. Era infaticabile nel lavoro, viveva in modo frugale e virtuoso, come prescriveva la sua religione, e in capo a dieci anni aveva risparmiato gli ottocento dollari necessari per ordinare una moglie in Giappone. La mediatrice gli propose tre candidate e lui scelse la prima, perché gli piacque il nome. Si chiamava Heideko. Takao andò ad attenderla al molo con il suo unico abito, di terza mano e liso sui gomiti e sul sedere, ma di buona fattura, con le scarpe lucidate e un panama comprato a Chinatown. La fidanzata immigrata si rivelò una contadina di dieci anni più giovane, solida di corpo, placida di viso, ferma di temperamento e audace di parola, molto meno sottomessa di quanto la mediatrice gli avesse fatto intendere, come ebbe modo di constatare fin dal primo momento. Una volta ripresosi dalla sorpresa, quella forza di carattere a Takao sembrò un pregio.

Heideko arrivò in California con ben poche illusioni. Sulla nave, dove aveva condiviso il ridotto spazio che le era stato assegnato con una dozzina di ragazze della sua stessa condizione, aveva ascoltato storie strazianti di vergini innocenti come lei, che sfidavano i pericoli dell’oceano per sposarsi con giovani abbienti in America, e che sul molo trovavano ad attenderle vecchi poveracci o, nel peggiore dei casi, ruffiani che le vendevano ai postriboli o come schiave in fabbriche clandestine. Non fu il suo caso, perché Takao Fukuda le aveva mandato un ritratto recente e non l’aveva ingannata sulla sua situazione; le aveva fatto sapere che poteva offrirle solamente una vita di fatica e lavoro, ma onorevole e meno penosa di quella nel suo villaggio in Giappone. Ebbero quattro figli,

Charles, Megumi e James; alcuni anni dopo, nel 1932, quando Heideko credeva di aver perso la fertilità, arrivò Ichimei, prematuro e così debole che fu dato per spacciato e per i primi mesi non ebbe un nome. La madre lo irrobustì come poté con infusi di erbe, sedute di agopuntura e acqua fredda, fino a quando miracolosamente il bambino iniziò a dare segni che sarebbe sopravvissuto. Allora gli assegnarono un nome giapponese, a differenza dei fratelli, cui erano stati dati nomi inglesi, facili da pronunciare in America. Lo chiamarono Ichimei, che significa vita, luce, brillantezza o stella, a seconda del kanji o ideogramma che si usa per scriverlo. A tre anni Ichimei nuotava come un grongo, prima nelle piscine locali e poi nelle acque gelate della Baia di San Francisco. Il padre gli temprò il carattere con l'attività fisica, l'amore per le piante e le arti marziali.

All'epoca in cui nacque Ichimei, la famiglia Fukuda affrontava faticosamente i peggiori anni della Depressione prendendo in affitto terre nei dintorni di San Francisco, dove coltivavano ortaggi e alberi da frutto con cui rifornivano i mercati locali. Takao arrotondava gli introiti lavorando per i Belasco, la prima famiglia ad averlo assunto quando si era reso indipendente dal compatriota che lo aveva iniziato al giardinaggio. La sua buona reputazione aveva fatto sì che Isaac Belasco lo chiamasse per fare il giardino di una proprietà acquistata a Sea Cliff su cui pensava di costruire una casa in cui ospitare i suoi discendenti per cento anni, come aveva scherzosamente detto all'architetto, senza immaginare che le cose sarebbero andate proprio così. Il suo studio di avvocato andava a gonfie vele perché rappresentava la Compagnia occidentale di treni e navigazione della California; Isaac fu uno dei pochi uomini d'affari che non soffrì durante la crisi economica. Teneva le sue ricchezze in oro e le impiegò per l'acquisto di barche da pesca, una segheria, officine meccaniche, una lavanderia e altri investimenti simili. L'intenzione era di dar lavoro a qualcuno dei disperati che facevano la fila per un piatto di zuppa alle mense della carità,

per alleviare la loro miseria, ma il suo proposito altruista gli procurò benefici inattesi. Mentre edificavano la casa, attenendosi ai capricci disordinati di sua moglie, Isaac condivideva con Takao il sogno di riprodurre la natura di altre latitudini su una collina rocciosa esposta alla nebbia e al vento. Quando si trattò di trasferire su carta quel progetto sconclusionato, Isaac Belasco e Takao Fukuda svilupparono un rapporto di reciproco rispetto. Insieme lessero i cataloghi, selezionarono e ordinarono in altri continenti gli alberi e le piante, che giunsero avvolte in sacchi umidi con la loro terra originale attaccata alle radici; insieme decifrarono le istruzioni del manuale e montarono la serra di cristallo che veniva da Londra, pezzo per pezzo, come un rompicapo; e insieme avrebbero mantenuto vivo quell'eclettico giardino dell'Eden.

L'indifferenza di Isaac Belasco per la vita sociale e per la maggior parte delle questioni familiari, che delegava completamente a Lillian, era compensata da una passione sfrenata per la botanica. Non fumava né beveva, era privo di vizi noti o di tentazioni irresistibili; non era in grado di apprezzare la musica o la buona cucina e, se Lillian glielo avesse permesso, si sarebbe alimentato a pane e zuppa in piedi in cucina. Un uomo del genere risultava immune dalla corruzione e dalla vanità. Lo caratterizzavano l'inquietudine intellettuale, la passione con cui difendeva i clienti tramite cavilli giuridici e la debolezza segreta di cercare di aiutare i bisognosi; ma nessuno di questi piaceri era paragonabile al giardinaggio. Un terzo della sua biblioteca riguardava la botanica. La sua cerimoniosa amicizia con Takao Fukuda, basata sulla reciproca ammirazione e l'amore per la natura, arrivò a essere fondamentale per la sua tranquillità d'animo, il balsamo necessario per le sue frustrazioni con la legge. Nel suo giardino, Isaac Belasco si trasformava in umile apprendista del maestro giapponese, che gli rivelava quei segreti del mondo vegetale che spesso i libri di botanica non chiarivano. Lillian adorava suo marito e se ne prendeva cura con scrupolosità da innamorata, ma non lo desiderava mai così tanto come quando lo vedeva dal balcone, mentre lavorava gomito a gomito con il

giardiniere. Con la tuta da lavoro, stivali e cappello di paglia, sudato in pieno sole o bagnato dalla pioggerella, Isaac ringiovaniva e agli occhi di Lillian tornava a essere il fidanzato appassionato che l'aveva sedotta a diciannove anni o il fresco sposo che la assaliva sulle scale, prima di raggiungere il letto.

Due anni dopo l'arrivo di Alma a casa sua, Isaac Belasco costituì una società con Takao per l'apertura di un vivaio di fiori e di piante decorative, con il sogno di trasformarlo nel più importante della California. La prima cosa da fare sarebbe stata comperare un lotto di terra a nome di Isaac, per aggirare la legge promulgata nel 1913 che impediva agli isei di ottenere la cittadinanza, possedere della terra o acquistare delle proprietà. Per Fukuda si trattava di un'opportunità unica e per Belasco di un buon investimento, come altri che aveva fatto durante gli anni drammatici della Depressione. Non gli erano mai interessate le oscillazioni della Borsa, preferiva investire in fonti di lavoro. I due uomini divennero soci con l'obiettivo di intestare il vivaio a nome di Charles quando il primogenito di Takao avesse raggiunto la maggiore età e i Fukuda avessero potuto rilevare la loro parte da Belasco, al prezzo del momento. Essendo nato negli Stati Uniti, Charles era cittadino americano. Fu un accordo tra gentiluomini siglato con una semplice stretta di mano.

Al giardino dei Belasco non arrivavano gli echi della campagna diffamatoria contro i giapponesi, che la propaganda accusava di fare concorrenza sleale agli agricoltori e ai pescatori americani, di minacciare la virtù delle donne bianche con la loro insaziabile lussuria e di corrompere la società con i loro costumi orientali e anticristiani. Alma non venne a conoscenza di quei pregiudizi se non due anni dopo il suo arrivo a San Francisco, quando dalla sera alla mattina i Fukuda si trasformarono nel pericolo giallo. A quell'epoca, lei e Ichimei erano già amici inseparabili.

L'attacco a sorpresa dell'Impero del Giappone a Pearl Harbor, nel dicembre del 1941, distrusse diciotto navi della flotta, lasciò un saldo di duemilacinquecento morti e mille feriti e

cambiò in meno di ventiquattr'ore la mentalità isolazionista degli statunitensi. Il presidente Roosevelt dichiarò guerra al Giappone e pochi giorni dopo Hitler e Mussolini, alleati con l'impero del Sol Levante, la dichiararono agli Stati Uniti. Il paese si mobilitò per partecipare a quella guerra che insanguinava l'Europa da diciotto mesi. La reazione terrorizzata di massa provocata dall'attacco del Giappone fu alimentata fra gli americani da un'isterica campagna a mezzo stampa, che avvertiva dell'imminente invasione dei "gialli" sulle coste del Pacifico. Si esacerbava un odio già esistente da oltre un secolo nei confronti degli asiatici. Giapponesi che vivevano da molti anni nel paese, i loro figli e i loro nipoti, furono accusati di essere spie e di collaborare con il nemico. Le retate e le detenzioni iniziarono presto. Era sufficiente una radio a onde corte su una barca, l'unico mezzo di comunicazione dei pescatori con la terra, perché il proprietario venisse arrestato. La dinamite usata dagli agricoltori per sradicare tronchi e pietre dagli appezzamenti per la semina era considerata prova di terrorismo. Vennero confiscati fucili e coltelli da cucina nonché gli strumenti di lavoro, come pure binocoli, macchine fotografiche, statuine religiose, kimoni per cerimonie o documenti in giapponese. Due mesi dopo, Roosevelt firmò l'ordine di evacuare per ragioni di sicurezza militare qualsiasi persona di origine giapponese dalle coste del Pacifico − California, Oregon, Washington −, dove le truppe gialle potevano portare a compimento la temuta invasione. Arizona, Idaho, Montana, Nevada e Utah vennero invece dichiarate zone militari. L'esercito aveva a disposizione tre settimane per costruire le necessarie strutture d'accoglienza.

A marzo, San Francisco si svegliò tappezzata dalle ordinanze di evacuazione della popolazione giapponese, il cui significato Takao e Heideko non compresero, e fu il figlio Charles a dovergliele spiegare. Per iniziare, non potevano allontanarsi nel raggio di otto chilometri dalle loro case senza un permesso speciale e dovevano attenersi al coprifuoco notturno, dalle otto di sera alle sei di mattina. Le autorità cominciarono a perquisire le case e a confiscare i beni, arrestarono gli uomini

influenti che potevano incitare al tradimento, responsabili di comunità, direttori di imprese, professori, pastori religiosi e li trasferirono in una destinazione sconosciuta; rimasero donne e bambini impauriti. I giapponesi dovettero vendere in fretta e a prezzi di saldo ciò che possedevano e chiudere i loro esercizi commerciali. Ben presto scoprirono che i loro conti correnti erano stati bloccati; erano rovinati. Il vivaio di Takao Fukuda e Isaac Belasco non arrivò a diventare una realtà.

In agosto erano già stati trasferiti più di centoventimila uomini, donne e bambini; gli anziani vennero strappati dagli ospedali, i neonati dagli orfanotrofi e i malati di mente dai ricoveri per essere internati in dieci campi di concentramento in zone isolate dell'interno, mentre nelle città rimanevano quartieri fantasma con strade desolate e case deserte, in cui vagavano gli animali domestici abbandonati e gli spiriti confusi degli avi arrivati in America con gli immigrati. La misura era destinata sia a proteggere la costa del Pacifico sia gli stessi giapponesi, che potevano diventare vittime dell'ira del resto della popolazione; si trattava di una soluzione temporanea che sarebbe stata attuata in modo umanitario. Questa era la versione ufficiale, ma il linguaggio dell'odio si era già esteso. "Una vipera rimane sempre una vipera, ovunque deponga le sue uova. Un giapponese americano nato da genitori giapponesi, cresciuto nelle tradizioni giapponesi, che ha vissuto in un clima trapiantato dal Giappone, inevitabilmente, tranne rarissime eccezioni, cresce come un giapponese e non come un americano. Sono tutti nemici." Bastava avere un bisnonno nato in Giappone per rientrare nella categoria delle vipere.

Non appena Isaac Belasco venne a sapere dell'evacuazione, si presentò da Takao per offrirgli aiuto e garantirgli che la sua assenza sarebbe stata breve: l'evacuazione era anticostituzionale e violava i princìpi della democrazia. Il socio giapponese rispose con un profondo inchino, oltremodo commosso da quel segno di amicizia, visto che in quelle settimane la sua famiglia era stata oggetto di insulti, di disprezzo e di aggressioni da parte di molti bianchi. *Shikata ga nai*, non possiamo farci nulla, rispose Takao. Era il motto della

sua gente di fronte alle avversità. Vista l'insistenza di Belasco si azzardò a chiedergli un favore speciale: che gli consentisse di sotterrare la spada dei Fukuda nel giardino di Sea Cliff. Era riuscito a nasconderla agli agenti che gli avevano perquisito la casa, ma non si trovava in un luogo sicuro. La spada rappresentava il valore dei suoi antenati e il sangue versato per l'imperatore, non poteva essere esposta al rischio di essere disonorata.

Quella stessa sera i Fukuda, con indosso i kimono bianchi della religione oomoto, si recarono a Sea Cliff, dove Isaac e suo figlio Nathaniel li ricevettero in abito scuro, con le kippah che usavano nelle rare occasioni in cui andavano alla sinagoga. Ichimei aveva messo il suo gatto in una cesta coperta da un panno e lo consegnò ad Alma affinché ne avesse cura per un certo periodo.

"Come si chiama?" gli domandò la bambina.

"Neko. In giapponese significa gatto."

Lillian, insieme alle due figlie, servì il tè a Heideko e Megumi in uno dei saloni del primo piano, mentre Alma, senza capire cosa stava succedendo, ma conscia della solennità del momento, seguiva gli uomini sgattaiolando tra le ombre degli alberi, con la cesta del gatto tra le braccia. Sfilarono scendendo le terrazze del giardino, facendosi luce con lampade di paraffina, fino al luogo di fronte al mare in cui era stata scavata una fossa. Apriva il corteo Takao, con la spada tra le braccia, avvolta in un drappo di seta bianca, seguito dal primogenito, Charles, con l'astuccio metallico che avevano fatto fare per proteggerla; James e Ichimei erano dietro e chiudevano la fila Isaac e Nathaniel Belasco. Takao, senza cercare di dissimulare le lacrime, pregò per vari minuti, poi sistemò l'arma nell'astuccio tenuto in mano dal figlio maggiore e s'inginocchiò, posando la fronte per terra, mentre Charles e James calavano la katana nella fossa e Ichimei vi spargeva sopra manciate di terra. Poi la ricoprirono e spianarono il terreno con le pale. "Domani pianterò dei crisantemi bianchi per segnare il luogo," disse Isaac Belasco con la voce rotta dall'emozione, aiutando Takao ad alzarsi da terra.

Alma non osò correre verso Ichimei perché intuì che c’era una ragione imperiosa per cui le donne erano escluse da quella cerimonia. Attese che gli uomini tornassero a casa per intercettare Ichimei e trascinarlo in un angolo nascosto. Il ragazzino le spiegò che non sarebbe tornato il sabato successivo né in nessun altro giorno per un certo periodo di tempo, probabilmente diverse settimane o mesi, e che non avrebbero neanche potuto parlarsi per telefono. “Perché? Perché?” gli gridò Alma, scuotendolo, ma Ichimei non fu in grado di risponderle. Neanche lui sapeva perché dovevano partire né dove sarebbero andati.

Il pericolo giallo

I Fukuda murarono le finestre e misero un lucchetto alla porta sulla strada. Avevano pagato l'affitto per tutto l'anno, più una quota destinata all'acquisto della casa non appena la si fosse potuta intestare a Charles. Regalarono ciò che non poterono o non vollero vendere, perché gli approfittatori offrivano loro due o tre dollari per oggetti che valevano venti volte tanto. Ebbero a disposizione pochi giorni per sistemare i loro beni, fare una valigia a testa e preparare ciò che potevano portarsi via, per poi presentarsi ai pullman della vergogna. Dovevano scegliere volontariamente di essere internati, perché diversamente sarebbero stati arrestati e avrebbero dovuto affrontare le accuse di spionaggio e tradimento in tempo di guerra. Si unirono ad altre centinaia di famiglie, che si dirigevano con passo lento, vestite con i loro abiti migliori, le donne con il cappello, gli uomini in cravatta, i bambini con stivaletti di vernice, verso il Centro di controllo civile, dove erano stati convocati. Si consegnavano perché non avevano alternative e perché così dimostravano la loro lealtà agli Stati Uniti e la loro condanna dell'attacco da parte del Giappone. Era il loro contributo allo sforzo della guerra, come dicevano i responsabili della comunità giapponese, e ben poche voci si alzarono per contraddirli. Ai Fukuda toccò il campo di Topaz, in una zona desertica dello Utah, ma ne vennero informati solo a

settembre; avrebbero passato sei mesi di attesa in un ippodromo.

Gli isei, abituati alla pacatezza, obbedirono agli ordini senza fiatare, ma non poterono impedire che alcuni giovani della seconda generazione, i nisei, si ribellassero apertamente; questi ultimi vennero allontanati dalle loro famiglie e internati a Tula Lake, il campo di concentramento più rigido, dove sarebbero stati trattati come criminali durante gli anni della guerra. Lungo le strade i bianchi erano testimoni di quella straziante processione di persone a loro note: i proprietari degli empori in cui facevano la spesa quotidianamente, i pescatori, i giardinieri e i falegnami con cui avevano a che fare, i compagni di scuola dei loro figli, i vicini. La gran parte di loro osservava in turbato silenzio, ma non mancò qualche insulto razzista e qualche malevola parola di scherno. Due terzi degli evacuati in quei giorni erano nati lì, erano cittadini statunitensi. I giapponesi attesero per ore in lunghe file di fronte ai tavoli degli agenti che li registravano e consegnavano loro delle etichette da attaccare al collo recanti un numero di identificazione che contrassegnava anche i loro bagagli. Un gruppo di quaccheri, contrari a quel provvedimento che ritenevano razzista e anticristiano, offrivano loro acqua, panini e frutta.

Takao Fukuda stava per salire con la sua famiglia sul pullman quando arrivò Isaac Belasco con Alma per mano. Aveva fatto ricorso alla sua autorità per intimidire gli agenti e i soldati che avevano cercato di fermarlo. Era profondamente alterato: non poteva fare a meno di paragonare ciò che stava succedendo a pochi isolati da casa sua con quello che probabilmente era capitato ai suoi cognati a Varsavia. Si fece largo a spintoni per abbracciare strettamente l’amico e consegnargli una busta con del danaro, che Takao tentò inutilmente di rifiutare, mentre Alma si congedava da Ichimei. “Scrivimi, scrivimi,” fu l’ultima cosa che i bambini si dissero prima che la triste serpentina di pullman iniziasse la sua marcia.

Alla fine di un percorso che a loro sembrò molto lungo, sebbene fosse durato poco più di un’ora, i Fukuda arrivarono

all’ippodromo di Tanforan, nella città di San Bruno. Le autorità avevano recintato l’area con del filo spinato, riadattato le stalle in gran fretta e costruito delle baracche per poter ospitare ottomila persone. L’ordine di evacuazione era stato talmente precipitoso che non c’era stato tempo per terminare i lavori né per dotare gli accampamenti di tutto il necessario. Si spense il motore dei veicoli e i prigionieri cominciarono a scendere, trasportando bambini e fardelli, aiutando gli anziani. Procedevano muti, pigiati in gruppi, vacillando, senza comprendere le stridule urla dagli altoparlanti. La pioggia aveva trasformato il suolo in una fangaia che inzuppava persone e bagagli.

Alcune guardie armate separarono gli uomini dalle donne per i controlli sanitari. Successivamente tutti furono vaccinati contro il tifo e il morbillo. Nelle ore successive i Fukuda cercarono di recuperare i loro beni tra montagne di fagotti in una confusione totale e si sistemarono nella stalla vuota che fu loro assegnata. Dal soffitto pendevano ragnatele, c’erano scarafaggi, topi e un palmo di polvere e paglia per terra; nell’aria l’odore d’animale persisteva, mescolato al creosoto con cui si era cercato di disinfettare. Avevano una brandina, un sacco e due coperte dell’esercito a testa. Takao, stordito dalla fatica e umiliato nel profondo dell’anima, si sedette con i gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani. Heideko si tolse il cappello e le scarpe, si mise le pantofole e si rimboccò le maniche, pronta a reagire al meglio in quella disgrazia. Non diede tempo ai figli di lamentarsi; per prima cosa li mise a montare le brande da accampamento e a scopare, poi mandò Charles e James a raccogliere assi e bastoni che aveva notato arrivando, gli avanzi delle improvvisate costruzioni, per fabbricare dei ripiani su cui sistemare gli scarsi oggetti per la cucina che si erano portati. Megumi e Ichimei furono incaricati di riempire i sacchi con la paglia per farne dei materassi, secondo le istruzioni ricevute, mentre lei feceva un giro per le strutture per salutare le altre donne e per tastare il polso della situazione con le guardie e gli agenti del campo, sconcertati tanto quanto i detenuti, che si domandavano per quanto tempo

sarebbero dovuti rimanere lì. Gli unici nemici evidenti che Heideko individuò nella sua prima ispezione furono i traduttori coreani, che bollò come odiosi nei confronti degli evacuati e lecchini con gli ufficiali americani. Verificò che le latrine e le docce erano insufficienti oltre che prive di porte; c'erano quattro vasche da bagno per le donne e l'acqua calda non bastava per tutti. Era stato abolito il diritto alla privacy. Immaginò, tuttavia, che non avrebbero patito la fame, perché vide i camion di provviste e venne a sapere che le mense avrebbero servito tre pasti al giorno a partire da quel pomeriggio.

La cena prevedeva patate, salsicce e pane, ma le salsicce finirono prima che arrivasse il turno dei Fukuda. "Tornate più tardi," suggerì loro uno dei giapponesi che servivano. Heideko e Megumi attesero che la mensa si svuotasse e ottennero un barattolo di carne trita e altre patate da portare nella stanza della loro famiglia. Quella notte, Heideko si fece mentalmente una lista di priorità affinché la permanenza nell'ippodromo riuscisse sopportabile. Al primo posto figurava la dieta e all'ultimo, perché dubitava seriamente di potercela fare, la sostituzione degli interpreti. Non chiuse occhio per tutta la notte e alle prime luci dell'alba che filtrarono dalle fessure della stalla scosse il marito, che come lei non aveva dormito e rimaneva immobile. "Qui c'è molto da fare, Takao. Abbiamo bisogno di rappresentanti per negoziare con le autorità. Mettiti la giacca e vai a radunare gli uomini."

A Tanforan iniziarono immediatamente i problemi, ma prima che si concludesse la settimana, gli evacuati si erano organizzati, avevano scelto tramite una votazione democratica i loro rappresentanti, tra i quali figurava Heideko Fukuda, unica donna; avevano classificato gli adulti a seconda delle professioni e delle competenze – maestri, agricoltori, falegnami, fabbri, contabili, medici – avevano inaugurato una scuola senza matite e quaderni e programmato sport e altre attività per mantenere occupati i giovani, che si consumavano nella frustrazione e nell'ozio. Si viveva in coda di giorno e di

notte, code per tutto: la doccia, l’ospedale, la lavanderia, i servizi religiosi, la posta e i tre turni alla mensa; dovevano sempre fare affidamento su molta pazienza per evitare tumulti e litigi. Vigeva il coprifuoco, c’era un appello due volte al giorno ed era proibito l’uso della lingua giapponese, misura impraticabile per gli isei. Per impedire che intervenissero le guardie, gli stessi detenuti si facevano carico di mantenere l’ordine e di controllare i ribelli, ma nessuno riusciva a fermare le voci che giravano come vortici e che a volte provocavano il panico. Tutti cercavano di restare cortesi, affinché la mancanza di spazio, la promiscuità e l’umiliazione fossero più tollerabili.

Sei mesi dopo, l’11 settembre, cominciarono a trasferire i detenuti in treno, con destinazione ignota. Dopo un giorno e due notti su treni sgangherati, soffocanti, con bagni insufficienti, senza luce di notte, e dopo aver attraversato paesaggi desolati che non riconoscevano e che diversi viaggiatori confondevano con il Messico, si fermarono alla stazione di Delta, nello Utah. Da lì proseguirono su camion e pullman per la città di Topaz, il Gioiello del deserto, come era stato soprannominata, probabilmente senza intenzioni ironiche, che ospitava il campo di concentramento. Gli evacuati erano mezzi morti dalla stanchezza, sporchi e tremanti, ma non avevano patito né fame né sete, perché erano stati distribuiti dei panini e su ogni vagone c’erano ceste d’arance.

Topaz, a quasi quattrocento metri di altitudine, era un’orrenda città di costruzioni identiche e tozze, simile a un’improvvisata base militare, circondata da filo spinato, con alte torrette di controllo e soldati armati, in una zona arida e disabitata, sferzata dal vento e attraversata da mulinelli di polvere. Gli altri campi di concentramento per giapponesi, nella parte occidentale del paese, erano simili e sempre situati in zone desertiche per scoraggiare qualsiasi tentativo di fuga. Non si intravedeva un albero, né un cespuglio, niente di verde da nessuna parte. Solo file di baracconi scuri che si estendevano verso l’orizzonte a perdita d’occhio. Le famiglie rimanevano insieme, tenendosi per mano, per non smarrirsi nella confusione. Tutti avevano bisogno di usare le latrine, ma

nessuno sapeva dove si trovassero. I guardiani ci misero parecchie ore per organizzare lo smistamento, perché nemmeno loro capivano le istruzioni, ma alla fine furono assegnati gli alloggi.

I Fukuda, sfidando il polverone che offuscava l'aria e rendeva difficile la respirazione, trovarono il loro posto. Ogni baracca era suddivisa in sei unità di quattro metri per sette, una per famiglia, separate da sottili divisori di catrame vegetale; c'erano dodici baracche per blocco, quarantadue blocchi in totale, ognuno dei quali disponeva di una mensa, di una lavanderia, di docce e bagni. Il campo occupava un'area enorme, ma gli ottomila evacuati vivevano in poco più di due chilometri quadrati. Ben presto i prigionieri avrebbero scoperto che la temperatura oscillava tra un caldo rovente in estate e diversi gradi sotto zero in inverno. In estate, oltre al caldo terribile, dovevano sopportare l'attacco incessante delle zanzare e le tempeste di polvere, che oscuravano il cielo e ustionavano i polmoni. Il vento soffiava senza tregua in qualsiasi periodo dell'anno, portando il fetore delle acque nere che formavano un pantano a un chilometro dall'accampamento.

Esattamente come avevano fatto nell'ippodromo di Tanforan, a Topaz i giapponesi si organizzarono rapidamente. In poche settimane sorsero scuole, asili nido, palestre e un giornale. Con frammenti di legno, pietre e i residui delle costruzioni creavano oggetti artistici: bigiotteria con conchiglie fossilizzate e noccioli di pesca, con gli stracci si facevano bambole, e giocattoli con i bastoni. Organizzarono una biblioteca con i libri donati, compagnie di teatro e bande musicali. Ichimei convinse suo padre che si potevano piantare degli ortaggi nelle cassette di legno, nonostante il clima impietoso e la terra alcalina. Ciò animò Takao e presto altri lo imitarono. Diversi isei decisero di organizzare un giardino decorativo e scavarono un buco, lo riempirono d'acqua e ottennero un laghetto per la gioia dei bambini. Ichimei, con le sue dita magiche, costruì una barca a vela di legno che mise a galleggiare nel laghetto e in meno di quattro giorni c'erano dozzine di piccole imbarcazioni a gareggiare tra loro. Le cucine di ogni blocco erano gestite dai

detenuti, che facevano miracoli con le provviste essiccate e conservate e successivamente con le verdure che riuscirono a raccogliere l'anno successivo, dopo aver innaffiato i cespugli a cucchiaiate. Non erano abituati a ingerire né grassi né zucchero e molti di loro si ammalarono, come Heideko aveva previsto. Le code per il bagno si allungavano per isolati; era tale l'urgenza e l'angoscia, che ormai nessuno aspettava le ombre della sera per rimediare alla mancanza di privacy. Le latrine vennero intasate dalle feci di migliaia di malati e l'ospedale rudimentale, gestito da personale bianco e medici e infermiere giapponesi, si rivelò insufficiente.

Una volta terminati gli avanzi di legno con cui costruire mobili e assegnati i compiti a coloro a cui l'impazienza corrodeva le viscere, la gran parte degli evacuati sprofondò nel tedio. Le giornate erano eterne in quella città da incubo, sorvegliata da vicino da annoiate sentinelle sulle torrette e da lontano dalle magnifiche montagne dello Utah. Tutti i giorni uguali, niente da fare, code e ancora code, aspettare la posta, passare il tempo giocando a carte, inventarsi lavoretti da formica, ripetere le stesse conversazioni, che perdevano progressivamente di senso nella misura in cui si consumavano le parole. Le abitudini ancestrali iniziarono a dissolversi, i genitori e i nonni videro diluirsi la loro autorità, i coniugi si ritrovarono imprigionati in una convivenza senza intimità e le famiglie presero a disgregarsi. Non potevano nemmeno riunirsi intorno alla tavola per la cena, si mangiava nella confusione delle mense comuni. Per quanto Takao insistesse affinché i Fukuda si sedessero vicini, i figli preferivano mangiare con i loro coetanei e non era facile trattenere Megumi, che si era trasformata in una bellezza dalle guance porpora e gli occhi scintillanti. Gli unici immuni dalla disperazione erano i bambini, che giravano in branco, occupati in monellerie e avventure immaginarie come fossero in vacanza.

L'inverno arrivò ben presto. Quando iniziò a nevicare, a ogni famiglia venne consegnata una stufa a carbone, che si convertì nel centro della vita sociale, e vennero distribuiti vecchi abiti militari. Quelle divise verdi, stinte e troppo grandi, erano

deprimenti quanto il paesaggio gelato e le baracche nere. Le donne iniziarono a fare fiori di carta per le loro abitazioni. Di notte non c'era modo di combattere il vento, che portava piccole lamine di ghiaccio, penetrava fischiando tra le fessure delle baracche e sollevava i tetti. I Fukuda, come tutti gli altri, dormivano con indosso tutti i loro vestiti, avvolti nel paio di coperte a loro assegnate e abbracciati sulle brandine da campo per trasmettersi calore e consolazione. Alcuni mesi dopo, in estate, avrebbero dormito quasi nudi e si sarebbero svegliati ricoperti di una sabbia color cenere, sottile come talco. Ma si ritenevano fortunati, perché erano insieme. Altre famiglie erano state separate; dapprima erano stati portati via gli uomini in un campo e poi era toccato alle donne e ai bambini andare in un altro; in alcuni casi sarebbero dovuti passare due o tre anni prima che si potessero riunire.

La corrispondenza tra Alma e Ichimei fin dall'inizio subì dei contrattempi. Le lettere tardavano settimane, non per colpa delle poste, ma per la lentezza dei funzionari della censura di Topaz, che non ce la facevano a leggere le centinaia di missive che si ammucchiavano quotidianamente sulle loro scrivanie. Quelle di Alma, il cui contenuto non metteva in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti, passavano indenni, ma quelle di Ichimei subivano talmente tanti tagli, che lei doveva indovinare il senso delle frasi sotto le righe di inchiostro nero. Le descrizioni delle baracche, del cibo, delle latrine, del rapporto con i guardiani e persino del clima risultavano sospette. Su consiglio di altri, più avvezzi all'arte dell'inganno, Ichimei iniziò a punteggiare le lettere di elogi nei confronti degli americani e di esclamazioni patriottiche, finché la nausea non lo fece desistere da questa tattica. Allora optò per disegnare. Gli era costato più del normale imparare a leggere e a scrivere, a dieci anni non padroneggiava ancora completamente le lettere dell'alfabeto che si mescolavano senza considerazione per l'ortografia, ma aveva sempre avuto un occhio sicuro e il polso fermo per il disegno. Le sue illustrazioni passavano la censura senza incidenti e così Alma poteva venire a conoscenza dei dettagli della sua esistenza a Topaz come se stesse guardando

delle fotografie.

3 dicembre 1986

Ieri abbiamo parlato di Topaz e non ti ho fatto cenno alla cosa più importante, Alma: non fu tutto negativo. C'erano feste, sport e arte. Mangiavamo tacchino il Giorno del Ringraziamento, decoravamo le baracche per Natale. Da fuori ci mandavano pacchetti con dolciumi, giocattoli e libri. Mia madre era sempre molto occupata in nuovi progetti ed era rispettata da tutti, anche dai bianchi. Megumi era innamorata ed euforica per il suo lavoro in ospedale. Io dipingevo, curavo l'orto, aggiustavo oggetti rotti. Le lezioni erano così brevi e facili, che persino io prendevo dei bei voti. Giocavo quasi tutto il giorno; c'erano molti bambini e centinaia di cani senza padrone, tutti simili, dalle zampe corte e il pelo duro. Quelli che soffrirono di più furono mio padre e James.

Dopo la guerra, la gente dei campi si sparpagliò nel paese. I giovani si resero indipendenti e si perse l'abitudine di vivere isolati in una brutta copia del Giappone. Entrammo a far parte dell'America.

Sto pensando a te. Quando ci vedremo, ti preparerò il tè e chiacchiereremo.

Ichi

Irina, Alma e Lenny

Alma e Irina stavano pranzando alla Rotunda nel Neiman Marcus, in Union Square, nella luce dorata dell'antica cupola di vetro, dove andavano più che altro per i *popovers*, panini tiepidi, spugnosi e leggeri che si servivano appena sfornati, e per lo champagne rosé, il preferito da Alma. Irina ordinava limonata e brindavano insieme alla vita. Dentro di sé, per non offendere Alma, Irina brindava anche al denaro dei Belasco, che le consentiva il lusso di quei momenti, accompagnati da musica dolce, tra clienti eleganti, modelle slanciate che sfilavano con capi griffati e camerieri ossequiosi dalla cravatta verde. Era un mondo raffinato, l'opposto del suo villaggio in Moldavia, della povertà della sua infanzia e del terrore della sua adolescenza. Mangiavano con calma, assaporando i piatti dall'influenza asiatica, sempre accompagnati dai *popovers*. Al secondo calice di champagne le rievocazioni di Alma si scatenavano; in quell'occasione tornò a parlare di Nathaniel, il marito, presente in molte delle sue narrazioni; aveva trovato il modo di mantenerlo vivo nella memoria per tre decenni. Seth aveva un vago ricordo di quel nonno, uno scheletro esangue dagli occhi in fiamme tra i cuscini di piume. Aveva solo quattro anni quando lo sguardo afflitto del nonno alla fine si spense, ma non dimenticò mai l'odore di medicinali e di vapore all'eucalipto della sua camera. Alma raccontò a Irina che

Nathaniel era stato buono come suo padre Isaac Belasco, e che alla sua morte lei aveva trovato fra le sue carte centinaia di cambiali scadute per prestiti che non aveva mai riscosso e istruzioni precise di non chiedere il saldo ai molti debitori. Lei non era pronta a farsi carico di tutte le questioni lasciate in sospeso durante la sua devastante malattia.

"In tutta la mia vita non mi sono mai occupata di faccende legate al denaro. Curioso, vero?"

"È stata fortunata. Quasi tutte le persone che conosco hanno preoccupazioni economiche. I residenti di Lark House vivono con i soldi contati, alcuni non possono comprarsi le medicine."

"Non hanno un'assicurazione medica?" domandò Alma, stupita.

"L'assicurazione copre una parte delle spese, non tutto. Se la famiglia non viene in aiuto, il signor Voigt deve attingere ai fondi speciali di Lark House."

"Parlerò con lui. Perché non me l'avevi mai detto, Irina?"

"Lei non può risolvere tutti i casi, Alma."

"Io no, ma la Fondazione Belasco può coprire le spese per il parco di Lark House. Voigt risparmierebbe un sacco di soldi che potrebbe utilizzare per aiutare i residenti più bisognosi."

"Il signor Voigt le sverrà tra le braccia quando gli farà la proposta."

"Che orrore! Speriamo di no."

"Prosegua col racconto. Che cosa fece quando suo marito morì?"

"Ero sul punto di affogare tra le carte quando Larry richiamò la mia attenzione. Mio figlio era vissuto giudiziosamente nell'ombra e si era trasformato in un signore circospetto e responsabile senza che nessuno se ne fosse reso conto."

Larry Belasco si era sposato giovane, di fretta e senza festeggiamenti, a causa della malattia del padre e perché la fidanzata, Doris, era visibilmente incinta. Alma ammetteva che a quell'epoca era talmente assorbita dalle cure al marito che praticamente, pur vivendo sotto lo stesso tetto, non aveva avuto tempo di conoscere bene la nuora, ma le voleva molto bene, oltre che per le sue virtù, perché adorava Larry ed era la

madre di Seth, quel monello che si aggirava saltando come un canguro riuscendo a scacciare la tristezza dalla casa, e di Pauline, una bambina tranquilla, che si intratteneva da sola e sembrava non aver bisogno di nulla.

“Proprio come non dovetti mai occuparmi del denaro, non ebbi nemmeno il fastidio delle incombenze domestiche. Nonostante la cecità, mia suocera si fece carico della casa di Sea Cliff fino al suo ultimo respiro e poi assumemmo un maggiordomo. Sembrava una caricatura di quei personaggi dei film inglesi. Era talmente borioso, che in famiglia abbiamo sempre avuto il sospetto che ci stesse prendendo in giro.”

Le raccontò che il maggiordomo rimase undici anni a Sea Cliff e se ne andò quando Doris si azzardò a dargli qualche consiglio. “O me o lei,” disse in tono minaccioso a Nathaniel, che ormai non si alzava dal letto e aveva ben poche forze per occuparsi di questi problemi, ma era lui ad assumere i dipendenti. Davanti a un simile ultimatum, Nathaniel scelse la nuora nuova di zecca che, nonostante la giovane età e la pancia di sette mesi, si dimostrò una padrona di casa competente. Ai tempi di Lillian, la grande casa veniva gestita con buona volontà e improvvisazione e con il maggiordomo gli unici cambiamenti degni di nota erano stati il ritardo con cui venivano serviti i piatti a tavola e la faccia seccata del cuoco, che non lo sopportava. Sotto l’impeccabile bacchetta di Doris, la casa si trasformò in un esempio di raffinatezza in cui nessuno si sentiva particolarmente a suo agio. Irina aveva visto il risultato della sua efficacia: la cucina era un laboratorio immacolato, nei saloni non entravano i bambini, gli armadi profumavano di lavanda, le lenzuola erano inamidate, i pasti consistevano in piatti fantasiosi serviti in porzioni minuscole e i fiori nei vasi venivano cambiati una volta alla settimana da una fiorista professionale, ma non conferivano un’aria festosa alla casa, anzi, le davano una solennità da pompe funebri. L’unica cosa che la bacchetta magica della gestione domestica aveva rispettato era la camera vuota di Alma, per la quale Doris provava un timore reverenziale.

“Quando Nathaniel si ammalò, Larry si mise a capo dello

studio dei Belasco," proseguì Alma. "Sin dall'inizio si dimostrò assolutamente all'altezza. E quando Nathaniel morì, potei delegare a lui le finanze della famiglia e impegnarmi nel far rifiorire la Fondazione Belasco, ormai moribonda. I parchi pubblici si erano seccati ed erano pieni di spazzatura, siringhe e preservativi usati. Vi si erano installati i mendicanti, con i loro carrelli zeppi di bagagli immondi e le loro tettoie di cartone. Non so nulla di piante, ma mi dedicai ai giardini per affetto nei confronti di mio suocero e di mio marito. Per loro era una missione sacra."

"A quanto pare tutti gli uomini della sua famiglia sono stati di buon cuore, Alma. C'è poca gente così al mondo."

"C'è molta gente buona, Irina, ma è discreta. I cattivi, invece, fanno molto rumore, per questo si notano di più. Tu conosci poco Larry, ma nel caso in cui avessi bisogno di qualcosa e io non fossi a portata di mano, non esitare a rivolgerti a lui. Mio figlio è una brava persona e non ti deluderà."

"È molto serio, penso che non mi azzarderei a disturbarlo."

"È sempre stato serio. A vent'anni sembrava già un cinquantenne, ma si è congelato in quell'età e invecchiando è rimasto tale. Facci caso: in tutte le foto ha la stessa espressione preoccupata e le spalle ingobbite."

Hans Voigt aveva istituito un sistema semplice per far sì che i residenti di Lark House valutassero il lavoro del personale e lo incuriosiva che Irina ottenesse sempre voti eccellenti. Immaginò che il segreto risiedesse nell'ascoltare mille volte come fosse la prima lo stesso racconto, quelle storie che gli anziani ripetevano per adattare il passato e creare un'immagine accettabile di se stessi, cancellando i rimorsi ed esaltando le proprie virtù reali o inventate. Nessuno desidera concludere la vita con un passato banale. Ma la formula di Irina era più complessa; per lei ognuno degli anziani di Lark House era una replica dei nonni, Costea e Petruta, a cui si rivolgeva la sera prima di addormentarsi, chiedendo loro di accompagnarla nell'oscurità, esattamente come avevano fatto nell'infanzia. Era cresciuta con loro, coltivando un pezzo di terra ingrata in un

borgo sperduto della Moldavia, dove non arrivavano le fiamme del progresso. La maggior parte della popolazione viveva ancora dei campi e continuava a lavorare la terra come avevano fatto un secolo prima i loro avi. Irina aveva due anni quando nel 1989 era caduto il Muro di Berlino e quattro quando finì per sgretolarsi l'Unione Sovietica e il suo paese si trasformò in una repubblica indipendente, due avvenimenti che per lei non significavano nulla, ma di cui i nonni si lamentavano in coro con i vicini. Tutti concordavano sul fatto che sotto il comunismo la povertà era la stessa, ma c'era da mangiare e sicurezza, mentre l'indipendenza aveva portato solamente rovine e abbandono. Chi riuscì ad andarsene lo fece, tra questi Radmila, la madre di Irina, e rimasero lì solo i vecchi e i bambini che i genitori non poterono portare con sé. Irina ricordava i nonni curvi per la fatica di dover coltivare patate, raggrinziti dal sole d'agosto e dalle gelate di gennaio, prostrati, con poche forze e nessuna speranza. Ne aveva dedotto che il lavoro nei campi era letale per la salute. Lei era la ragione per cui i nonni continuavano a combattere, la loro unica gioia, oltre al vino rosso fatto in casa, una bevanda aspra come il diluente da vernice, che permetteva loro di riprendersi per un momento dalla solitudine.

All'alba, prima di recarsi a scuola a piedi, Irina trasportava i secchi d'acqua dal pozzo e di pomeriggio, prima della cena a base di zuppa e pane, tagliava la legna per la stufa. Pesava cinquanta chili vestita da inverno con gli stivali, ma aveva la forza di un soldato e poteva sollevare Cathy, la preferita tra gli ospiti, come un neonato per trasferirla dalla sedia a rotelle a un divano o al letto. Doveva i suoi muscoli ai secchi d'acqua, all'ascia e la buona sorte, grazie alla quale era ancora viva, a santa Parascheva, patrona della Moldavia, intermediaria fra la terra e gli esseri benevoli del cielo. Durante le sere della sua infanzia pregava con i nonni in ginocchio davanti all'icona della santa; pregavano per il raccolto di patate e per la salute delle galline, pregavano chiedendo protezione dai malfattori e dai militari, pregavano per la loro fragile repubblica e per Radmila. Per la bambina, la santa dal mantello azzurro, con l'aureola

d’oro e una croce in mano, era più umana della sagoma della madre in una fotografia sbiadita. Irina non ne sentiva la mancanza, ma si intratteneva immaginando che un giorno Radmila sarebbe tornata a casa con una borsa piena di regali. Non seppe nulla di lei fino agli otto anni, quando i nonni ricevettero dalla figlia lontana del denaro, che spesero con oculatezza, per non scatenare invidie. Irina si sentì truffata, perché sua madre non le aveva mandato niente di particolare, nemmeno un biglietto; la busta conteneva solo il denaro e un paio di fotografie di una donna sconosciuta dai capelli ossigenati e dall’espressione dura, molto diversa dalla ragazza della fotografia che i nonni tenevano vicino all’icona di santa Parascheva. In seguito continuarono ad arrivare i bonifici due o tre volte all’anno ad alleviare la miseria dei nonni.

Il dramma di Radmila era simile a quello di migliaia di altre ragazze della Moldavia. A diciassette anni era rimasta incinta di un soldato russo di passaggio col suo reggimento che poi era sparito nel nulla; ebbe Irina, perché i tentativi di aborto fallirono e appena poté se ne scappò lontano. Alcuni anni dopo, per metterla in guardia contro i pericoli del mondo, Radmila avrebbe raccontato a sua figlia i particolari della sua odissea, con un bicchiere di vodka in mano e altri due in corpo.

Un giorno arrivò al villaggio una donna proveniente dalla città a reclutare ragazze di campagna proponendo loro un lavoro come cameriere in altri paesi. Offrì a Radmila l’allettante opportunità che si presenta una volta nella vita: passaporto, biglietto del treno, lavoro facile e un buono stipendio. Le garantì che solamente con le mance avrebbe risparmiato a sufficienza per comprarsi una casa in meno di tre anni. Ignorando i moniti disperati dei genitori, Radmila salì su quel treno con la mezzana, senza sospettare che sarebbe finita tra le grinfie di ruffiani turchi in un bordello di Aksaray a Istanbul. Per due anni fu tenuta prigioniera a soddisfare dai trenta ai quaranta uomini al giorno per pagarsi il debito del viaggio, che non diminuiva mai, perché dalla paga le sottraevano l’alloggio, il cibo, la doccia e i preservativi. Le ragazze che opponevano resistenza erano marchiate a botte e

col coltello, bruciate o venivano ritrovate morte in qualche vicolo buio. Scappare senza denaro e senza documenti era impossibile, vivevano recluse, senza conoscere la lingua, il quartiere e tanto meno la città; se riuscivano a eludere i magnaccia dovevano affrontare i poliziotti, che erano anche i clienti più assidui dei bordelli e che dovevano compiacere gratuitamente. “Una ragazza si buttò dalla finestra del terzo piano e rimase con mezzo corpo paralizzato, ma non riuscì a liberarsi dall’obbligo di continuare a lavorare,” raccontò Radmila a Irina con quel tono tra il melodrammatico e il didattico con cui si riferiva a quella tappa miserabile della sua vita. “Siccome non poteva controllare gli sfinteri e si sporcava, gli uomini la usavano per metà prezzo. Un’altra rimase incinta e serviva i clienti stando sopra un materasso con una cavità in mezzo in cui sistemava la pancia; nel suo caso i clienti pagavano di più, perché credevano che scopare una donna incinta curasse la gonorrea. Quando i magnaccia volevano facce nuove, ci vendevano ad altri bordelli, e così scendevamo progressivamente di livello fino ad arrivare in fondo all’inferno. Venni salvata dal fuoco e da un uomo che ebbe compassione di me. Una notte si verificò un incendio che si estese per diverse case del quartiere. Accorsero i giornalisti con le loro macchine fotografiche e allora la polizia non poté più far finta di niente; arrestarono due ragazze che tremavano percorse dai brividi per strada, ma non arrestarono nessuno di quei maledetti ruffiani né i clienti. Apparimmo in televisione e venimmo bollate come viziose; eravamo le colpevoli delle porcherie che succedevano ad Aksaray. Ci avrebbero rimpatriato, ma un poliziotto che conoscevo mi aiutò a fuggire procurandomi un passaporto.” Dopo varie peripezie, Radmila arrivò in Italia, dove lavorò facendo le pulizie negli uffici e poi come operaia in fabbrica. Aveva una malattia ai reni, era consumata dalla pessima vita, dalle droghe e dall’alcol, ma era ancora giovane e qualcosa rimaneva della pelle trasparente della sua giovinezza, la stessa che avrebbe caratterizzato sua figlia. Un tecnico americano si invaghì di lei, si sposarono, se la portò in Texas, dove a tempo debito li avrebbe raggiunti la figlia.

L’ultima volta che Irina vide i nonni, quella mattina del 1999 in cui la accompagnarono al treno che l’avrebbe condotta a Chi'inaˇu, la prima tappa del lungo viaggio per il Texas, Costea aveva sessantadue anni e Petruta uno meno di lui. Erano molto più sciupati di qualsiasi ospite di novanta e passa anni di Lark House, che sarebbe invecchiato lentamente, con dignità e una dentatura completa, ovvero posticcia, ma Irina aveva verificato che il processo era il medesimo: si procede passo dopo passo verso la fine, alcuni più rapidamente di altri, e lungo la strada si perde tutto. Non ci si può portare nulla dall’altra parte della morte. Alcuni mesi più tardi Petruta chinò la testa sul piatto di patate e cipolle che aveva appena servito e non si risvegliò più. Costea aveva vissuto con lei quarant’anni e considerò che non valeva la pena rimanere da solo. Si impiccò alla trave del granaio, dove lo trovarono i vicini tre giorni dopo, attirati dai latrati del cane e dal belato della capra, che non era stata munta. Irina venne a sapere tutto ciò alcuni anni dopo per bocca di una giudice nel Tribunale dei minori di Dallas. Ma di questa storia lei non parlava.

All’inizio dell’autunno, Lenny Beal fece il suo ingresso in uno degli appartamenti indipendenti di Lark House. Il nuovo ospite arrivò accompagnato da Sofia, una cagnolina bianca con una macchia nera su un occhio, che le conferiva un’aria da pirata. La sua apparizione fu un evento memorabile, perché nessuno dei pochi uomini poteva competere con lui. Alcuni vivevano con la moglie, altri erano in pannoloni al terzo livello, sul punto di passare al Paradiso, e i pochi vedovi disponibili non interessavano in modo particolare a nessuna delle donne. Lenny Beal aveva ottant’anni, ma nessuno gliene avrebbe dati più di settanta; era l’esemplare più desiderabile che fosse passato da lì da decenni, con la sua chioma grigia, lunga a sufficienza per un codino sulla nuca, i suoi incredibili occhi color lapislazzulo e lo stile giovanile dei pantaloni di lino stropicciati e delle scarpe sportive senza calzini. Fu sul punto di provocare un’insurrezione tra le signore; in quell’atmosfera femminile di occasioni mancate, riempiva lo spazio come se

fosse stata liberata una tigre. Perfino lo stesso Hans Voigt, con la sua lunga esperienza da dirigente, si domandò che cosa ci facesse lì Lenny Beal. Gli uomini maturi e ancora in gamba come lui potevano sempre contare su una donna più giovane – una seconda o terza moglie – che si prendesse cura di loro. Lo ricevette con tutto l'entusiasmo di cui fu capace, tra le fitte delle emorroidi che continuavano a torturarlo. Catherine Hope cercava di aiutarlo con l'agopuntura nel suo ambulatorio per la terapia del dolore dove si recava tre volte alla settimana un medico cinese, ma i progressi erano lenti. Il direttore pronosticò che persino le signore più angosciate, quelle che trascorrevano il giorno sedute con lo sguardo perso nel vuoto ricordando il passato, perché il presente sfuggiva loro o trascorreva così in fretta che non lo capivano, sarebbero rinate grazie a Lenny Beal. Non si sbagliava. Dalla sera alla mattina spuntarono parrucche celesti, fili di perle e unghie dipinte, una novità per quelle signore con tendenze buddhiste ed ecologiste che tanto disprezzavano gli artifici. "Però! Sembriamo una residenza geriatrica di Miami," commentò con Cathy. Si moltiplicarono le scommesse sulla professione svolta precedentemente dal nuovo arrivato: attore, stilista, importatore d'arte orientale, giocatore di tennis professionista. Alma Belasco mise fine alle congetture informando Irina, affinché lo rendesse noto, che Lenny Beal era stato dentista, ma nessuno volle credere che si fosse guadagnato da vivere rovistando tra i denti.

Lenny Beal e Alma Belasco si erano conosciuti trent'anni prima. Quando si rividero, si abbracciarono a lungo in mezzo alla reception, e quando alla fine si separarono, avevano entrambi gli occhi umidi. Irina non aveva mai visto un simile dispiego di emozione da parte di Alma e se i suoi sospetti sull'amante giapponese non fossero stati solidi, avrebbe creduto che Lenny fosse l'uomo degli incontri clandestini. Telefonò immediatamente a Seth per raccontargli la novità.

"Dici che è amico di mia nonna? Non gliel'ho mai sentito nominare. Cercherò di capire chi è."

"E come?"

“Posso contare sui miei investigatori.”

Gli investigatori di Seth Belasco erano due ex fuorilegge, uno bianco e l’altro nero, due brutti ceffi, che si dedicavano a raccogliere informazioni sui casi prima che arrivassero in tribunale. Seth spiegò il meccanismo a Irina ricorrendo all’esempio più recente. Si trattava di un marinaio che aveva denunciato la Compagnia di navigazione per un incidente sul lavoro in seguito al quale era rimasto paralizzato, così sosteneva, ma Seth non gli credeva. I suoi mascalzoni invitarono l’invalido in un locale di dubbia reputazione, lo fecero ubriacare e girarono un video mentre ballava la salsa con una donna pagata per farlo. Esibendo tale prova, Seth tappò la bocca all’avvocato della controparte, raggiunse con lui un accordo e si risparmiarono il fastidio di un processo. Seth confessò a Irina che quell’intervento, nella scala morale dei suoi investigatori, era da considerai decoroso; ce n’erano altri che potevano essere ritenuti parecchio più discutibili.

Due giorni dopo Seth chiamò Irina per darle appuntamento in una pizzeria dove si recavano spesso, ma lei aveva lavato cinque cani durante il fine settimana ed era in vena di liberalità. Gli propose di andare per una volta in un ristorante decente; Alma le aveva messo in testa la smania della tovaglia bianca. “Pago io,” gli disse. Seth andò a prenderla in moto e la portò zigzagando nel traffico a una velocità eccessiva nel quartiere italiano, dove arrivarono con i capelli schiacciati dal casco e il naso che gocciolava. Irina capì di non essere vestita in modo adeguato per il locale – non lo era mai – e lo sguardo altezzoso del maître glielo confermò. Quando vide i prezzi del menu fu sul punto di svenire.

“Non preoccuparti, pagherà lo studio,” la tranquillizzò Seth.

“Ma ci costerà più di una sedia a rotelle!”

“E cosa te ne fai di una sedia a rotelle?”

“È un termine di paragone, Seth. Ci sono un paio di vecchiette a Lark House che non possono comprarsi la sedia di cui hanno bisogno.”

“È una cosa molto triste, Irina. Ti consiglio le ostriche al tartufo. Con un buon vino bianco, ovvio.”

“Per me Coca-Cola.”

“Con le ostriche va bene uno Chablis. Qui non hanno la Coca-Cola.”

“Allora acqua minerale con una scorza di limone.”

“Sei un’ex alcolista, Irina? Me lo puoi dire, non devi vergognarti, è una malattia come il diabete.”

“No, non bevo perché il vino mi fa venire mal di testa,” replicò Irina che non intendeva condividere con lui i suoi peggiori ricordi.

In attesa del primo, servirono loro una cucchiaiata di spuma nerastra, simile a vomito di drago, cortesia dello chef, che lei si mise in bocca con diffidenza, mentre Seth le spiegava che Lenny Beal era celibe, senza figli, e che si era specializzato in ortodonzia in una clinica dentistica di Santa Barbara. Non c’era niente di rilevante nella sua vita, a parte il fatto che era un grande sportivo e aveva fatto diverse volte l’Ironman, una gara pazzesca di nuoto, ciclismo e corsa che, obiettivamente, non sembrava una passeggiata. Seth ne aveva parlato a suo padre, e lui aveva l’impressione che fosse stato amico di Alma e Nathaniel, ma non era sicuro; ricordava vagamente di averlo visto a Sea Cliff quando Nathaniel era ammalato. Molti amici fedeli erano sfilati a Sea Cliff per fare compagnia a suo padre in quell’epoca e Lenny Beal poteva essere stato uno di loro, aveva detto Larry. Al momento Seth era privo di altre informazioni su di lui, ma aveva scoperto qualcosa su Ichimei.

“La famiglia Fukuda rimase tre anni e mezzo in un campo di concentramento durante la Seconda guerra mondiale,” le disse.

“Dove?”

“A Topaz, in pieno deserto dello Utah.”

Irina aveva sentito parlare solo dei campi di concentramento tedeschi in Europa, ma Seth la ragguagliò e le mostrò una fotografia del Japanese American National Museum. La didascalia della foto originale indicava che si trattava dei Fukuda. Le disse che il suo assistente stava cercando i nomi e l’età di ognuno di loro nelle liste degli evacuati di Topaz.

I prigionieri

Durante il primo anno a Topaz, Ichimei mandava spesso ad Alma dei disegni, che poi iniziarono a diradarsi perché i censori non erano sufficienti e si dovette limitare la corrispondenza degli evacuati. Quegli schizzi, che Alma conservava gelosamente, furono i migliori testimoni di quella tappa della vita dei Fukuda: la famiglia accalcata all'interno di una baracca; bambini che facevano i compiti, in ginocchio sul pavimento con una panca al posto del tavolo; code di gente di fronte alle latrine; uomini che giocavano a carte; donne che lavavano gli indumenti in grandi bacinelle. Le macchine fotografiche dei prigionieri erano state confiscate e i pochi che erano riusciti a nascondere le loro non potevano sviluppare i negativi. Erano autorizzate solamente le fotografie ufficiali, ottimiste, che riflettessero il trattamento umanitario e l'ambiente rilassato e allegro di Topaz con bambini che giocavano a baseball, adolescenti che ballavano i ritmi alla moda, gli evacuati mentre cantavano l'inno nazionale durante l'alzabandiera mattutino, ma assolutamente non le recinzioni, le torrette di sorveglianza o i soldati in tenuta da guerra. Fu una delle guardie americane a scattare una foto dei Fukuda. Si chiamava Boyd Anderson e si era innamorato di Megumi, che aveva visto per la prima volta nell'ospedale dove lei lavorava come volontaria e dove lui era finito dopo essersi ferito una

mano aprendo una lattina di carne trita.

Anderson aveva ventitré anni, era alto e slavato, come i suoi antenati svedesi, dal carattere ingenuo e affabile, ed era uno dei pochi bianchi che si erano guadagnati la fiducia degli evacuati. Una fidanzata impaziente lo aspettava a Los Angeles, ma quando lui vide Megumi, nella sua immacolata uniforme, il cuore ebbe un sussulto. Lei gli disinfettò la ferita, il medico gli diede nove punti, e lei gli bendò la mano con grande professionalità, senza mai guardarlo in faccia; Boyd Anderson la osservava così affascinato, che non sentì il dolore della medicazione. Da quel giorno le girava intorno con prudenza, perché non aveva intenzione di abusare della sua autorità, ma soprattutto perché la commistione tra le razze era proibita ai bianchi e considerata ripugnante dai giapponesi. Megumi, con il suo viso da luna piena e quella grazia particolare nel muoversi nel mondo, poteva permettersi il lusso di scegliere tra i ragazzi più desiderabili di Topaz, ma provò la stessa attrazione proibita per la guardia e prese a dibattersi con lo stesso mostro del razzismo, pregando il cielo che finisse la guerra, la sua famiglia tornasse a San Francisco e lei potesse strapparsi quella peccaminosa tentazione dall'anima. Nel frattempo, Boyd pregava perché la guerra non finisse mai.

Il 4 luglio si celebrò a Topaz una festa per il Giorno dell'indipendenza, come sei mesi prima si era fatto per l'anno nuovo. Per il Capodanno, la festa era stata un fiasco, perché l'accampamento non era ancora ultimato e nessuno si era ancora rassegnato alla condizione di prigionia, ma nel 1943 gli evacuati si sforzarono di far sfoggio del loro patriottismo e gli americani della loro buona disposizione, nonostante i vortici di polvere e un caldo che nemmeno le lucertole erano in grado di sopportare. Si mescolarono tutti in amabile convivenza tra grigliate, bandiere, torte e perfino birra per gli uomini, che una volta tanto potevano risparmiarsi lo schifoso liquore preparato clandestinamente con pesche sciroppate fermentate. A Boyd Anderson, fra gli altri, era stato affidato il compito di fotografare i festeggiamenti per zittire i giornalisti livorosi che bollavano come disumano il trattamento della popolazione di

origine giapponese. La guardia ne approfittò per chiedere ai Fukuda di posare. Poi diede una copia della foto a Takao e un'altra, segretamente, a Megumi, mentre lui si fece ingrandire la sua da cui ritagliò la ragazza. Questa foto lo avrebbe sempre accompagnato; la conservava nel portafoglio protetta da una custodia di plastica e con essa l'avrebbero sepolto cinquantadue anni più tardi. Nell'immagine apparivano i Fukuda di fronte a un edificio nero e tozzo: Takao, con le spalle curve e un'espressione severa, Heideko, minuta e con l'aria di sfida, James di profilo e con l'espressione scocciata, Megumi, nei suoi splendidi diciotto anni, e Ichimei, di undici, magro, con un cespuglio di capelli arruffati e croste sulle ginocchia.

In quella fotografia della famiglia a Topaz, l'unica esistente, mancava Charles. Quell'anno il figlio maggiore di Takao e Heideko si era arruolato nell'esercito perché lo riteneva un suo dovere, e non per sfuggire alla prigionia, come alcuni giovani che rifiutavano la coscrizione sostenevano a proposito dei volontari. Entrò nel 442° Reggimento di fanteria, composto unicamente da nisei. Ichimei mandò ad Alma un disegno di suo fratello, impettito davanti alla bandiera, con una breve nota che non venne censurata in cui spiegava che sul foglio non era riuscito a farci stare gli altri diciassette ragazzi in divisa che partivano per la guerra. Aveva talmente tanta inclinazione per il disegno, che con pochi tratti era riuscito a riprodurre l'espressione di feroce orgoglio di Charles, un orgoglio che risaliva al lontano passato, alle generazioni precedenti di samurai della sua famiglia, che si recavano sul campo di battaglia certi che non avrebbero fatto ritorno, pronti a non arrendersi mai e a morire con onore; tutto ciò dava loro un coraggio sovrumano. Quando esaminò il disegno di Ichimei, come sempre faceva, Isaac Belasco fece notare ad Alma quanta ironia ci fosse nel fatto che quei ragazzi erano pronti a mettere a rischio la propria vita per difendere gli interessi del paese che teneva le loro famiglie internate in campi di concentramento.

Il giorno in cui compì diciassette anni, James Fukuda venne

portato via da due soldati, senza spiegazioni alla famiglia, ma Takao e Heideko presentivano quella disgrazia, perché il loro secondo figlio, fin dalla nascita, era stato difficile e da quando li avevano internati era un problema continuo. I Fukuda, come il resto degli evacuati, avevano accettato la situazione con filosofica rassegnazione, ma James e altri nisei, nippoamericani, avevano sempre protestato, dapprima violando le regole se potevano, più tardi incitando alla rivolta. All'inizio, Takao e Heideko avevano attribuito tutto ciò al carattere esplosivo del ragazzo, così diverso da quello del fratello Charles, poi alle mattane dell'adolescenza, e alla fine alle cattive amicizie. Il direttore del campo li aveva avvertiti in più di un'occasione che non avrebbe tollerato ulteriormente il comportamento del ragazzo; lo puniva, rinchiudendolo in cella, per risse, insolenze e piccoli danni alla proprietà federale, ma nessuna accusa giustificava che venisse dichiarato in arresto. Fatta eccezione per gli eccessi di qualche nisei adolescente, come James, a Topaz regnava un ordine esemplare, non si erano mai verificati crimini seri; gli eventi più gravi erano stati gli scioperi e le proteste quando una sentinella aveva ucciso un anziano che si era avvicinato troppo al filo spinato e non aveva sentito l'ordine di fermarsi. Il direttore teneva in considerazione la giovane età di James e si lasciava intenerire dalle discrete manovre di Boyd Anderson in sua difesa.

Il governo aveva stilato un questionario per il quale l'unica risposta accettabile era sì. Tutti gli evacuati, a partire dai diciassette anni, erano tenuti a compilarlo. Le capziose domande pretendevano che dichiarassero di essere leali agli Stati Uniti, di essere disposti a combattere nell'esercito in qualsiasi destinazione, nel caso degli uomini, e nel corpo ausiliario per le donne, e di rifiutare l'obbedienza all'imperatore del Giappone. Per gli isei, come Takao, significava rinunciare alla propria nazionalità senza godere del diritto di ottenere quella americana, ma quasi tutti si piegarono. A rifiutarsi di firmare, perché erano americani e si sentivano offesi, furono alcuni giovani nisei. Vennero soprannominati No-No, furono accusati di rappresentare un

pericolo per il governo e condannati dalla comunità giapponese, che da tempo immemorabile aborriva gli scandali. James era uno di questi No-No. Quando lo arrestarono, suo padre provò profonda vergogna, si chiuse nella stanza della baracca assegnata alla sua famiglia e prese a uscire solo per recarsi alla latrina comune. Ichimei gli portava i pasti e poi si rimetteva in fila per mangiare. Heideko e Megumi, anch'esse in difficoltà per l'imbarazzo causato da James, cercarono di proseguire con la loro vita di sempre, sopportando a testa alta le chiacchiere maligne, gli sguardi di riprovazione della loro gente e le vessazioni delle autorità del campo. I Fukuda, Ichimei compreso, furono interrogati diverse volte, ma non vennero tormentati più di tanto grazie a Boyd Anderson, che aveva fatto carriera e li protesse come poté.

"Cosa succederà a mio fratello?" gli domandò Megumi.

"Non lo so, Megumi. Può darsi che l'abbiano mandato a Tule Lake, in California, o a Fort Leavenworth, in Kansas, dipende tutto dal Dipartimento federale delle prigioni. Immagino che non lo rilasceranno fino a quando non sarà terminata la guerra," rispose Boyd.

"Qui la gente dice che i No-No verranno fucilati in quanto spie..."

"Non credere a tutto quello che senti, Megumi."

Questo avvenimento cambiò in modo irreversibile l'animo di Takao. Durante i primi mesi a Topaz aveva preso parte alla vita della comunità e riempito le sue giornate eterne coltivando orti e fabbricando mobili intagliati con il legno da imballaggio. Quando ormai non c'era più posto per nessun mobile nel ridotto spazio della baracca, Heideko lo incitò a farne per le altre famiglie. Cercò di ottenere il permesso per insegnare judo ai bambini, ma gli fu negato; il capo militare dell'accampamento temeva che potesse instillare idee sovversive negli allievi e mettere in pericolo la sicurezza dei soldati. In segreto, Takao continuò a praticarlo con i suoi figli. Viveva nell'attesa che lo liberassero, contava i giorni, le settimane e i mesi, segnandoli sul calendario. Pensava continuamente al sogno abortito del vivaio con Isaac Belasco,

al denaro che aveva risparmiato e perduto, alla casa che aveva pagato così a lungo. Decine di anni di sforzi, di lavoro e di ottemperanza al proprio dovere per finire prigioniero dietro a un filo spinato, come un criminale, diceva con amarezza. Non era socievole. La calca, le inevitabili code, il rumore, l'assenza di privacy, tutto lo irritava.

Heideko, invece, a Topaz rifiorì. Paragonata alle altre donne giapponesi era una moglie insubordinata, che teneva testa al marito con le mani puntate sui fianchi, ma aveva vissuto comunque dedicandosi alla sua casa, ai figli e al pesante lavoro agricolo, senza sospettare che dentro di sé dormisse l'angelo dell'attivismo. Nel campo di concentramento non aveva tempo per la disperazione o la noia, era sempre in giro a risolvere i problemi degli altri e a discutere con le autorità per ottenere ciò che apparentemente era impossibile. I suoi figli erano prigionieri e al sicuro lì dentro, non doveva sorvegliarli, ci pensavano ottomila paia di occhi e un contingente delle Forze armate. La sua maggior preoccupazione era sostenere Takao, affinché non crollasse del tutto; stava esaurendo l'ispirazione per inventarsi compiti da affidargli che lo mantenessero occupato e senza tempo per pensare. Suo marito era invecchiato, si notavano molto i dieci anni di differenza tra di loro. La promiscuità forzata delle baracche aveva posto fine alla passione che prima addolciva le asperità della convivenza, l'affetto era stato sostituito dall'esasperazione da parte di lui e dalla pazienza da parte di lei. Per pudore nei confronti dei figli, che condividevano la camera, facevano in modo di non toccarsi nel loro stretto letto, e così la fluida relazione che avevano avuto iniziò a inaridirsi. Takao si rinchiuse nel rancore, mentre Heideko scopriva la sua vocazione per il servizio e per la leadership.

Megumi Fukuda aveva ricevuto tre proposte di matrimonio in meno di due anni e nessuno si spiegava perché le avesse rifiutate, fatta eccezione per Ichimei, che fungeva da corriere tra la sorella e Boyd Anderson. La ragazza desiderava due cose nella vita: diventare medico e sposarsi con Boyd, il tutto in

quest’ordine. A Topaz concluse le superiori senza grandi sforzi e si diplomò con la distinzione dell’eccellenza, ma l’istruzione successiva era fuori dalla sua portata. Alcune università dell’Est del paese accoglievano un esiguo numero di studenti di origine giapponese, scelti tra i più brillanti dei campi di concentramento, che potevano ottenere un contributo finanziario dal governo, ma con il precedente di James, un marchio di infamia per i Fukuda, le fu preclusa questa possibilità. Non poteva nemmeno abbandonare la sua famiglia; in assenza di Charles, si sentiva responsabile del fratello minore e dei genitori. Nel frattempo faceva pratica nell’ospedale, insieme a medici e infermiere dell’accampamento, reclutati perlopiù tra i prigionieri. Il suo mentore era un medico bianco, un certo Frank Delillo, di cinquanta e passa anni, che puzzava di sudore, tabacco e whisky, un fallito nella vita privata, ma competente e pieno di abnegazione in quella professionale, che prese Megumi sotto la sua ala protettrice sin dal primo giorno, quando lei si presentò all’ospedale con la sua gonna a pieghe e la camicia inamidata a offrirsi come praticante. Entrambi erano appena arrivati a Topaz. Megumi iniziò vuotando le bacinelle e lavando gli strumenti, ma dimostrò una tale volontà e attitudine, che rapidamente Delillo la nominò sua assistente.

“Studierò Medicina quando finirà la guerra,” gli annunciò lei.

“Può darsi che debba passare più tempo di quello che tu puoi aspettare, Megumi. Ti avviso che ti costerà molto diventare medico. Sei donna e per giunta giapponese.”

“Sono americana come lei,” replicò.

“D’accordo, d’accordo… Non allontanarti dal mio fianco e qualcosa imparerai.”

Megumi lo prese alla lettera. Incollata a Frank Delillo imparò a ricucire le ferite, a ricomporre le fratture, a curare le ustioni e a prestare assistenza ai parti; niente di particolarmente complicato, perché i casi gravi venivano mandati negli ospedali di Delta o Salt Lake City. Il lavoro la manteneva occupata dieci ore al giorno, ma qualche sera faceva in modo di vedersi con Boyd Anderson, grazie alla complicità di Frank Delillo, l’unica

persona, oltre a Ichimei, al corrente del loro segreto. Nonostante i rischi, i due innamorati vissero due anni di amore clandestino, con il favore della sorte. L'aridità del terreno non offriva luoghi in cui nascondersi, anche se i giovani nisei si arrangiavano con ingegnosi pretesti per sfuggire alla vigilanza dei genitori e agli sguardi degli intrusi. Tuttavia, questo non era il caso di Megumi, perché Boyd non poteva aggirarsi come un coniglio tra le sparute fratte disponibili in divisa, con l'elmetto e il fucile. Le caserme, gli uffici e gli alloggi dei bianchi, dove avrebbero potuto farsi un'alcova, erano separati dall'accampamento e Megumi non vi avrebbe avuto accesso senza l'intervento divino di Frank Delillo, che non solo aveva ottenuto per lei un permesso per superare i controlli, ma si premurava anche di assentarsi in modo opportuno dalla sua stanza. Lì, nel disordine e nel sudiciume in cui viveva Delillo, tra portaceneri pieni di cicche e bottiglie vuote, Megumi perse la sua verginità e Boyd raggiunse il paradiso.

La passione di Ichimei per il giardinaggio, inculcatagli da suo padre, a Topaz si accentuò. Molti degli evacuati, che si erano guadagnati da vivere grazie all'agricoltura, si riproposero fin dall'inizio di coltivare degli orti, senza che il paesaggio desertico e il clima implacabile potesse dissuaderli. Annaffiavano, contando le gocce d'acqua, e proteggevano le piante con tende di carta in estate e falò nei momenti più duri dell'inverno; così riuscirono a strappare al deserto ortaggi e frutta. Non mancava mai cibo nelle mense, ci si poteva riempire il piatto e fare il bis, ma senza la ferma determinazione di quei contadini la dieta sarebbe consistita solo in prodotti in scatola. Niente di buono per la salute può crescere in un barattolo, dicevano. Ichimei frequentava le sue ore di lezioni e il resto del giorno lo dedicava agli orti. Ben presto il soprannome Pollice verde rimpiazzò il suo nome, perché tutto quello che toccava germogliava e cresceva. La sera, dopo aver fatto due volte la coda alla mensa, una per suo padre e una per sé, rilegava meticolosamente i libri di racconti e i testi scolastici, inviati da lontano dai maestri per i piccoli nisei. Era un ragazzino servizievole e pensieroso, poteva

passare ore immobile a guardare le montagne violacee stagliarsi contro un cielo di vetro, perso nei suoi pensieri e nelle sue emozioni. Di lui dicevano che avesse vocazione da monaco e che in Giappone sarebbe stato un novizio in un monastero zen. Nonostante la fede oomoto fosse contraria al proselitismo, Takao predicò caparbiamente la sua religione a Heideko e ai figli, ma l'unico che l'abbracciò con fervore fu Ichimei, perché si adattava al suo carattere e all'idea che, sin da quando era bambino, si era fatto della vita. Praticava l'Oomoto con suo padre e con una coppia di isei di un'altra baracca. Nel campo convivevano il buddhismo e diverse confessioni cristiane, ma solo loro appartenevano a Oomoto; Heideko a volte li seguiva senza molta convinzione; Charles e James non si interessarono mai delle credenze del padre, e Megumi, con orrore di Takao e stupore di Heideko, si convertì al cristianesimo. Tale scelta fu la conseguenza di un sogno rivelatore in cui le apparve Gesù.

"E come fai a sapere che era Gesù?" inveì Takao, livido d'ira.

"E chi altri se ne va in giro con una corona di spine?" rispose lei.

Dovette prendere parte a lezioni di catechismo tenute da un pastore presbiteriano e a una breve cerimonia privata per la Confermazione, alla quale si presentarono solamente Ichimei, per curiosità, e Boyd Anderson, commosso nel profondo da quella prova d'amore. Ovviamente, il pastore dedusse che la conversione della ragazza avesse a che vedere più con la guardia che con la fede, ma non fece obiezioni. Diede loro la sua benedizione domandandosi in quale angolo del mondo si sarebbe potuta stabilire una simile coppia.

Arizona

Nel dicembre del 1944, pochi giorni prima che la Corte suprema dichiarasse all'unanimità che i cittadini statunitensi di qualsiasi ascendenza culturale non potevano essere trattenuti senza motivo, il responsabile militare di Topaz, scortato da due soldati, consegnò a Heideko Fukuda una bandiera piegata a triangolo e appuntò un nastro porpora con una medaglia sul petto di Takao, mentre il lamento funebre di una cornetta serrava la gola alle centinaia di persone riunite intorno alla famiglia per rendere onore a Charles Fukuda, caduto in guerra. Heideko, Megumi e Ichimei piangevano, ma l'espressione di Takao era indecifrabile. Durante quegli anni nel campo di concentramento il suo volto si era pietrificato in una maschera ieratica di orgoglio; ma la sua postura contratta e il suo sdegnoso silenzio lasciavano intravedere l'uomo spezzato in cui si era trasformato. A cinquantadue anni aveva completamente perso la capacità di gioire davanti al germogliare di una pianta, il sottile senso dell'umorismo, l'entusiasmo per la costruzione di un futuro per i figli, la tenerezza discreta che aveva condiviso con Heideko. Il sacrificio eroico di Charles, il figlio maggiore che avrebbe dovuto sostenere la famiglia quando lui non fosse più stato in grado di farlo, fu per lui il colpo fatale. Charles morì in Italia, come altre centinaia di nippoamericani del 442° Reggimento di fanteria, soprannominato il Battaglione

dal Cuore Porpora, per lo straordinario numero di medaglie al valore. Quel reggimento, composto esclusivamente da nisei, fu il più decorato della storia militare degli Stati Uniti, ma per i Fukuda questa non sarebbe mai stata una consolazione.

Il 14 agosto del 1945 il Giappone si arrese e si iniziarono a chiudere i campi di concentramento. I Fukuda ricevettero venticinque dollari e un biglietto del treno per l'interno dell'Arizona. Come tutti gli altri evacuati non avrebbero mai più parlato in pubblico di quegli anni di umiliazione durante i quali la loro lealtà e il loro patriottismo erano stati messi in dubbio; senza onore la vita valeva molto poco. *Shikata ga nai*. Non venne permesso loro di tornare a San Francisco, dove peraltro non c'era niente ad attenderli. Takao aveva perso il diritto di affitto sulle terre che prima coltivava e sulla casa; non gli rimaneva nulla dei risparmi o del denaro che Isaac Belasco gli aveva dato quando era stato deportato. Viveva con un rumore di motore nel petto, tossiva in continuazione, a malapena sopportava il dolore alla schiena; non si sentiva in grado di tornare alle pesanti attività agricole, l'unico lavoro possibile per un uomo nella sua condizione. A giudicare dal suo gelido atteggiamento, la precaria situazione della famiglia gli importava ben poco; la sua tristezza si era cristallizzata in indifferenza. Senza le attenzioni di Ichimei, che si ostinava a farlo mangiare e a fargli compagnia, si sarebbe messo in un angolino a fumare fino alla morte, mentre sua moglie e sua figlia lavoravano per lunghi turni in fabbrica per mantenere modestamente la famiglia. Finalmente gli isei potevano ottenere la cittadinanza, ma nemmeno ciò riuscì a sollevare Takao dalla sua prostrazione. Per trentacinque anni aveva desiderato godere degli stessi diritti di qualsiasi americano e ora che gli si presentava tale opportunità, l'unica cosa che voleva era tornare in Giappone, la sua patria sconfitta. Heideko cercò di convincerlo a registrarsi al Servizio nazionale di immigrazione, ma alla fine ci dovette andare da sola, perché le poche frasi che suo marito pronunciava erano imprecazioni contro gli Stati Uniti.

Megumi dovette posticipare di nuovo la decisione di studiare

Medicina e il sogno di sposarsi, ma Boyd Anderson, trasferito a Los Angeles, non dimenticò Megumi nemmeno per un momento. Le leggi contro il matrimonio e la convivenza interrazziale erano state abolite in quasi tutti gli stati, ma un'unione come la loro sarebbe ancora risultata scandalosa; nessuno dei due aveva osato confessare alla propria famiglia che stavano insieme da più di tre anni. Per Takao Fukuda sarebbe stato uno choc; non avrebbe mai accettato la relazione di sua figlia con un bianco e tanto meno con uno che pattugliava le recinzioni della sua prigione nello Utah. Sarebbe stato obbligato a ripudiarla e a perdere anche lei. Aveva già perso Charles in guerra e James, deportato in Giappone, di cui non sperava di tornare ad avere notizie. I genitori di Boyd Andersen, immigrati svedesi di prima generazione, stabilitisi a Omaha, si erano guadagnati da vivere con una latteria, fino a quando erano andati in rovina negli anni trenta e avevano finito con il gestire un cimitero. Erano persone dall'onestà indiscutibile, molto religiose e tolleranti in materia razziale, ma il figlio non avrebbe mai parlato loro di Megumi prima che lei accettasse un anello nuziale.

Ogni lunedì Boyd iniziava una lettera a cui ogni giorno aggiungeva qualche paragrafo, ispirato a *L'arte di scrivere lettere d'amore*, un manuale in voga tra i soldati tornati dalla guerra, che avevano lasciato le loro fidanzate ad altre latitudini, e di venerdì affidava la missiva alle poste. Due sabati al mese, da uomo metodico quale era, si riproponeva di telefonare a Megumi, cosa che non sempre riusciva a fare, e di domenica scommetteva all'ippodromo. Non era vittima della compulsione incontrollabile del vero giocatore, i capricci del destino lo innervosivano con effetti sulla sua ulcera allo stomaco, ma aveva scoperto casualmente di avere una buona stella per le corse dei cavalli e la sfruttava per aumentare i suoi miseri introiti. Di sera studiava meccanica col progetto di abbandonare la carriera militare per aprire un'officina alle Hawaii. Pensava che quello fosse il posto migliore in cui stabilirsi, perché lì c'era una popolosa comunità nipponica, che aveva evitato l'affronto di vedersi internata, nonostante

l’attacco giapponese avesse avuto luogo proprio lì. Nelle lettere, Boyd cercava di convincere Megumi dei vantaggi delle Hawaii dove avrebbero potuto crescere i loro figli meno soggetti all’odio razziale, ma lei non stava pensando ai figli. Megumi manteneva una lenta e tenace corrispondenza con un paio di medici cinesi per trovare il modo di studiare la medicina orientale, visto che quella occidentale le veniva preclusa. Ben presto avrebbe scoperto che, anche in questo caso, il fatto di essere donna e di origine giapponese era un ostacolo insormontabile, proprio come le aveva detto il suo mentore, Frank Delillo.

A quattordici anni, Ichimei iniziò le superiori. Siccome Takao era paralizzato dalla malinconia e Heideko conosceva a stento quattro parole di inglese, toccò a Megumi essere la tutrice del fratello. Il giorno in cui andò a iscriverlo pensò che Ichimei lì si sarebbe sentito a casa, perché l’edificio era orrendo e il luogo inospitale come Topaz. Li ricevette la direttrice della scuola, Miss Brody, che durante gli anni della guerra si era battuta per convincere i politici e l’opinione pubblica del fatto che i bambini delle famiglie giapponesi avevano diritto all’educazione, come tutti gli americani. Aveva raccolto migliaia di libri da spedire nei campi di concentramento. Ichimei ne aveva rilegati diversi e li ricordava alla perfezione, perché ognuno di essi recava una nota di Miss Brody sul frontespizio. Il ragazzino immaginava la benefattrice come la fatina di Cenerentola e si ritrovò invece davanti a una donna ben piazzata, con braccia da taglialegna e voce da banditore.

“Mio fratello è indietro con gli studi. Non è molto bravo né a leggere né a scrivere e ha problemi in aritmetica,” le disse Megumi con imbarazzo.

“E in cosa sei bravo allora, Ichimei?” domandò Miss Brody direttamente a lui.

“A disegnare e a coltivare,” rispose Ichimei in un sussurro, gli occhi inchiodati sulla punta delle scarpe.

“Perfetto! È proprio quello di cui abbiamo bisogno qui!” esclamò Miss Brody.

Durante la prima settimana, gli altri bambini bombardarono

Ichimei con gli epiteti contro la sua razza diffusisi durante la guerra, ma che a Topaz non aveva mai sentito. Il ragazzino non sapeva nemmeno che i giapponesi fossero più odiati dei tedeschi e non aveva mai visto i fumetti in cui gli asiatici venivano rappresentati come brutali e degenerati. Sopportò gli scherni con l'equilibrio che gli era proprio, ma la prima volta in cui un ragazzone gli mise le mani addosso, gli fece fare una capriola in aria grazie a una mossa di judo imparata da suo padre, la stessa che anni prima aveva usato per dimostrare a Nathaniel Belasco le potenzialità delle arti marziali. Lo spedirono in castigo nell'ufficio della direttrice. "Ben fatto, Ichimei," fu il suo unico commento. Dopo quella mossa magistrale frequentò i quattro anni di scuola pubblica senza subire aggressioni.

16 febbraio 2005

Sono andato a Prescott, in Arizona, a far visita a Miss Brody. Ha compiuto novantacinque anni e insieme a molti dei suoi ex studenti ci siamo riuniti per festeggiarla. Sta molto bene per la sua età, pensa che non appena mi ha visto mi ha riconosciuto! Quanti ragazzini sono passati fra le sue mani? Come fa ad averli tutti presenti? Si ricordava che disegnavo i manifesti per le feste della scuola e che di domenica lavoravo nel suo giardino. Sono stato un pessimo studente alle superiori, un disastro, ma lei mi regalava i voti. Grazie a Miss Brody non sono completamente analfabeta e ora posso scriverti, amica mia.

Questa settimana in cui non siamo riusciti a vederci è stata molto lunga. La pioggia e il freddo hanno contribuito a renderla particolarmente triste. Non sono nemmeno riuscito a trovare delle gardenie da mandarti, scusami. Chiamami, per favore.

Ichi

Boston

Durante il primo anno di separazione da Ichimei, Alma viveva in attesa di ricevere della posta, ma col tempo si abituò al silenzio dell'amico, esattamente come si era abituata al silenzio dei genitori e del fratello. Gli zii cercavano di proteggerla dalle brutte notizie che arrivavano dall'Europa, in particolare da quelle riguardanti la sorte degli ebrei. Alma chiedeva della sua famiglia e doveva accontentarsi di risposte talmente fantasiose che la guerra acquisiva il tono delle leggende di re Artù, che aveva letto con Ichimei sotto la pergola in giardino. Secondo sua zia Lillian, l'assenza di lettere era dovuta ai problemi con la posta in Polonia e, nel caso di suo fratello Samuel, alle misure di sicurezza inglesi. Samuel compiva missioni importantissime, pericolose e segrete per la Royal Air Force, diceva Lillian; era condannato al più severo anonimato. A che scopo raccontare alla nipotina che il fratello era caduto con il suo aereo in Francia? Isaac mostrava ad Alma le avanzate e le ritirate delle truppe alleate con degli spilli su una cartina, ma non aveva il coraggio di dirle la verità a proposito dei suoi genitori. Da quando i Mendel erano stati spogliati dei loro beni e reclusi nell'infame ghetto di Varsavia, non aveva più avuto notizie di loro. Isaac dava il suo contributo con ingenti somme alle organizzazioni che cercavano di aiutare la popolazione del ghetto e sapeva che il numero degli ebrei deportati dai nazisti,

tra il luglio e il settembre del 1942, superava i duecentocinquantamila; sapeva anche delle migliaia che morivano ogni giorno di malattie e stenti. Il muro coronato dal filo spinato che separava il ghetto dal resto della città non era completamente invalicabile; come entravano alcuni alimenti e medicine di contrabbando e uscivano le orrende immagini dei bambini agonizzanti per la fame, funzionavano anche alcuni sistemi di comunicazione. Se nessuno dei mezzi impiegati per localizzare i genitori di Alma aveva dato risultati e se l'aereo di Samuel si era schiantato, c'era da supporre che tutti e tre fossero morti, ma fino a quando non ne avesse avuto la prova inconfutabile, Isaac Belasco avrebbe evitato quel dolore alla nipote.

Per un certo periodo sembrò che Alma si fosse abituata agli zii, ai cugini e alla casa di Sea Cliff, ma durante la pubertà tornò a essere taciturna come quando era arrivata in California. Si sviluppò presto e il primo assalto degli ormoni coincise con l'assenza indefinita di Ichimei. Aveva dieci anni quando si separarono con la promessa di rimanere uniti nei pensieri e tramite la posta; undici quando le lettere iniziarono a diradarsi e dodici quando la distanza si fece insormontabile e si dovette rassegnare al fatto di aver perso Ichimei. Assolveva senza protestare ai suoi obblighi in una scuola che detestava e si comportava in linea con le aspettative della sua famiglia adottiva, cercando di passare inosservata per evitare domande personali, che avrebbero scatenato la tempesta di ribellione e angoscia che custodiva in sé. Nathaniel era l'unico che non riusciva a ingannare con la sua irreprensibile condotta. Il ragazzo era dotato di un sesto senso grazie al quale intuiva quando la cugina era chiusa nell'armadio e allora arrivava in punta di piedi dall'altra estremità della casa, la tirava fuori dal nascondiglio con suppliche sussurrate per non svegliare il padre, che aveva un buon orecchio e il sonno leggero, le rincalzava bene le coperte e rimaneva vicino a lei finché non si addormentava. Anche lui, vittima di una tempesta interiore, in quel periodo camminava prudentemente sulle uova. Contava i mesi che mancavano per finire le superiori e andare ad

Harvard a studiare Legge, perché non aveva cuore di opporsi ai disegni di suo padre. Sua madre desiderava che frequentasse la facoltà di Diritto di San Francisco, invece di studiare all'altro capo del continente; ma Isaac Belasco sosteneva che il ragazzo avesse bisogno di andarsene lontano, come aveva fatto lui alla sua età. Suo figlio doveva trasformarsi in un uomo responsabile e integro, in un *Mensch.*

Alma prese la decisione di Nathaniel di andare ad Harvard come un'offesa personale e aggiunse il cugino alla lista di quanti la abbandonavano: al primo posto suo fratello e i genitori, poi Ichimei e ora lui. Concluse che il suo destino era perdere le persone a cui più voleva bene. Continuava a rimanere aggrappata a Nathaniel come il primo giorno sul molo di San Francisco.

"Ti scriverò," le promise Nathaniel.

"Anche Ichimei me l'aveva detto," replicò lei, con rabbia.

"Ichimei è in un campo di concentramento, Alma. Io andrò ad Harvard."

"Ancora più lontano, non è a Boston?"

"Verrò a trascorrere tutte le vacanze con te, te lo prometto."

Mentre lui faceva i preparativi per il viaggio, Alma lo seguiva per la casa come un'ombra, inventando scuse per trattenerlo e, vedendo che tale strategia non dava risultati, inventandosi motivi per volergli meno bene. A otto anni si era innamorata di Ichimei con l'intensità degli amori dell'infanzia e di Nathaniel con l'amore sereno della vecchiaia. Nel suo cuore entrambi ricoprivano funzioni diverse ed erano ugualmente indispensabili; era certa che senza Ichimei e senza Nathaniel non sarebbe sopravvissuta. Aveva amato Ichimei con veemenza, aveva bisogno di vederlo in ogni momento, di sgattaiolare via con lui nel giardino di Sea Cliff, che si estendeva fino alla spiaggia, pieno di stupendi nascondigli in cui scoprire insieme il linguaggio infallibile delle carezze. Da quando Ichimei era a Topaz, lei si alimentava dei ricordi del giardino e delle pagine del suo diario, piene fino ai margini di sospiri in lettere minuscole. A quell'età già dava mostra di una fanatica tenacia in amore. Con Nathaniel, invece, non le

sarebbe mai venuto in mente di appartarsi in giardino. Lo amava gelosamente e credeva di conoscerlo come nessun altro, avevano dormito mano nella mano durante le notti in cui lui la tirava fuori dall'armadio, era il suo confidente, il suo amico intimo. La prima volta in cui scoprì delle macchie scure sulla biancheria intima, attese tremando di terrore che Nathaniel tornasse da scuola per trascinarlo in bagno e mostrargli la prova inconfutabile che si stava dissanguando. Nathaniel aveva una vaga idea della causa, ma non dei rimedi pratici, e toccò a lui informarsi presso sua madre, perché Alma non osava. Il ragazzo era al corrente di tutto quanto le succedeva. Lei gli aveva consegnato una copia delle chiavi dei suoi diari, ma non aveva bisogno di leggerli per essere ragguagliato.

Alma finì le superiori un anno prima di Ichimei. A quell'epoca avevano perso ogni tipo di contatto, ma lei lo sentiva presente, perché nel monologo ininterrotto dei suoi diari gli scriveva, più per abitudine alla fedeltà che per nostalgia. Si era rassegnata al fatto che non l'avrebbe mai più rivisto ma, in mancanza di altri amici, alimentava un amore da eroina tragica con il ricordo dei giochi segreti nel giardino. Mentre lui lavorava da mattina a sera come bracciante in un campo di barbabietole, lei si prestava suo malgrado a partecipare ai balli delle debuttanti che la zia Lillian le imponeva. Si tenevano feste nella dimora degli zii come pure nel cortile interno dell'Hotel Palace, con il suo mezzo secolo di storia, il fantastico tetto di vetro, enormi lampadari di cristallo e palme tropicali in portavasi di ceramica portoghese. Lillian si era assunta il compito di maritarla bene, convinta che sarebbe stato più facile accasare lei che le figlie poco aggraziate, ma a un certo punto si rese conto che Alma sabotava i suoi migliori progetti. Isaac Belasco interferiva molto poco nella vita delle donne di famiglia, ma in quell'occasione non riuscì a tacere.

"Questa storia di andare a caccia di un fidanzato è indegna, Lillian!"

"Quanto sei ingenuo, Isaac! Credi che saresti sposato con me se mia madre non ti avesse gettato un laccio al collo?"

“Alma è una ragazzina. Dovrebbe essere vietato sposarsi prima dei venticinque anni.”

“Venticinque! A quell’età non troverà un buon partito da nessuna parte, Isaac, saranno già tutti presi,” argomentò Lillian.

La nipote voleva andare a studiare lontano e Lillian alla fine cedette; uno o due anni di educazione superiore erano un ottimo vestito per chiunque, pensò. Stabilirono che Alma sarebbe andata in un collegio femminile a Boston, dove si trovava ancora Nathaniel che avrebbe potuto tenerla lontano dai pericoli e dalle tentazioni di quella città. Lillian smise di presentarle potenziali candidati e si dedicò a preparare il corredo necessario di gonne rotonde come piatti e gemelli d’angora in toni pastello, che erano molto di moda, ma che non donavano per nulla a una ragazza dalle ossa lunghe e dai lineamenti decisi come lei.

Alma insistette per viaggiare da sola, nonostante l’apprensione della zia, che continuava a cercare qualcuno che andasse in quella direzione perché avesse la compagnia di una persona rispettabile, e partì su un volo Braniff per New York, dove avrebbe poi preso il treno per Boston. Appena sbarcata, trovò Nathaniel all’aeroporto. I genitori lo avevano avvisato tramite un telegramma e lui aveva deciso di andare a prenderla per fare il viaggio con lei in treno. I cugini si abbracciarono con l’affetto accumulato nei sette mesi trascorsi dall’ultima visita di Nathaniel a San Francisco e si aggiornarono precipitosamente sulle notizie familiari, mentre un facchino di colore in divisa trasferiva il bagaglio su un carrello per accompagnarli al taxi. Nathaniel contò le valigie e le cappelliere e domandò alla cugina se avesse portato abbigliamento da vendere.

“Non puoi criticarmi, tu sei sempre stato un dandy.”

“Che progetti hai, Alma?”

“Quelli che ti ho scritto per lettera. Sai che adoro i tuoi genitori, ma in quella casa sto soffocando. Devo rendermi indipendente.”

“Vedo, vedo. Con i soldi di mio padre?”

Ad Alma era sfuggito quel particolare. Il primo passo per

essere indipendente era conseguire un diploma, qualunque fosse. La sua vocazione era ancora da definirsi.

“Tua madre mi sta cercando un marito. Non oso dirle che mi sposerò con Ichimei.”

“Svegliati una buona volta, Alma, sono dieci anni che Ichimei è sparito dalla tua vita.”

“Otto. Non dieci.”

“Levatelo dalla testa. Persino nel caso poco probabile in cui riapparisse e fosse interessato a te, sai perfettamente che non ti puoi sposare con lui.”

“Perché?”

“Come perché? Perché è di un’altra razza, di un’altra classe sociale, di un’altra cultura, di un’altra religione, di un altro livello economico. Vuoi delle altre ragioni?”

“Allora rimarrò zitella. E tu, hai qualche innamorata, Nat?”

“No, ma nel caso saresti la prima a saperlo.”

“Meglio così. Potremo far finta di essere fidanzati.”

“A che scopo?”

“Per scoraggiare tutti i cretini che mi si avvicinano.”

La cugina era cambiata d’aspetto negli ultimi mesi: non era più la collegiale in calzettoni corti, il nuovo abbigliamento la faceva apparire come una donna elegante, ma Nathaniel, depositario delle sue confidenze, non si lasciò impressionare né dalla sigaretta né dall’abito blu navy o da cappello, guanti e scarpe color ciliegia. Alma continuava a essere una ragazzina viziata, che si aggrappava a lui, spaventata dalla folla e dal frastuono di New York, e che non lo mollò fino a quando non si trovarono nella camera dell’hotel. “Resta a dormire con me, Nat,” lo supplicò, con l’espressione impaurita che aveva nell’armadio dei singhiozzi, ma lui aveva perso l’innocenza e ora dormire con lei avrebbe avuto un altro sapore. Il giorno successivo salirono sul treno per Boston, insieme al voluminoso bagaglio.

Alma immaginava che il collegio di Boston sarebbe stato un’estensione più libera delle superiori, che lei aveva frequentato senza fatica. Si predisponeva a sfoggiare il suo

corredo, a fare una vita bohémienne nei caffè e nei bar della città con Nathaniel e a frequentare qualche lezione nel tempo libero, per non tradire le aspettative degli zii. Ben presto avrebbe scoperto che nessuno la guardava, c'erano centinaia di ragazze più sofisticate di lei, suo cugino aveva sempre una scusa per bidonarla e non era affatto preparata ad affrontare gli studi. Le toccò condividere la stanza con una ragazza cicciottella della Virginia, che non appena ebbe l'opportunità le elencò le prove bibliche della superiorità della razza bianca. Neri, gialli e pellerossa discendevano dalle scimmie; Adamo ed Eva erano bianchi; Gesù poteva essere americano, non ne era certa. Non approvava la politica di Hitler, diceva, ma bisognava ammettere che sulla questione degli ebrei non aveva tutti i torti: erano una razza maledetta, perché avevano ucciso Gesù. Alma chiese di essere spostata in un'altra stanza. La gestione della pratica durò due settimane; la nuova compagna si rivelò un compendio di manie e fobie, ma almeno non era razzista.

Alma trascorse i primi tre mesi in uno stato di confusione, senza riuscire a organizzarsi neanche per le faccende più semplici, quali il cibo, la lavanderia, il trasporto o gli orari delle lezioni; di tutto ciò si erano sempre fatte carico in primo luogo le sue istitutrici e poi l'altruista zia Lillian. Non si era mai rifatta il letto, né aveva stirato una camicia, incombenze a cui provvedevano le domestiche; non aveva nemmeno mai dovuto attenersi a un preventivo di spese, perché nella casa degli zii non si parlava di denaro. Rimase sorpresa quando Nathaniel le spiegò che i suoi fondi non prevedevano ristoranti, sale da tè, manicure, parrucchiere o massaggiatore. Una volta alla settimana, suo cugino si presentava, quaderno e matita alla mano, per insegnarle a tenere i conti. Lei gli prometteva che sarebbe stata più oculata, ma la settimana successiva aveva ancora sforato. Si sentiva straniera in quella città signorile e superba; le sue compagne la tagliavano fuori e i ragazzi la disdegnavano, ma nelle lettere agli zii non confessava nulla di tutto ciò e ogni volta che Nathaniel le suggeriva di ritornare a casa, gli ripeteva che qualsiasi cosa era preferibile

all’umiliazione di ripresentarsi dagli zii con la coda tra le gambe. Si chiudeva in bagno, come prima nell’armadio, e apriva la doccia affinché il rumore dell’acqua coprisse le parolacce con le quali malediceva la sua cattiva stella.

In novembre cadde su Boston il peso dell’inverno. Alma aveva passato i suoi primi sette anni di vita a Varsavia, ma non ne ricordava il clima; nessuno l’aveva preparata ad affrontare ciò che le crollò addosso durante i mesi successivi. Sferzata dalla grandine, dalle bufere e dalla neve, la città perse colore; la luce se ne andò, tutto divenne grigio e bianco. La vita trascorreva a barbellare il più vicino possibile ai radiatori. Nonostante gli strati di vestiti che Alma indossava, il freddo le pungeva la pelle e le trapassava le ossa non appena metteva il naso fuori. Le si gonfiarono le mani e i piedi per i geloni, e tosse e raffreddore divennero cronici. Di mattina doveva fare appello a tutta la sua volontà per uscire dal letto, coprirsi come un inuit e sfidare le intemperie per affrontare il percorso da un edificio all’altro nel collegio, incollata ai muri per evitare che il vento la buttasse a terra, trascinando i piedi sul ghiaccio. Le strade diventavano intransitabili, le macchine la mattina erano coperte da colline di neve, che i proprietari dovevano liberare con pale e raschietto; la gente girava rattrappita, avvolta in lana e pellicce; sparirono i bambini, gli animali da compagnia e gli uccelli.

Fu allora, quando ormai Alma aveva accettato la sua sconfitta e ammesso con Nathaniel di essere pronta per telefonare agli zii e pregarli di liberarla da quel frigorifero, che ebbe il suo primo incontro con Vera Neumann, l’artista e imprenditrice che aveva messo la sua arte alla portata della gente comune con fazzoletti, lenzuola, tovaglie, piatti, abbigliamento, insomma, qualsiasi cosa si potesse dipingere o stampare. Aveva registrato il suo marchio nel 1942 e in pochi anni aveva sfondato. Alma ricordava vagamente che sua zia Lillian faceva a gara con le amiche per essere la prima a sfoggiare a ogni stagione i fazzoletti o i vestiti con i nuovi disegni di Vera, ma non sapeva nulla dell’artista. Partecipò a una sua conferenza per un caso, per sfuggire al freddo tra due lezioni, e si ritrovò

in fondo a una sala affollata, con le pareti tappezzate da tele dipinte. Tutti i colori che erano fuggiti dall'inverno di Boston erano imprigionati su quelle pareti, audaci, capricciosi, fantastici.

Il pubblico accolse la conferenziera in piedi con un'ovazione e ancora una volta Alma ebbe un saggio della propria ignoranza. Non sospettava che la disegnatrice dei fazzoletti di zia Lillian fosse una celebrità. Vera Neumann non si imponeva per la sua presenza, era alta un metro e cinquanta ed era una persona timida, che si nascondeva dietro le enormi lenti dalla montatura scura a coprirle metà della faccia, ma non appena aprì bocca nessuno ebbe più dubbi circa il fatto che si trattava di un gigante. Alma a stento riusciva a vederla sul palco, ma ascoltò le sue parole con grande attenzione, sentendo lo stomaco stritolato in un pugno, con la chiara intuizione che quel momento per lei fosse decisivo. In un'ora e quindici minuti, quella donnina eccentrica, brillante, femminista e minuta colpì il pubblico con i racconti dei suoi infaticabili viaggi, fonte d'ispirazione per le sue diverse collezioni: India, Cina, Guatemala, Islanda, Italia e il resto del pianeta. Parlò della sua filosofia, delle tecniche che impiegava, della commercializzazione e della diffusione dei suoi prodotti, degli ostacoli superati lungo la strada.

Quella sera Alma telefonò a Nathaniel per annunciargli il suo futuro con grida d'entusiasmo: avrebbe seguito i passi di Vera Neumann.

"Di chi?"

"Della persona che ha disegnato le lenzuola e le tovaglie dei tuoi genitori, Nat. Non ho intenzione di continuare a perdere tempo con lezioni che non mi serviranno a nulla. Ho deciso di studiare disegno e pittura all'università. Parteciperò ai laboratori di Vera e poi viaggerò per il mondo, come lei."

Alcuni mesi più tardi Nathaniel terminò gli studi di Legge e ritornò a San Francisco, ma Alma decise di non accompagnarlo, nonostante le pressioni di zia Lillian. Sopportò quattro inverni a Boston senza mai menzionare il clima, disegnando e dipingendo instancabilmente. Era priva della scioltezza di

Ichimei nel tratto o dell'audacia di Vera Neumann per il colore, ma si ripropose di supplire con il buon gusto a ciò che le mancava in talento. Già allora aveva una visione chiara della rotta che avrebbe seguito. I suoi disegni sarebbero stati più eleganti rispetto a quelli di Vera, perché il suo obiettivo non era soddisfare il gusto popolare e avere un successo commerciale, bensì creare per passione. L'ipotesi di lavorare per vivere non le passò mai per la mente. Di fazzoletti da dieci dollari o di lenzuola e tovaglioli all'ingrosso non se ne parlava; avrebbe dipinto o stampato solamente alcuni capi d'abbigliamento, sempre in seta della migliore qualità, ognuno con la sua firma. Ciò che fosse uscito dalle sue mani sarebbe stato talmente esclusivo e caro che le amiche di sua zia Lillian sarebbero state disposte a uccidere pur di averlo. In quegli anni vinse la paralisi che le provocava quella città imponente, diventò più disinvolta, imparò a bere cocktail senza perdere completamente la testa e a fare amicizie. Arrivò a sentirsi talmente bostoniana, che quando tornava in California per le vacanze credeva di trovarsi in un paese arretrato di un altro continente. Riuscì anche ad avere qualche ammiratore sulle piste da ballo, dove la pratica frenetica dell'infanzia con Ichimei diede i suoi frutti, ed ebbe un primo incontro sessuale senza tante cerimonie dietro a una siepe durante un picnic. Ciò soddisfò la sua curiosità e fece sparire il complesso di essere ancora vergine passati i vent'anni. Poi ebbe due o tre relazioni simili con altri ragazzi, niente di memorabile, che confermarono la sua decisione di aspettare Ichimei.

Resurrezione

Un paio di settimane prima della laurea, Alma telefonò a Nathaniel a San Francisco per organizzare i dettagli del viaggio dei Belasco a Boston. Era la prima donna della famiglia che conseguiva un titolo universitario e il fatto che fosse in Disegno e Storia dell'arte, discipline un tantino misteriose, non le toglieva nessun merito. Persino Martha e Sarah avrebbero partecipato alla cerimonia, anche perché pensavano di fermarsi a New York per fare shopping. Non sarebbe venuto però lo zio Isaac, cui il cardiologo aveva proibito di salire su un aereo. Lo zio si stava preparando a disattendere gli ordini perché era affezionato ad Alma più che alle sue stesse figlie, ma Lillian non glielo permise. Nella conversazione con il cugino, Alma commentò en passant che aveva l'impressione di essere spiata. Non attribuiva molta importanza alla cosa, disse, sicuramente frutto della sua immaginazione, era nervosa per gli esami finali, ma Nathaniel insistette per conoscere i particolari. Un paio di telefonate anonime durante le quali qualcuno – una voce maschile dall'accento straniero – aveva domandato se era lei e aveva immediatamente riagganciato; la fastidiosa sensazione di essere osservata e seguita; un uomo che aveva svolto indagini su di lei presso le compagne e che, dalla descrizione fornitale dalle amiche, sembrava essere la persona che lei aveva già visto diverse volte, alcuni giorni prima a una lezione, nei

corridoi, per strada. Nathaniel, con la sua diffidenza da avvocato, le consigliò di informare per iscritto la polizia del campus, come misura precauzionale: se fosse successo qualcosa, sarebbe rimasta traccia dei suoi sospetti. Le ordinò anche di non uscire da sola la sera. Alma non gli fece caso.

Era l'epoca delle feste stravaganti con le quali gli studenti si congedavano dall'università. Tra musica, alcol e balli, Alma si dimenticò dell'ombra sinistra che aveva immaginato, fino al venerdì precedente alla sua laurea. Aveva trascorso buona parte della serata a una festa sfrenata, in cui aveva bevuto troppo e si era tenuta in piedi grazie alla cocaina, due cose che reggeva poco. Alle tre di notte, un chiassoso gruppo di ragazzi su una macchina decappottabile la lasciò di fronte al suo dormitorio. Barcollando, spettinata e con le scarpe in mano, Alma cercò la chiave nella borsetta, ma prima di trovarla cadde in ginocchio a vomitare fino a quando non le rimase più nulla in corpo. I conati asciutti continuarono per diversi minuti, mentre sul suo viso scorrevano le lacrime. Poi cercò di rimettersi in piedi, madida di sudore, con i crampi allo stomaco, tremando e gemendo di desolazione. All'improvviso, un paio di artigli le si inchiodarono nelle braccia e si sentì sollevata e tenuta in piedi. "Alma Mendel, dovresti vergognarti!" Non riconobbe la voce del telefono. Si piegò, vinta nuovamente dalla nausea, ma gli artigli la strinsero con maggiore fermezza. "Lasciami! Lasciami!" farfugliò, scalciando. Uno schiaffo in faccia le restituì per un istante un minimo di lucidità e riuscì a vedere la sagoma di un uomo, un viso scuro attraversato da linee come cicatrici, un cranio rasato. Inspiegabilmente provò un enorme sollievo, chiuse gli occhi e si rassegnò all'ubriachezza e all'incertezza di trovarsi nel ferreo abbraccio di uno sconosciuto che l'aveva appena picchiata.

Alle sette di mattina del sabato, Alma si svegliò avvolta in una ruvida coperta, che le graffiava la pelle, sul sedile posteriore di una macchina. Puzzava di vomito, di urina, di sigarette e di alcol. Non sapeva dove si trovava e non ricordava nulla di quanto era successo la notte precedente. Si sedette e cercò di sistemarsi i vestiti, e allora si rese conto di essere senza abito e

sottoveste, in reggiseno, mutandine e giarrettiere, con le calze rotte, senza scarpe. Campane spietate rintoccavano nella sua testa, aveva freddo, la bocca secca e molta paura. Tornò a sdraiarsi, raccogliendosi su se stessa, lamentandosi e invocando Nathaniel.

Alcuni momenti dopo sentì che la scrollavano. Aprì faticosamente le palpebre e, cercando di mettere a fuoco, distinse la sagoma di un uomo che aveva aperto la portiera e si chinava su di lei.

"Caffè e aspirine. Ti aiuteranno un po'," le disse, allungandole un bicchiere di carta e due pillole.

"Mi lasci, devo andare," replicò lei, con la lingua impastata, cercando di mettersi a sedere.

"Non puoi andare da nessuna parte in queste condizioni. La tua famiglia arriverà nel giro di qualche ora. La laurea è domani. Beviti il caffè. Nel caso tu voglia saperlo, sono tuo fratello Samuel."

Dopo la guerra, Isaac Belasco era riuscito ad avere prove attendibili circa la fine dei genitori di Alma in un campo di sterminio nazista, vicino a Treblinka, nel Nord della Polonia. I russi non avevano documentato la liberazione del campo, come avevano fatto gli americani da altre parti, e ufficialmente si sapeva ben poco di quanto era successo in quell'inferno, ma l'Agenzia ebraica calcolava che lì fossero morte ottocentoquarantamila persone, tra il luglio del 1942 e l'ottobre del 1943, ottocentomila delle quali erano ebree. Per quanto riguardava Samuel Mendel, Isaac era venuto a sapere che il suo aereo era stato abbattuto nella zona della Francia occupata dai tedeschi e, stando ai registri militari britannici, non c'erano stati superstiti. A quell'epoca, Alma da molti anni non sapeva nulla dei suoi familiari e li aveva dati tutti per morti ben prima che lo zio gliene desse conferma. Quando venne informata, Alma non pianse per loro come ci si poteva aspettare, perché durante quegli anni era diventata tanto brava nel controllare i suoi sentimenti da aver perso la capacità di esprimerli. Isaac e Lillian ritennero necessario porre fine a quella tragedia e

portarono Alma in Europa. Nel cimitero del villaggio francese in cui era caduto l'aereo di Samuel, misero una targa in sua memoria con il nome e le date di nascita e morte. Non ottennero l'autorizzazione per recarsi in Polonia, controllata dai sovietici; quella peregrinazione l'avrebbe compiuta Alma molti anni più tardi. La guerra si era conclusa quattro anni prima, ma l'Europa era ancora in rovina e masse di persone spaesate vagavano in cerca di una patria. La conclusione di Alma fu che non le sarebbe stata sufficiente una sola vita per ripagare il privilegio di essere l'unica sopravvissuta della sua famiglia.

Scossa dalla dichiarazione dello sconosciuto che diceva di essere Samuel Mendel, Alma si raddrizzò sul sedile della macchina e mandò giù il caffè e le aspirine in tre sorsi. Quell'uomo non assomigliava al ragazzo dalle guance rubiconde e dall'espressione giocherellona da cui lei si era congedata sul molo di Danzica. Il suo vero fratello era quel ricordo sfocato e non l'individuo che aveva davanti a sé, asciutto, dagli occhi duri e la bocca crudele, la pelle bruciata dal sole e il viso segnato da rughe profonde e da un paio di cicatrici.

"Come faccio a sapere che sei mio fratello?"

"Non puoi. Ma non sarei qui a perdere tempo con te se non lo fossi."

"Dove sono i miei vestiti?"

"In lavanderia. Saranno pronti tra un'ora. Abbiamo tempo per parlare."

Samuel le raccontò che l'ultima cosa che aveva visto mentre il suo aereo veniva abbattuto fu il mondo dall'alto, che continuava a girare. Non si era lanciato col paracadute, ne era certo, perché in quel caso i tedeschi l'avrebbero scoperto, ma non sapeva spiegarsi come avesse fatto a non morire quando l'apparecchio si era schiantato e aveva preso fuoco. Probabilmente era stato sbalzato fuori durante la caduta ed era atterrato sulle chiome degli alberi, dov'era rimasto sospeso nel vuoto. La pattuglia nemica trovò il corpo del suo copilota e non

cercò ulteriormente. Lui venne salvato da un paio di membri della Resistenza francese che lo trovarono con parecchie ossa rotte e in stato di amnesia; quando scoprirono che era circonciso lo consegnarono a un gruppo della Resistenza ebraica. Costoro lo tennero nascosto per mesi in grotte, stalle, sotterranei, fabbriche abbandonate e case di persone di buon cuore disposte ad aiutarlo, spostandolo spesso da un luogo all'altro, fino a quando non gli si furono saldate le ossa rotte, smise di essere un peso e poté entrare a far parte del gruppo come combattente. La nebbia che gli offuscava la mente si dissipò molto più lentamente di quanto ci avessero messo le ossa a saldarsi. Dalla divisa che indossava quando fu trovato, sapeva che veniva dall'Inghilterra. Capiva inglese e francese, ma rispondeva in polacco; ci sarebbero voluti mesi prima che recuperasse l'uso delle altre lingue che conosceva. Siccome non ricordava il suo nome, i compagni lo soprannominarono Facciatagliata, per le cicatrici, ma lui decise di farsi chiamare Jean Valjean, come il protagonista del romanzo di Victor Hugo che aveva letto durante la convalescenza. Combatté con i suoi compagni in una guerra di scaramucce che sembrava non avere futuro. Le forze tedesche erano talmente efficienti, il loro orgoglio così smisurato, la sete di potere e di sangue così insaziabile, che le azioni di sabotaggio del gruppo di Samuel non riuscivano nemmeno a scalfire la corazza del mostro. Vivevano nell'ombra, muovendosi come topi in trappola, con una sensazione costante di fallimento e inutilità, ma andavano avanti, perché non c'era alternativa. Si salutavano con una sola parola: vittoria. Si congedavano allo stesso modo: vittoria. Il seguito era prevedibile: catturato durante un'azione, era stato mandato ad Auschwitz.

Alla fine della guerra, dopo essere sopravvissuto al campo di concentramento, Jean Valjean riuscì a imbarcarsi clandestinamente per la Palestina, dove arrivavano ondate di rifugiati ebrei, nonostante la Gran Bretagna, che controllava la regione, cercasse di impedirlo per evitare un conflitto con gli arabi. La guerra lo aveva trasformato in un lupo solitario che non abbassava mai la guardia. Si accontentava di avventure

casuali, fino a quando una di queste ragazze, una compagna del Mossad, l'agenzia israeliana di spionaggio per cui lavorava, una ricercatrice precisa e audace, gli annunciò che sarebbe diventato papà. Si chiamava Anat Rákosi ed era emigrata dall'Ungheria con suo padre, unici superstiti di una famiglia numerosa. Aveva con Samuel una relazione cordiale, senza passione né aspettative, che andava bene a entrambi e che non sarebbe cambiata senza l'inattesa gravidanza. Anat credeva di essere sterile a causa degli stenti, delle botte, delle violenze e degli "esperimenti" cui era stata sottoposta. Quando venne a sapere che ciò che le stava ingrossando il ventre non era un tumore, ma un bambino, prese la notizia come uno scherzo di Dio. Non lo disse all'amante fino al sesto mese. "Ma dai! E io che pensavo che finalmente stessi ingrassando un po'," commentò senza riuscire a celare l'entusiasmo. "Per prima cosa verificheremo chi sei, affinché questa creatura sappia da dove proviene. Il cognome Valjean è melodrammatico," replicò lei. Lui aveva rimandato anno dopo anno la decisione di risalire alla propria identità, ma Anat ci si dedicò immediatamente, con la stessa tenacia con cui scopriva per il Mossad i nascondigli dei criminali nazisti sfuggiti al processo di Norimberga. Iniziò da Auschwitz, l'ultimo luogo in cui Samuel era stato prima della fine della guerra, e seguì il filo della storia passo dopo passo. Dondolando il pancione andò in Francia per parlare con uno dei pochi membri della Resistenza ebraica che ancora rimanevano nel paese, e lui l'aiutò a localizzare i combattenti che avevano salvato il pilota dell'aereo inglese; non fu facile, perché dopo la guerra sembrava che tutti i francesi fossero stati eroi della Resistenza. Anat finì a Londra a consultare gli archivi della Royal Air Force, dove trovò diverse fotografie di ragazzi che avevano una somiglianza col suo amante. Non c'era altro a cui attaccarsi. Gli telefonò e gli lesse cinque cognomi. "Ce n'è qualcuno che ti suona familiare?" gli domandò. "Mendel! Sono sicuro. Il mio cognome è Mendel!" replicò lui, mentre un singhiozzo gli strozzava la gola.

"Mio figlio ha quattro anni, si chiama Baruj, come nostro

padre. Baruj Mendel," raccontò Samuel ad Alma, seduto di fianco a lei sul sedile posteriori della macchina.

"Ti sei sposato con Anat?"

"No. Stiamo cercando di vivere insieme, ma non è facile."

"Sono quattro anni che sai di me e fino a ora non ti è venuto in mente di venire a trovarmi?" lo rimproverò Alma.

"E per quale motivo dovevo cercarti? Il fratello che hai conosciuto è morto in un incidente aereo. Non rimane nulla del ragazzo che si arruolò come pilota in Inghilterra. Conosco la storia, perché Anat insiste nel ripetermela, ma non la sento mia, è un racconto vuoto, privo di significato. La verità è che non mi ricordo di te, ma sono certo che tu sia mia sorella, perché Anat non si sbaglia in questo genere di cose."

"Io, sì, mi ricordo di aver avuto un fratello che giocava con me e suonava il pianoforte, ma non gli assomigli."

"Non ci siamo visti per anni e, come ti ho già detto, non sono più lo stesso."

"Perché hai deciso di venire adesso?"

"Non sono qui per te, sono in missione, ma di questo non posso parlare. Ho approfittato del viaggio per venire a Boston perché Anat è convinta che Baruj abbia bisogno di una zia. Il padre di Anat è morto un paio di mesi fa. Non rimane nessuno né della sua famiglia, né della mia, solo tu. Non voglio importi nulla, Alma, voglio solo che tu sappia che sono vivo e che hai un nipote. Anat ti manda questo," disse.

Le allungò una fotografia a colori del bambino con i genitori. Anat Rákosi era seduta, con il figlio in grembo; una donna molto magra, pallida, con gli occhiali rotondi. Vicino a loro si trovava Samuel, anch'egli seduto, con le braccia incrociate sul petto. Il bambino aveva i lineamenti decisi e i capelli ricci e scuri del padre. Dietro alla foto, Samuel aveva scritto un indirizzo di Tel Aviv.

"Vienici a trovare, Alma, per conoscere Baruj," le disse quando si congedò, dopo aver recuperato la biancheria dalla lavanderia e averla riaccompagnata al dormitorio.

La spada dei Fukuda

La sua agonia durò settimane. Con i polmoni divorati dal cancro, rantolando come un pesce fuori dall'acqua, Takao Fukuda faceva fatica a morire. A stento riusciva a parlare ed era così debole che i suoi tentativi di comunicare per iscritto si rivelavano inutili, perché le sue mani gonfie e tremanti non riuscivano a tracciare i delicati caratteri giapponesi. Si rifiutava di mangiare e, alla prima distrazione della sua famiglia o delle infermiere, si strappava via il sondino per l'alimentazione. Ben presto sprofondò in un pesante sopore, ma Ichimei, che faceva i turni con la madre e la sorella per fargli compagnia in ospedale, sapeva che era cosciente e angosciato. Gli sistemava i cuscini per mantenerlo in posizione semieretta, gli asciugava il sudore, gli strofinava la pelle squamata con della lozione, gli metteva pezzetti di ghiaccio in bocca, gli parlava di piante e giardini. In uno di quei momenti di intimità, si rese conto che le labbra di suo padre si muovevano ripetutamente modulando qualche parola che sembrava il nome di una marca di sigarette, ma l'idea che in quella situazione volesse ancora fumare risultava talmente assurda che non la prese in considerazione. Passò il pomeriggio cercando di decifrare ciò che Takao cercava di trasmettergli. "Kemi Morita? È questo che stai dicendo, papà? La vuoi vedere?" gli domandò infine. Takao assentì con la poca energia che gli rimaneva. Era

la leader spirituale di Oomoto, una donna che aveva la reputazione di parlare con gli spiriti e che Ichimei conosceva, perché viaggiava spesso per incontrarsi con le piccole comunità della sua religione.

“Papà vuole che chiamiamo Kemi Morita,” disse Ichimei a Megumi.

“Vive a Los Angeles, Ichimei.”

“Quanti risparmi abbiamo? Potremmo comprarle il biglietto.”

Quando Kemi Morita arrivò, Takao ormai non si muoveva più e non apriva gli occhi. L’unico segno di vita era il ronzio del respiratore; era sospeso nel limbo, in attesa. Megumi riuscì a farsi prestare da una collega della fabbrica l’automobile e andò a prendere la sacerdotessa all’aeroporto. La donna sembrava un bambino di dieci anni con un pigiama bianco. I capelli canuti, le spalle curve e il modo in cui trascinava i piedi contrastavano con la faccia liscia, senza rughe, una maschera di serenità color bronzo.

Kemi Morita si avvicinò con brevi passi al letto e prese la mano di Takao; lui socchiuse le palpebre e ci mise un po’ a riconoscere la sua maestra spirituale. Allora un’espressione quasi impercettibile animò il suo viso devastato. Ichimei, Megumi e Heideko indietreggiarono in fondo alla stanza, mentre Kemi mormorava una lunga preghiera o una poesia in giapponese arcaico. Poi incollò l’orecchio alla bocca del moribondo. Dopo lunghi minuti, Kemi baciò Takao sulla fronte e si rivolse alla famiglia.

“Qui ci sono la madre, il padre e i nonni di Takao. Sono venuti da molto lontano per guidarlo dall’Altro Lato,” disse in giapponese, indicando i piedi del letto. “Takao è pronto per andarsene, ma prima deve dare un messaggio a Ichimei. Questo è il messaggio: ‘La katana dei Fukuda è sotterrata in un giardino sul mare. Non può rimanere lì. Ichimei, devi recuperarla e metterla dove le spetta, sull’altare degli avi della nostra famiglia’.”

Ichimei ricevette il messaggio con un profondo inchino, portandosi le mani giunte alla fronte. Non ricordava con chiarezza la notte in cui avevano sotterrato la spada dei

Fukuda, gli anni avevano fatto sbiadire le immagini, ma Heideko e Megumi sapevano qual era il giardino sul mare.

"Takao chiede anche un'ultima sigaretta," aggiunse Kemi Morita prima di andarsene.

Quando tornò a casa da Boston, Alma constatò che negli anni della sua assenza la famiglia Belasco era cambiata più di quanto le lettere lasciassero intuire. Durante i primi giorni si sentì di troppo, quasi fosse un'ospite di passaggio, e si domandò quale fosse il suo posto in quella famiglia e che cosa diavolo avrebbe fatto della sua vita. San Francisco le sembrava provinciale; per farsi un nome come pittrice sarebbe dovuta andare a New York, dove si sarebbe trovata fra artisti famosi e più vicino all'influenza europea.

Erano nati tre nipotini Belasco, un maschio di tre mesi di Martha e le gemelle di Sarah, che per un errore delle leggi della genetica avevano un'aria scandinava. Nathaniel si faceva carico dello studio del padre, viveva da solo in un attico con vista sulla baia e riempiva le ore libere navigando con la sua barca a vela. Era di poche parole e di pochi amici. A ventisette anni continuava a resistere alle insistenze di sua madre per trovargli una sposa adatta. C'erano candidate d'avanzo, perché Nathaniel proveniva da una buona famiglia, aveva soldi e bella presenza, era il *Mensch* che suo padre desiderava, su cui tutte le ragazze in età da marito della colonia ebraica avevano messo gli occhi. La zia Lillian era cambiata poco, continuava a essere la donna attiva e di buon cuore di sempre, ma le era peggiorata la sordità, parlava gridando e si era riempita di capelli bianchi, che non si tingeva perché non desiderava sembrare più giovane. A suo marito erano caduti addosso vent'anni di colpo e i pochi anni che li separavano sembravano essersi triplicati. Isaac Belasco aveva avuto un attacco di cuore e, anche se si era rimesso, era indebolito. Andava un paio d'ore al giorno in ufficio per disciplina, aveva delegato tutto il lavoro a Nathaniel; aveva abbandonato completamente la vita sociale, che non gli era mai piaciuta, leggeva molto, ammirava il paesaggio del mare e della baia dalla pergola del suo giardino, si occupava

del semenzaio nella serra, studiava testi di legge e di botanica. Si era ammorbidito e la minima emozione gli inumidiva gli occhi. Lillian aveva una morsa di paura allo stomaco. “Giurami che non morirai prima di me, Isaac,” si faceva promettere nei momenti in cui a lui mancava il respiro e si trascinava verso il letto su cui crollava pallido come un lenzuolo, con le ossa paralizzate. Lillian non sapeva niente di cucina, aveva sempre potuto contare su uno chef, ma da quando per suo marito era iniziato il declino, lei stessa gli preparava zuppe miracolose con le ricette che sua madre le aveva tramandato, annotate a mano su un quaderno. Lo aveva obbligato a vedere una dozzina di medici, lo accompagnava alle visite per evitare che nascondesse i suoi malanni e gli somministrava le medicine. Inoltre, ricorreva a pratiche esoteriche. Invocava Dio, non solo all’alba e al tramonto, come era dovuto, ma a qualsiasi ora: *Shemá Yisrael, Adonai Eloheinu, Adonai Ejad.* Perché fosse protetto, Isaac doveva dormire con un occhio di vetro turco e una mano di Fatima di latta dipinta appesi alla testata del letto; c’era sempre una candela accesa sul cassettone, vicino ai testi sacri dell’ebraismo, a una Bibbia e a una boccetta di acqua benedetta che una delle domestiche della casa aveva portato dalla cappella di San Giuda.

“Cos’è questa roba?” domandò Isaac il giorno in cui apparve uno scheletro con il cappello sul suo comodino.

“Il Baron Samedi. Me l’hanno mandato da New Orleans. È la divinità della morte e anche della salute,” lo informò Lillian.

Il primo impulso di Isaac fu di eliminare con una manata i feticci che avevano invaso la sua camera, ma l’amore per sua moglie ebbe il sopravvento. Non gli costava nulla chiudere un occhio se ciò serviva a dare un aiuto a Lillian, che stava inesorabilmente scivolando lungo la china del panico. Non poteva offrirle altra consolazione. Era sbalordito dal suo degrado fisico, perché era stato forte e sempre in salute e si credeva indistruttibile. Un senso di affaticamento spaventoso gli corrodeva le ossa e solo la sua volontà pachidermica gli consentiva di ottemperare ai compiti che si era imposto. Tra questi, quello di rimanere vivo per non deludere sua moglie.

L’arrivo di Alma gli portò un soffio di energia. Non era incline a dimostrazioni sentimentali, ma la cattiva salute l’aveva reso vulnerabile e doveva fare molta attenzione affinché il torrente di tenerezza che lo pervadeva non tracimasse. Solamente Lillian, nei momenti di intimità, intravedeva quel lato della personalità del marito. Suo figlio Nathaniel era il bastone a cui Isaac si appoggiava, il suo migliore amico, socio e confidente, ma non aveva mai avuto bisogno di dirglielo; entrambi ne erano consapevoli e tradurre tutto ciò in parole li avrebbe messi in imbarazzo. Trattava Martha e Sarah con l’affetto di un patriarca benevolo, ma in segreto aveva confessato a Lillian che le sue figlie non gli piacevano, le trovava meschine. Neanche a Lillian piacevano troppo, ma non l’avrebbe ammesso per nessun motivo. Ai nipotini Isaac faceva le feste da lontano. “Aspettiamo che crescano un poco, non sono ancora persone,” diceva in tono scherzoso, a mo’ di scusa, ma in fondo lo pensava davvero. Per Alma, invece aveva sempre avuto un debole.

Quando nel 1939 la nipotina giunse dalla Polonia a vivere a Sea Cliff, Isaac si affezionò talmente a lei, che successivamente arrivò a provare una colpevole contentezza per la scomparsa dei suoi genitori, perché ciò gli consentiva di sostituirli nel cuore della ragazzina. Non si ripropose di educarla, come con i suoi figli, ma solo di proteggerla e ciò gli diede la libertà di volerle bene. Lasciò a Lillian il compito di occuparsi delle necessità della ragazza, mentre lui si divertiva sfidandola intellettualmente e condividendo con lei la sua passione per la botanica e la geografia. Proprio in un giorno in cui stava mostrando ad Alma i suoi libri sui giardini, gli era venuto in mente di creare la Fondazione Belasco. Trascorsero un mese a valutare insieme le diverse possibilità, prima che l’idea si concretizzasse, e fu Alma, che allora aveva tredici anni, ad avere l’idea di creare dei giardini nei quartieri più poveri della città. Isaac l’ammirava; osservava affascinato l’evoluzione della sua mente, comprendeva la sua solitudine e si commuoveva quando lei gli si avvicinava in cerca di compagnia. La bambina si sedeva di fianco a lui, con una mano sul suo ginocchio, a

vedere la televisione o a studiare i libri di giardinaggio, e il peso e il calore di quella piccola mano per lui erano un regalo prezioso. A sua volta, lui le accarezzava la testa quando gli passava di fianco, a patto che non ci fosse nessuno in giro, e le comprava caramelle da lasciare sotto il cuscino. La giovane donna che era tornata da Boston, con un taglio di capelli geometrico, labbra rosse e un'andatura decisa, non era l'Alma timorosa di prima, che andava a letto abbracciata al gatto perché aveva paura a dormire da sola, ma una volta superato il disagio che entrambi provavano, recuperarono la preziosa relazione che avevano avuto per più di dieci anni.

"Ti ricordi dei Fukuda?" domandò Isaac alla nipote, dopo pochi giorni.

"Come potrei non ricordarli!" esclamò Alma trasalendo.

"Ieri mi ha telefonato uno dei figli."

"Ichimei?"

"Sì. Il minore, vero? Mi ha domandato se può venire a trovarmi, mi deve parlare. Vivono in Arizona."

"Zio, Ichimei è mio amico e non lo vedo da quando vennero internati. Per favore, posso essere presente al colloquio?"

"Mi ha fatto capire che si tratta di una questione privata."

"Quando verrà?"

"Ti avviserò, Alma."

Quindici giorni dopo, Ichimei si presentò alla casa di Sea Cliff, con un abito scuro dozzinale e cravatta nera. Alma lo stava aspettando con il cuore al galoppo e prima che lui riuscisse a suonare il campanello gli aprì la porta e gli si buttò tra le braccia. Era ancora più alta di lui e per poco l'impatto non lo buttò a terra. Ichimei, sconcertato per la sorpresa di vederla e perché le dimostrazioni di affetto in pubblico sono malviste dai giapponesi, non seppe come rispondere a tanta espansività, ma lei non gliene diede il tempo; lo prese per mano e lo trascinò in casa ripetendo il suo nome, con gli occhi lucidi e, non appena ebbero varcato la soglia, lo baciò in piena bocca. Isaac Belasco era in biblioteca, sulla sua poltrona preferita, con Neko, il gatto di Ichimei, che ormai aveva diciassette anni, sulle ginocchia. Aveva visto la scena e, commosso, rimase nascosto

dietro il giornale fino a quando Alma guidò Ichimei in sua presenza. La ragazza li lasciò soli e chiuse la porta.

Ichimei raccontò con poche parole qual era stato il destino della sua famiglia, che Isaac Belasco già conosceva, perché da quando aveva ricevuto la sua telefonata aveva fatto tutte le ricerche possibili sui Fukuda. Non solo sapeva della morte di Takao e di Charles, della deportazione di James e della povertà in cui si erano ritrovati la vedova e gli unici due figli rimasti, ma aveva anche preso qualche misura al riguardo. L'unica novità che gli portò Ichimei riguardava il messaggio di Takao rispetto alla spada.

"Sono molto addolorato per la morte di Takao. È stato mio amico e maestro. E sono anche addolorato per Charles e James. Nessuno ha toccato il luogo in cui si trova la katana della tua famiglia, Ichimei. Puoi prenderla quando vuoi, ma fu sotterrata con una cerimonia e credo che a tuo padre farebbe piacere che venisse dissotterrata con uguale solennità."

"Certo, signore. Ora, come ora non so dove metterla. Potrei lasciarla qui? Non sarà ancora per molto tempo, spero."

"Quella spada onora questa casa, Ichimei. Hai fretta di riprenderla?"

"Il suo posto è l'altare dei miei avi, ma al momento non abbiamo né casa, né altare. Io, mia madre e mia sorella viviamo in una pensione."

"Quanti anni hai, Ichimei?"

"Ventidue."

"Sei maggiore d'età, sei il capofamiglia. A te spetta onorare l'accordo che feci con tuo padre."

Isaac Belasco procedette a spiegare allo stupefatto Ichimei che nel 1941 aveva costituito una società con Takao Fukuda per un vivaio di fiori e piante ornamentali. La guerra aveva impedito che la società prendesse vita, ma nessuno dei due aveva annullato l'impegno preso verbalmente, che quindi era ancora valido. C'era un terreno adatto a Martinez, a est della Baia di San Francisco, che aveva comprato a un prezzo molto vantaggioso. Si trattava di due ettari di terra pianeggiante, fertile e ben irrigata, con una casa modesta, ma decente, in cui

i Fukuda avrebbero potuto vivere fino a quando non avessero trovato qualcosa di meglio. Ichimei avrebbe dovuto lavorare molto sodo per tenere fede all'accordo, come era stato stabilito con Takao.

"La terra l'abbiamo già, Ichimei. Investirò il capitale iniziale per preparare il terreno e piantare, il resto spetta a te. Con le vendite pagherai la tua parte come potrai, senza fretta, né interessi. Quando sarà giunto il momento intesteremo la società a te, per il momento appartiene alla Società Belasco, Fukuda e Figli."

Non gli disse che la società e l'acquisto della terra erano stati realizzati meno di una settimana prima. L'avrebbe scoperto Ichimei quattro anni dopo, quando la società fu intestata a suo nome.

I Fukuda tornarono in California e si installarono a Martinez, a quarantacinque minuti da San Francisco. Lavorando dalla mattina alla sera, Ichimei, Megumi e Heideko ottennero il primo raccolto di fiori. Constatarono che la terra e il clima erano quanto di meglio potessero desiderare, rimaneva solo da collocare il prodotto sul mercato. Heideko aveva dimostrato di avere più fegato e muscoli di qualsiasi altro membro della famiglia. A Topaz aveva sviluppato uno spirito combattivo e organizzativo; in Arizona si era fatta carico della famiglia, perché Takao a stento riusciva a respirare tra sigarette e attacchi di tosse. Aveva amato suo marito con la feroce lealtà di chi non mette in discussione il suo ruolo di moglie, ma la vedovanza era stata una liberazione per lei. Quando ritornò con i figli in California e si ritrovò con due ettari di possibilità, si mise a capo dell'impresa senza esitazione. All'inizio Megumi dovette obbedirle e prendere pala e rastrello per lavorare nel campo, ma la sua mente era fissa su un futuro molto lontano dall'agricoltura. Ichimei amava la botanica, era dotato di una ferrea volontà per i lavori pesanti, ma era privo di senso pratico e di occhio per i soldi. Era idealista, sognatore, incline al disegno e alla poesia, più propenso alla meditazione che al commercio. Non andò a vendere il suo spettacolare raccolto di

fiori a San Francisco fino a quando sua madre non lo spedì a togliersi la terra dalle unghie, a indossare un abito, camicia bianca e cravatta a colori – niente di luttuoso – e a caricare il camioncino per recarsi in città.

Megumi aveva stilato una lista dei negozi di fiori più eleganti ed Heideko, elenco alla mano, decise di recarsi in ognuno di essi. Lei rimaneva sul veicolo, perché era consapevole del suo aspetto da contadina giapponese e del suo pessimo inglese, mentre Ichimei, con le orecchie rosse dalla vergogna, offriva la sua merce. Tutto ciò che aveva a che fare con il denaro lo metteva a disagio. Secondo Megumi, suo fratello non era fatto per vivere in America, era discreto, austero, passivo e umile; se fosse dipeso da lui, sarebbe andato in giro con un perizoma a mendicare da mangiare con una ciotola, come i santoni e i profeti indiani.

Quella sera, Heideko e Ichimei tornarono da San Francisco con il camioncino vuoto. “Prima e ultima volta che ti accompagno, figliolo. Sei responsabile di questa famiglia. Non possiamo mangiare fiori, devi imparare a venderli,” gli disse Heideko. Ichimei cercò di delegare il compito alla sorella, ma Megumi aveva già un piede sulla porta. Si resero conto di quanto era facile ottenere un buon guadagno con i fiori e calcolarono che avrebbero potuto pagare la terra in quattro o cinque anni, a condizione che vivessero con il minimo e non capitasse una qualche disgrazia. Inoltre, dopo aver visto il raccolto, Isaac Belasco promise che avrebbe ottenuto un contratto con l’Hotel Fairmont per il mantenimento degli spettacolari mazzi di fiori freschi della hall e delle sale, che davano fama alla struttura.

Finalmente la famiglia iniziava a decollare, dopo tredici anni di cattiva sorte; allora Megumi annunciò che aveva compiuto trent’anni ed era ora che prendesse la sua strada. In quegli anni Boyd Anderson si era sposato e aveva divorziato, era padre di due bambini ed era tornato a pregare Megumi di andare alle Hawaii, dove lui aveva fatto fortuna con la sua officina meccanica e una scuderia di camion. “Dimenticati delle Hawaii, se vuoi stare con me può essere solo a San Francisco,”

gli rispose lei. Aveva deciso di studiare da infermiera. A Topaz aveva seguito vari parti e ogni volta che accoglieva una creatura appena nata provava la stessa sensazione d'estasi, la cosa più simile a una rivelazione divina che potesse immaginare. Da poco l'ostetricia, gestita da medici e chirurghi, iniziava a essere delegata alle levatrici e lei voleva essere all'avanguardia in quella professione. Venne accettata in un corso per ostetriche, che aveva il vantaggio di essere gratuito. Nei tre anni successivi Boyd Anderson continuò a corteggiarla con pazienza da lontano, convinto che una volta che lei avesse conseguito il diploma, si sarebbe sposata con lui e sarebbe andata alle Hawaii.

27 novembre 2005

Sembra incredibile, Alma: Megumi ha deciso di andare in pensione. Le è costato tanto conseguire il diploma e ama talmente tanto la sua professione, che eravamo convinti che non avrebbe mai smesso di lavorare. Abbiamo calcolato che in quarantacinque anni ha fatto venire al mondo all'incirca cinquemilacinquecento bambini. È il suo contributo al boom demografico, dice lei. Ha compiuto ottant'anni, è vedova da una decina e ha cinque nipoti; è ora che si riposi, ma si è messa in testa di aprire un'attività di alimentari. Nessuno in famiglia riesce a capire perché, visto che mia sorella è incapace di cucinare un uovo fritto. Ho avuto qualche ora libera per dipingere. Questa volta non ricreerò il paesaggio di Topaz, come ho fatto tante volte. Sto dipingendo un sentiero sulle montagne a sud del Giappone, vicino a un tempio molto antico e isolato. Dobbiamo tornare insieme in Giappone, mi piacerebbe mostrarti quel tempio.

Ichi

L’amore

Il 1955 non fu solo un anno di sforzi e sudore per Ichimei. Fu anche quello dell’amore. Alma abbandonò il progetto di tornare a Boston, di trasformarsi in una seconda Vera Neumann e di viaggiare per il mondo. Il suo unico proposito nella vita era stare con Ichimei. Si incontravano quasi tutti i giorni al tramonto, quando terminavano i lavori nei campi, in un motel a nove chilometri da Martinez. Alma arrivava sempre per prima e pagava la camera a un impiegato pakistano che la squadrava dalla testa ai piedi con profondo disprezzo. Lei lo fissava negli occhi, orgogliosa e insolente, fino a quando l’uomo abbassava lo sguardo e le consegnava la chiave. La scena si ripeteva identica dal lunedì al venerdì.

A casa, Alma annunciò che stava frequentando le lezioni serali all’Università di Berkeley. Per Isaac Belasco, che si vantava di avere idee progressiste e di poter fare affari o coltivare amicizie con il suo giardiniere, sarebbe stato inaccettabile che qualcuno della sua famiglia avesse relazioni intime con uno dei Fukuda. Quanto a Lillian, Alma si sarebbe sposata con un Mensch della colonia ebraica, come avevano fatto Martha e Sarah, la cosa non era in discussione. L’unico al corrente del segreto di Alma era Nathaniel e neanche lui lo approvava. Alma non gli aveva parlato del motel e lui non glielo aveva domandato, perché preferiva non conoscere i particolari.

Non poteva continuare a minimizzare la relazione con Ichimei come una velleità di sua cugina, dalla quale sarebbe guarita non appena l'avesse rivisto; aspettava che a un certo punto Alma realizzasse che non avevano niente in comune. Non si ricordava dell'amicizia che anche lui aveva avuto con Ichimei nell'infanzia, fatte salve le lezioni di arti marziali in Pine Street. Da quando Nathaniel aveva iniziato le superiori ed erano finite le opere teatrali in soffitta, lo aveva visto molto poco, anche se Ichimei andava spesso a Sea Cliff per giocare con Alma. Una volta che i Fukuda furono tornati a San Francisco, lo vide brevemente in un paio di occasioni, quando suo padre lo mandava a portargli dei soldi per il vivaio. Non capiva cosa diavolo ci vedesse sua cugina in lui: era un tizio inconsistente, passava senza lasciare traccia, l'opposto dell'uomo forte e sicuro di sé che poteva gestire una donna complicata come Alma. Era certo che la sua opinione su Ichimei sarebbe stata la stessa anche nel caso non fosse stato giapponese; la razza non c'entrava nulla, si trattava di una questione di carattere. Ichimei era privo di quella dose di ambizione e aggressività necessarie negli uomini e che lui stesso aveva dovuto sviluppare con la forza di volontà. Ricordava molto bene i suoi anni della paura, il tormento a scuola, e lo sforzo fuori dal comune per intraprendere una professione che richiedeva una malizia della quale lui era privo. Era grato al padre per averlo indotto a seguire i suoi passi, perché come avvocato si era temprato, si era fatto una pelle da caimano per potercela fare da solo e tirare dritto. "È quel che credi tu, Nat, ma non conosci Ichimei come non conosci nemmeno te stesso," gli rispondeva Alma, quando lui le esponeva la sua teoria sulla mascolinità.

Il ricordo di quei mesi meravigliosi in cui si incontrava con Ichimei nel motel, dove non potevano spegnere la luce a causa degli scarafaggi nottambuli che spuntavano dagli angoli, sostenne Alma negli anni a venire, quando con un rigore estremo cercò di strappare via da sé l'amore e il desiderio e di sostituirli con la penitenza della fedeltà. Con Ichimei scoprì le

molteplici finezze dell’amore e del piacere, dalla passione sfrenata e urgente ai momenti sacri in cui l’emozione li elevava e rimanevano immobili, distesi l’uno di fronte all’altra sul letto, a guardarsi a lungo negli occhi, grati al loro destino, resi umili dall’aver toccato il punto più profondo delle loro anime, purificati per essersi liberati da qualsiasi artifizio e aver giaciuto totalmente vulnerabili, in una tale estasi che ormai non potevano più distinguere tra il piacere e la tristezza, tra l’esaltazione della vita e la dolce tentazione di morire in quell’istante per non separarsi mai più. Isolata dal mondo grazie alla magia dell’amore, Alma poteva ignorare le voci interiori che la richiamavano all’ordine e la invitavano fermamente alla prudenza avvisandola delle conseguenze. Vivevano solo per quell’incontro quotidiano, non c’era domani, né ieri, aveva importanza solo quella camera insalubre con la finestra murata, l’odore di muffa, le lenzuola consunte e il ronzio perenne dell’apparecchio per la ventilazione. Esistevano solo loro due, il primo bacio anelante appena varcata la soglia, prima di chiudere a chiave la porta, le carezze in piedi, lo spogliarsi dai vestiti che rimanevano dove erano caduti, i corpi nudi, tremanti, la sensazione del calore, del sapore e dell’odore dell’altro, la consistenza della pelle e dei capelli, la meraviglia di perdersi nel desiderio fino allo sfinimento, di sonnecchiare abbracciati per un momento e tornare al piacere rinato, agli scherzi, alle risate, alle confidenze, all’eccezionale universo dell’intimità. Le dita magiche di Ichimei, in grado di restituire la vita a una pianta agonizzante o di aggiustare un orologio al buio, rivelarono ad Alma la sua natura scalpitante e affamata. Si compiaceva a sorprenderlo, a sfidarlo, a guardarlo arrossire imbarazzato e divertito. Lei era audace e lui era prudente, lei era rumorosa nell’orgasmo, lui le tappava la bocca. A lei veniva in mente una sfilza di parole romantiche, appassionate, lusinghiere e indecenti da sussurrargli all’orecchio o scrivergli in urgenti missive; lui manteneva la riservatezza propria del suo carattere e della sua cultura.

Alma si abbandonò all’allegria incosciente dell’amore. Si domandava come mai nessuno notava lo splendore della sua

pelle, l’oscurità senza fondo dei suoi occhi, la leggerezza dei suoi passi, il languore della sua voce, l’ardente energia che non poteva né voleva controllare. In quell’epoca scrisse sul suo diario che viveva galleggiando e che sentiva bollicine d’acqua minerale sulla pelle, che si accapponava per il piacere; che il cuore le era diventato grande come una sfera sul punto di scoppiare, ma in quell’immenso cuore gonfiato non c’era spazio se non per Ichimei, al resto dell’umanità si erano confusi i contorni; e che si studiava nuda di fronte allo specchio immaginando che fosse Ichimei a osservarla dall’altro lato del cristallo, ad ammirare le sue gambe lunghe, le sue mani forti, i suoi seni sodi dai capezzoli scuri, il suo ventre piatto con una tenue linea di peli neri dall’ombelico al pube, le sue labbra pitturate, la sua pelle da beduina; che dormiva con la faccia sprofondata in una maglietta di lui, impregnata del suo aroma da giardiniere, humus e sudore; e che si tappava le orecchie per evocare la voce lenta e carezzevole di Ichimei, la sua risata incerta, che contrastava con quella di lei, esagerata e chiassosa, i suoi inviti alla cautela, le spiegazioni sulle piante, le parole d’amore in giapponese, perché in inglese gli sembravano inconsistenti, le sue esclamazioni di stupore davanti ai disegni che lei gli mostrava e ai progetti di imitare Vera Neumann, senza trattenersi nemmeno per un istante a lamentarsi del fatto che lui, dotato di vero talento, poteva a malapena dipingere quando trovava un paio d’ore dopo il lavoro umile della terra, prima che lei irrompesse nella sua vita accaparrandosi tutto il tempo libero e inghiottendo tutta la sua aria. Il bisogno di Alma di sapersi amata era insaziabile.

Tracce del passato

All’inizio, Alma Belasco e Lenny Beal, l’amico appena arrivato a Lark House, si riproposero di godersi la vita culturale di San Francisco e Berkeley. Andavano al cinema, a teatro, a concerti e mostre, sperimentavano ristoranti etnici e portavano a spasso la cagnolina. Per la prima volta dopo tre anni, Alma ritornò nel palco di famiglia ad ascoltare l’opera, ma il suo amico si confuse con l’intreccio del primo atto e si addormentò nel secondo, prima che Tosca riuscisse a conficcare un coltello da tavola nel cuore di Scarpia. Lasciarono perdere la lirica. Lenny aveva una macchina più comoda di quella di Alma e andavano spesso a Napa a godersi il bucolico paesaggio di vigneti e a degustare vini, o a Bolinas a respirare l’aria salata e a mangiare ostriche, ma alla fine si stancarono dello sforzo di mantenersi giovani e attivi solo grazie alla forza di volontà e progressivamente cedettero alla tentazione del riposo. Invece di tante uscite, che richiedevano spostamenti, ricerca di parcheggi e lo stare in piedi a lungo, rimanevano a vedere film alla televisione, ascoltavano musica nei loro appartamenti o facevano visita a Cathy con una bottiglia di champagne rosé da accompagnare al caviale grigio, che la figlia di Cathy, assistente di volo per la Lufthansa, portava dai suoi viaggi. Lenny dava il suo contributo alla clinica di terapia del dolore insegnando ai pazienti a fare maschere per il teatro di Alma

con carta umida e cemento dentale. Passavano i pomeriggi leggendo in biblioteca, l'unica area comune più o meno silenziosa; il rumore era uno degli inconvenienti della vita in comunità. Se non avevano alternative, cenavano a Lark House, sotto lo sguardo attento delle altre signore, invidiose della fortuna di Alma. Anche se a volte la invitavano a uscire con loro, Irina si sentiva soppiantata; ormai non era più indispensabile per Alma. "È una tua idea, Irina. Lenny non è assolutamente in competizione con te," la consolava Seth, che però condivideva la preoccupazione, perché se la nonna avesse diminuito le ore di lavoro settimanali a Irina, lui avrebbe avuto meno occasioni di vederla.

Quel pomeriggio Alma e Lenny erano seduti in giardino a rievocare il passato, come facevano spesso, mentre a breve distanza Irina stava lavando Sofia con la canna dell'acqua. Un paio di anni prima Lenny aveva conosciuto tramite internet un'organizzazione che si dedicava a riscattare i cani dalla Romania, dove vagavano per le strade in patetici branchi, che poi portava a San Francisco per darli in adozione ad anime inclini a questo tipo di carità. Il muso di Sofia, con la sua macchia nera sull'occhio, lo conquistò e senza pensarci due volte compilò il questionario online, mandò i cinque dollari richiesti e il giorno dopo andò a prenderla. Nella descrizione si erano dimenticati di specificare che alla cagnolina mancava una zampa. Con le altre tre conduceva una vita normale; l'unica conseguenza della menomazione era che distruggeva una delle estremità di qualsiasi cosa ne avesse quattro, come sedie e tavoli, ma Lenny trovò una soluzione con una riserva inesauribile di pupazzi di plastica; appena la cagnolina ne lasciava uno monco o zoppo, Lenny gliene dava un altro e così risolvevano il problema. La sua unica debolezza di carattere era la mancanza di fedeltà al padrone. Si era invaghita di Catherine Hope e alla prima distrazione correva come un proiettile a cercarla per salirle in grembo con un salto. Le piaceva andare sulla sedia a rotelle.

Sofia rimaneva tranquilla sotto il getto dell'acqua, mentre Irina le parlava in rumeno fingendosi molto occupata, ma nel

frattempo prestava attenzione alla conversazione tra Alma e Lenny, con l'intenzione di riferirla a Seth. Si sentiva spregevole a origliare, ma fare indagini sul mistero di quella donna si era trasformato in una dipendenza che ormai condivideva con Seth. Sapeva, perché Alma glielo aveva raccontato, che la sua amicizia con Lenny era nata nel 1984, l'anno in cui era morto Nathaniel Belasco, ed era durata solo qualche mese, ma era stata di una tale intensità che quando si ritrovarono a Lark House poterono riallacciarla come se non si fossero mai separati. In quel momento Alma stava spiegando a Lenny che a settantotto anni aveva rinunciato al suo ruolo di matriarca dei Belasco, stanca di assolvere i suoi doveri con la gente e con le norme, come aveva fatto fin da ragazza. Si trovava da tre anni a Lark House e le piaceva sempre di più. Se lo era imposto come penitenza, disse, come forma di risarcimento per i privilegi goduti durante la vita, per la vanità e il materialismo. L'ideale sarebbe stato trascorrere il resto dei suoi giorni in un monastero zen, ma non era vegetariana e la meditazione le procurava mal di schiena, motivo per cui si era decisa per Lark House, con disappunto di suo figlio e di sua nuora, che avrebbero preferito vederla con la testa rapata a Dharamsala. A Lark House stava bene, non aveva rinunciato a niente di essenziale e, in caso di necessità, era a trenta minuti da Sea Cliff, anche se non tornava alla casa dei Belasco – che non aveva mai sentito come sua, visto che era appartenuta prima ai suoi suoceri e ora era di suo figlio e di sua nuora – se non per i pranzi di famiglia. All'inizio non parlava con nessuno a Lark House; era come stare da sola in un albergo di seconda categoria, ma col tempo si era fatta qualche amico e, da quando Lenny era arrivato, non aveva bisogno di altra compagnia.

"Avresti potuto scegliere qualcosa di meglio, Alma."

"Non ho bisogno d'altro. L'unica cosa che mi serve è un camino in inverno. Mi piace guardare il fuoco, assomiglia alle onde del mare."

"Conosco una vedova che ha trascorso gli ultimi sei anni in crociera. Non appena la nave attracca all'ultimo scalo, la

famiglia le fa avere il biglietto per un altro giro del mondo.”

“Chissà perché non è venuta in mente questa soluzione a mio figlio e a mia nuora!” scoppiò a ridere Alma.

“In più, c'è il vantaggio che se muori in alto mare, il capitano butta il cadavere in acqua e la tua famiglia si risparmia il funerale,” aggiunse Lenny.

“Qui sto bene, Lenny. Sto scoprendo chi sono, una volta spogliata dei miei ornamenti e fronzoli; è un processo piuttosto lento, ma molto utile. Tutti dovrebbero farlo alla fine della vita. Se avessi più disciplina, cercherei di vincere la partita con mio nipote e scriverei io le mie memorie. Dispongo di tempo, libertà e silenzio, cose che non ho mai avuto nella confusione della mia vita precedente. Mi sto preparando a morire.”

“Ti manca ancora parecchio, Alma. Ti vedo in splendida forma.”

“Grazie. Deve essere per l’amore.”

“Amore?”

“Diciamo che posso contare su qualcuno. Tu sai a chi mi riferisco: Ichimei.”

“Incredibile! Da quanti anni siete insieme?”

“Dunque, fammi fare i conti… Lo amo da quando avevamo circa otto anni, ma come amanti stiamo insieme da cinquantotto, dal 1955, con qualche interruzione prolungata.”

“Perché ti sei sposata con Nathaniel?” le domandò Lenny.

“Perché lui decise di proteggermi e in quel momento io avevo bisogno della sua protezione. Sai bene quanto era nobile d’animo. Nat mi aiutò ad accettare che esistessero forze più potenti della mia volontà, forze più potenti persino dell’amore.”

“Mi piacerebbe conoscere Ichimei, Alma. Avvisami quando viene a trovarti.”

“La nostra storia è ancora segreta,” rispose lei, arrossendo.

“Perché? La tua famiglia lo capirebbe.”

“Non è per i Belasco, ma per la famiglia di Ichimei. Per rispetto a sua moglie, ai suoi figli e ai nipoti.”

“Dopo tanti anni, sua moglie lo saprà, Alma.”

“Non ha mai dato mostra di saperlo. Non vorrei farla soffrire; Ichimei non me lo perdonerebbe. E poi, così ci sono anche dei

vantaggi.”

“Quali?”

“Tanto per iniziare, non abbiamo mai dovuto scontrarci per problemi domestici, di figli, di soldi o dei molti altri che provocano le liti tra le coppie. Ci vediamo solamente per amarci. E poi, Lenny, una relazione clandestina deve essere difesa, è fragile e preziosa. Tu lo sai meglio di chiunque altro.”

“Siamo nati entrambi con mezzo secolo in anticipo, Alma. Siamo esperti in relazioni proibite.”

“Io e Ichimei abbiamo avuto un’opportunità quando eravamo molto giovani, ma io non ho osato. Non sono stata capace di rinunciare alla sicurezza e sono rimasta intrappolata nelle convenzioni. Erano gli anni cinquanta, il mondo era molto diverso. Ti ricordi?”

“E come non potrei! Una relazione del genere era quasi impossibile, ti saresti pentita, Alma. I pregiudizi avrebbero finito per distruggere e uccidere l’amore.”

“Ichimei lo sapeva e non mi chiese mai di farlo.”

Dopo una lunga pausa durante la quale rimasero assorti a contemplare l’agitazione dei colibrì in un cespuglio di fucsia, mentre Irina si tratteneva di proposito ad asciugare Sofia con un telo e a spazzolarla, Lenny disse ad Alma che gli dispiaceva non averla vista per quasi trent’anni.

“Venni a sapere che vivevi a Lark House. È una coincidenza che mi obbliga a credere nel destino, Alma, perché io mi ero messo in lista d’attesa anni fa, molto prima che tu arrivassi. Ho ritardato la decisione di farti visita perché non volevo dissotterrare storie morte,” disse.

“Non sono morte, Lenny. Ora sono più vive che mai. Succede con l’età: le storie del passato prendono vita e ci si incollano alla pelle. Sono felice che passeremo insieme i prossimi anni.”

“Non saranno anni, bensì mesi, Alma. Ho un tumore al cervello non operabile, mi rimane poco tempo prima che compaiano i sintomi più evidenti.”

“Mio Dio, è terribile, Lenny!”

“Perché? Ho vissuto a sufficienza, Alma. Con cure aggressive potrei durare un poco di più, ma non vale la pena sottoporsi a

una cosa del genere. Sono codardo, ho paura del dolore."

"Mi stupisce che ti abbiano accettato a Lark House."

"Nessuno sa che cosa ho e non c'è motivo di farlo sapere, tanto non occuperò un posto per molto tempo. Mi leverò di torno quando la mia condizione si aggraverà."

"E come lo saprai?"

"Per il momento ho mal di testa, debolezza, e mi sento un po' impacciato. Non posso più andare in bicicletta, la mia grande passione, perché sono caduto diverse volte. Lo sai che ho attraversato gli Stati Uniti in bicicletta dal Pacifico all'Atlantico tre volte? Ho intenzione di godermi il tempo che mi rimane. Poi verranno le nausee, i problemi a camminare e a parlare, perderò la vista, inizieranno le convulsioni... Ma non aspetterò così tanto. Devo agire finché la mente tiene."

"Come se ne va via in fretta la vita, Lenny."

Irina non rimase sorpresa dalla dichiarazione di Lenny. Della morte volontaria si parlava con naturalezza tra i residenti più lucidi di Lark House. Per Alma, c'erano troppi anziani sul pianeta che vivevano più del necessario secondo la biologia e più di quanto era sostenibile per l'economia, non aveva senso obbligarli a rimanere imprigionati in corpi doloranti o menti disperate. "Pochi vecchi sono contenti, Irina. La maggior parte di loro è in condizioni di povertà, non ha buona salute né famiglia. Questa è la tappa più fragile e difficile della vita, più dell'infanzia, perché peggiora con il passare dei giorni e non ha altro futuro se non la morte." Irina ne aveva parlato con Cathy, la quale sosteneva che nel giro di poco si sarebbe potuto scegliere per l'eutanasia, che sarebbe stato un diritto, e non più un reato. A Cathy risultava che diverse persone a Lark House fossero provviste del necessario per un'uscita di scena dignitosa e, benché comprendesse le ragioni che potevano spingere a prendere tale decisione, lei non aveva intenzione di andarsene in quel modo. "Vivo con un dolore permanente, Irina; ma se mi distraggo, è sopportabile. Il momento peggiore è stata la riabilitazione dopo le operazioni. Nemmeno la morfina mitigava il dolore, l'unica cosa che mi aiutava era sapere che non sarebbe durato per sempre. Tutto passa." Irina

immaginò che Lenny, vista la sua professione, potesse far conto su droghe più efficaci di quelle che venivano dalla Thailandia, avvolte in cartine da tabacco senza identificazione.

“Sono tranquillo, Alma,” proseguì Lenny. “Mi godo la vita, in particolare i momenti che io e te passiamo insieme. È da molto che mi sto preparando, non sarò colto di sorpresa. Ho imparato a fare attenzione al corpo. Il corpo ci informa di tutto, si tratta di ascoltarlo. Sapevo della mia malattia prima che me la diagnosticassero e so che qualsiasi cura sarebbe inutile.”

“Hai paura?” gli domandò Alma.

“No. Immagino che dopo la morte sia come prima della nascita. E tu?”

“Un po’… Penso che dopo la morte non ci sia contatto con questo mondo, nessuna sofferenza, personalità, memoria, come se questa Alma Belasco non fosse mai esistita. Può darsi che ci sia qualcosa di trascendente: lo spirito, l’essenza dell’essere. Ma ti confesso che ho paura di separarmi dal corpo, spero che in quel momento Ichimei sia con me o che Nathaniel venga a prendermi.”

“Se lo spirito non ha contatti con questo mondo, come hai detto, non vedo come Nathaniel possa venire a prenderti,” commentò lui.

“Certo. È una contraddizione,” rise Alma. “Siamo così aggrappati alla vita, Lenny! Dici di essere un codardo, ma ci vuole forza d’animo per congedarsi da tutto e varcare una soglia che non sappiamo dove porta.”

“Per questo sono venuto qui, Alma. Non credo di potercela fare da solo. Ho pensato che tu sei l’unica persona che mi può aiutare, l’unica a cui posso chiedere di stare con me quando arriverà il momento di morire. Ti sto chiedendo troppo?”

22 ottobre 2002

Ieri, Alma, quando finalmente siamo riusciti a vederci per festeggiare i nostri compleanni, ho notato che eri di cattivo umore. Mi hai detto che all’improvviso, senza sapere come, abbiamo raggiunto i settant’anni. Hai paura che il corpo ci venga meno e temi quella cosa che chiami bruttezza della

vecchiaia, anche se sei più bella adesso di quando ne avevi ventitré. Non siamo vecchi per il fatto di aver compiuto settant'anni. Iniziamo a invecchiare nel momento in cui nasciamo, cambiamo giorno dopo giorno, la vita è un continuo fluire. Ci evolviamo. L'unica cosa diversa è che adesso siamo un po' più vicini alla morte. E cosa c'è di male in questo? L'amore e l'amicizia non invecchiano.

Ichi

Luce e ombra

L’esercizio metodico della rievocazione per il libro del nipote fu di giovamento per Alma Belasco, minacciata com’era alla sua età dalla fragilità della mente. Prima si perdeva in labirinti e, se voleva ricordare un qualche evento preciso, non vi riusciva, ma per dare a Seth risposte soddisfacenti, si mise d’impegno a ricostruire il passato con un certo ordine, invece che con salti e capriole, come era solita procedere con Lenny Beal nei momenti d’ozio a Lark House. Visualizzava scatole di colori diversi, una per ogni anno della sua esistenza, e ci metteva dentro le sue esperienze e i suoi sentimenti. Impilava le scatole nel grande armadio a tre ante, dove piangeva disperatamente a sette anni nella casa degli zii. Le scatole virtuali traboccavano di nostalgia e di qualche rimpianto; lì erano ben custoditi il terrore e le fantasie dell’infanzia, gli eccessi della gioventù, le pene, le traversie, le passioni e gli amori della maturità. Con animo lieve, perché cercava di perdonarsi tutti gli errori, tranne quelli che avevano provocato sofferenza ad altre persone, incollava gli scampoli della sua biografia e li insaporiva con tocchi di fantasia, concedendosi esagerazioni e falsità, visto che Seth non poteva confutare il contenuto dei suoi ricordi. Più che per il desiderio di mentire, lo faceva per tenere in esercizio l’immaginazione. Ichimei, tuttavia, lo conservava per sé, senza sospettare che alle sue spalle Irina e

Seth stavano indagando sulla cosa più preziosa e segreta della sua esistenza, l'unica cosa che non poteva rivelare, perché, se lo avesse fatto, Ichimei sarebbe sparito e in quel caso non ci sarebbe stata ragione per continuare a vivere.

Irina era il suo copilota in quel volo nel passato. Fotografie e documenti passavano per le sue mani, era lei a classificarli, lei che a mano a mano preparava gli album. Le sue domande aiutavano Alma a ritrovare la strada quando perdeva il filo in vicoli senza uscita; a questo modo si schiarì e definì la sua vita. Irina si immerse nell'esistenza di Alma come se si trovassero insieme in un romanzo vittoriano: la signora di buona famiglia e la sua dama di compagnia intrappolate nel tedio di eterne tazze di tè in una casa di campagna. Alma sosteneva che tutti possiedono un giardino interiore in cui rifugiarsi, ma Irina non desiderava affacciarsi sul suo; preferiva sostituirlo con quello di Alma, più amabile. Conosceva la bambina malinconica arrivata dalla Polonia, la giovane Alma di Boston, l'artista e la moglie, sapeva dei suoi vestiti e dei suoi cappelli preferiti, del primo laboratorio di pittura, in cui lavorava da sola sperimentando con pennelli e colori prima che si definisse il suo stile, delle sue vecchie valigie da viaggio di pelle consunta ricoperte da decalcomanie ormai inutilizzate. Quell'immagine e quelle esperienze erano nitide, precise, come se lei fosse vissuta in quell'epoca e fosse stata insieme ad Alma in ognuna di quelle esperienze. Le sembrava meraviglioso che fosse sufficiente il potere evocatore delle parole o di una fotografia per renderle reali e permetterle di impadronirsene.

Alma Belasco era stata una donna energica, attiva, implacabile con le sue debolezze come con quelle degli altri; ma gli anni la stavano ammorbidendo; manifestava più pazienza con il prossimo e con se stessa. "Se non mi fa male niente, significa che mi sono svegliata morta," diceva al risveglio, quando doveva allungare i muscoli a poco a poco per evitare i crampi. Il suo corpo non funzionava come prima, doveva ricorrere a qualche strategia per evitare le scale o indovinare il senso di una frase quando non la sentiva bene; tutto le costava più fatica e più tempo, c'erano cose che

semplicemente non poteva più fare, come guidare di notte, fare benzina, aprire una bottiglia d'acqua, portare le borse del mercato. Per questo aveva bisogno di Irina. La sua mente, invece, era limpida, ricordava il presente bene come il passato, a meno che non cedesse alla tentazione del disordine; non le venivano meno né l'attenzione né il raziocinio. Poteva ancora disegnare e aveva la stessa sensibilità per i colori; andava in laboratorio, ma dipingeva poco, perché si stancava facilmente, preferiva delegare a Kirsten e agli assistenti. Non faceva cenno alle sue limitazioni, le affrontava senza tante storie, ma Irina le conosceva. Le sembrava ripugnante il fascino che i vecchi provavano per le loro malattie e i loro acciacchi, argomento che non interessava nessuno, nemmeno i medici. "L'opinione diffusa, che nessuno osa esprimere in pubblico, è che noi vecchi siamo di troppo, occupiamo spazio e risorse che spettano alle persone produttive," diceva. Non riconosceva molti soggetti delle fotografie, gente insignificante del suo passato che poteva essere eliminata. Nelle altre, quelle che Irina incollava negli album, poteva rivivere le tappe della sua vita, il trascorrere degli anni, compleanni, feste, vacanze, diplomi e matrimoni. Erano momenti felici, nessuno fotografa i dolori. Lei compariva poche volte, ma all'inizio dell'autunno Irina ebbe modo di conoscere meglio la donna che Alma era stata attraverso le foto che Nathaniel le aveva scattato; facevano parte del patrimonio della Fondazione Belasco ed erano state scoperte dal circuito dell'arte di San Francisco. A causa loro un giornale definì Alma "la donna meglio fotografata della città".

A Natale dell'anno prima, una casa editrice italiana aveva pubblicato una selezione di fotografie di Nathaniel Belasco in un'edizione di lusso; alcuni mesi dopo un intraprendente agente americano aveva organizzato una mostra a New York e una nella più prestigiosa delle gallerie d'arte di Geary Street, a San Francisco. Alma si rifiutò di partecipare a quegli eventi e di parlare con la stampa. Preferiva essere vista come la modella di allora e non come l'anziana del presente, disse, ma a Irina confessò che non si trattava di vanità, bensì di prudenza. Non

aveva forze sufficienti per tornare su quella parte del suo passato; aveva paura di ciò che, invisibile a occhio nudo, la macchina fotografica poteva rivelare. Tuttavia, la cocciutaggine di Seth finì per vincere le sue resistenze. Suo nipote era stato diverse volte nella galleria ed era rimasto impressionato; non intendeva permettere che Alma si perdesse la mostra, gli sembrava un insulto alla memoria di Nathaniel Belasco.

"Fallo per il nonno, che si rivolterà nella tomba se non ci vai. Domani passo a prenderti. Di' a Irina di venire con noi. Per lei sarà una grande sorpresa."

Aveva ragione. Irina aveva sfogliato il catalogo della casa editrice italiana, ma non era preparata a sufficienza all'impatto di quegli enormi ritratti. Seth le accompagnò con la pesante Mercedes di famiglia, perché tutti e tre non ci stavano nell'auto di Alma, in un'ora tranquilla di metà pomeriggio, quando pensavano di non trovare pubblico nella galleria. Incapparono solo in un vagabondo sdraiato sul marciapiede di fronte all'ingresso e in una coppia di turisti australiani, a cui l'addetta, una bambola cinese di porcellana, stava cercando di vendere qualcosa e che a malapena notò i nuovi arrivati.

Nathaniel Belasco fotografò sua moglie tra il 1977 e il 1983 con una delle prime Polaroid 20x24, in grado di catturare dettagli minimi con categorica precisione. Belasco non era annoverato tra i celebri fotografi professionisti della sua generazione, lui stesso si riteneva un dilettante, ma era uno dei pochi con risorse sufficienti per permettersi quella macchina fotografica. E, inoltre, aveva una modella eccezionale. La fiducia di Alma nel marito commosse Irina; alla vista dei ritratti provò imbarazzo, come se stesse profanando un rito intimo ed essenziale. Tra l'artista e la modella non c'era separazione, erano saldati da un legame inscindibile, e da questa simbiosi nascevano fotografie sensuali, benché prive di carica erotica. In vari scatti Alma era nuda e in atteggiamento d'abbandono, quasi come se non fosse consapevole di essere osservata. Nell'atmosfera eterea, fluida e traslucida di alcune immagini, la figura femminile si perdeva nel sogno dell'uomo dietro alla macchina fotografica; in altre, più realistiche, lei era di fronte a

Nathaniel con la tranquilla curiosità di una donna sola davanti a uno specchio, a suo agio nel proprio corpo, senza riserve, con vene evidenti sulle gambe, la cicatrice del cesareo e il viso segnato da mezzo secolo d'esistenza. Irina non avrebbe saputo motivare le ragioni del proprio turbamento, ma comprese la resistenza di Alma nel non volersi mostrare in pubblico attraverso la lente clinica di suo marito, a cui sembrava essere unita da un sentimento molto più complesso e perverso dell'amore coniugale. Dalle bianche pareti della galleria Alma si mostrava ingigantita e sottomessa. A Irina quella donna suscitò un certo timore, era una sconosciuta. Le si formò un groppo in gola e Seth, che probabilmente condivideva la sua emozione, la prese per mano. Per una volta, lei non la ritrasse.

I turisti se ne andarono senza comprare niente e la bambola cinese si scaraventò verso di loro con avidità. Si presentò come Meili e procedette ad angosciarli con un discorsetto preparato sulla macchina fotografica Polaroid, la tecnica e le intenzioni di Nathaniel Belasco, le luci e le ombre, l'influsso della pittura fiamminga, che Alma ascoltò divertita, assentendo in silenzio. Meili non collegò la donna dai capelli bianchi alla modella dei ritratti.

Il lunedì successivo, dopo aver concluso il suo turno a Lark House, Irina andò a prendere Alma per portarla al cinema a vedere di nuovo *Lincoln*. Lenny Beal era andato qualche giorno a Santa Barbara e Irina aveva temporaneamente recuperato il suo ruolo di addetta culturale, come Alma la chiamava prima che Lenny arrivasse a Lark House a usurparle tale privilegio. Alcuni giorni prima avevano lasciato il film a metà perché ad Alma era venuta una fitta al petto talmente dolorosa da farle sfuggire un grido ed erano dovute uscire dalla sala. Alma aveva rifiutato con determinazione l'offerta dell'addetto alla sala, che voleva chiamare aiuto, perché la prospettiva di un'ambulanza e dell'ospedale le sembrarono peggiori che morire lì. Irina la portò a Lark House. Da un po' di tempo Alma le dava la chiave della sua ridicola automobile e la lasciava guidare, semplicemente perché Irina si rifiutava di rischiare la vita

come passeggera; l’imprudenza di Alma nel traffico era aumentata a mano a mano che le veniva meno la vista e le tremavano le mani. Durante il tragitto il dolore le passò, ma giunse a casa esanime, con il volto grigio e le unghie violacee. Irina la aiutò a mettersi a letto e, senza chiedere permesso, chiamò Catherine Hope, di cui si fidava più che del medico della residenza. Cathy venne immediatamente, la visitò con l’attenzione e la cura che metteva in ogni cosa, e stabilì che Alma doveva farsi vedere da un cardiologo il prima possibile. Quella notte Irina improvvisò un letto sul divano, che si rivelò più comodo del materasso per terra nella sua stanza di Berkeley, e rimase con lei. Alma dormì tranquillamente, con Neko ai suoi piedi, ma si svegliò senza forze e, per la prima volta da quando Irina la conosceva, quel giorno decise di rimanere a letto. “Domani mi obbligherai ad alzarmi, Irina, mi hai sentito? Di rimanere sdraiata con una tazza di tè e un buon libro non se ne parla proprio. Non voglio finire di vivere in pigiama e pantofole. I vecchi che si mettono a letto non si alzano più.” Fedele alla promessa, il giorno dopo compì lo sforzo di dare inizio alla giornata come sempre, non parlò più della debolezza di quelle ventiquattro ore e ben presto Irina, che aveva altre cose per la testa, se ne dimenticò. Catherine Hope, invece, si ripropose di non lasciare in pace Alma fino a quando non si fosse fatta vedere da uno specialista, ma lei fece in modo di rimandare.

Videro il film senza incidenti e uscirono dal cinema invaghite sia di Lincoln, sia dell’attore che lo interpretava, ma siccome Alma era affaticata, decisero di tornare a casa invece che andare al ristorante, come avevano pianificato. Non appena arrivarono, Alma annunciò tra due sospiri che aveva freddo e si mise a letto, mentre Irina preparava per cena fiocchi di avena e latte. Sorretta dai cuscini, con uno scialle da vecchietta sulle spalle, sembrava pesare cinque chili di meno e avere dieci anni di più rispetto a qualche ora prima. Irina la riteneva invulnerabile, motivo per cui non si era accorta fino a quella sera di come fosse cambiata negli ultimi mesi. Aveva perso peso e sul suo viso sciupato le occhiaie violacee le conferivano

l’aspetto di un procione. Non camminava più dritta e i suoi passi non erano più così decisi, vacillava quando si alzava da una seggiola, per strada si aggrappava al braccio di Lenny, a volte si svegliava spaventata senza motivo o si sentiva smarrita come in un paese sconosciuto. Andava talmente poco in laboratorio che decise di licenziare gli assistenti e iniziò a comprare fumetti e caramelle a Kirsten, per consolarla della sua assenza. La sicurezza emotiva di Kirsten dipendeva dalle abitudini e dagli affetti; finché nulla cambiava era contenta. Viveva in una stanza sopra il garage di suo fratello e sua cognata, coccolata da tre nipoti che aveva aiutato a crescere. I giorni di lavoro, a mezzogiorno prendeva sempre lo stesso autobus, che la lasciava a due isolati dal laboratorio. Apriva con la sua chiave, arieggiava, puliva, si sedeva sulla seggiola da regista con il suo nome che i nipoti le avevano regalato per i suoi quarant’anni e si mangiava il sandwich al pollo o al tonno che aveva nello zaino. Poi preparava tele, pennelli e colori, metteva a bollire l’acqua per il tè e attendeva con gli occhi fissi sulla porta. Se Alma non pensava di andare, le telefonava al cellulare, chiacchieravano un po’ e le assegnava qualche compito che la tenesse occupata fino alle cinque, ora in cui Kirsten chiudeva il laboratorio e andava alla fermata dell’autobus per tornare a casa sua.

Un anno prima, Alma calcolava di poter vivere senza cambiamenti fino a novant’anni, ma ora non ne era più così sicura; sospettava che la morte le si stesse avvicinando. Prima la sentiva passeggiare nel quartiere, poi la udiva mormorare negli angoli di Lark House e ora si stava affacciando al suo appartamento. A sessant’anni, pensava alla morte come a qualcosa di astratto che non la riguardava; a settanta, la considerava una parente lontana, facile da dimenticare, perché non la si citava, ma che inesorabilmente sarebbe venuta in visita. Dopo gli ottanta, invece, iniziò a familiarizzare con lei e a parlarne con Irina. La vedeva di qua e di là, sotto forma di un albero abbattuto nel parco, di una persona calva a causa della chemio, di suo padre e di sua madre che attraversavano la strada; li poteva riconoscere perché erano uguali alla fotografia

di Danzica. A volte era suo fratello Samuel, morto per la seconda volta serenamente nel suo letto. Lo zio Isaac Belasco le appariva vigoroso, come era prima che il cuore venisse meno, mentre la zia Lillian arrivava a salutarla di tanto in tanto nel dormiveglia dell'alba esattamente com'era verso la fine della sua vita, una vecchietta vestita di lilla, cieca, sorda e felice, perché era convinta che suo marito la tenesse per mano. "Vedi quell'ombra sul muro, Irina? Non sembra la sagoma di un uomo? Dev'essere Nathaniel. Non preoccuparti, cara, non sono impazzita, so che è solamente la mia immaginazione." Le parlava di Nathaniel, della sua bontà, del suo talento per risolvere i problemi e affrontare le difficoltà, di come era stato e continuava a essere il suo angelo custode.

"È un modo di dire, Irina, non esistono angeli personali."

"Certo che esistono! Se io non avessi un paio d'angeli custodi, sarei già morta, o forse avrei commesso un crimine e sarei in prigione."

"Che idee che ti vengono, Irina! Nella tradizione ebraica, gli angeli sono messaggeri di Dio, non sono guardaspalle degli umani, ma io ce l'ho il mio guardaspalle: Nathaniel. Si è sempre preso cura di me, prima come fratello maggiore, poi come marito perfetto. Non potrò mai ripagarlo di tutto quello che ha fatto per me."

"Siete stati sposati quasi trent'anni, Alma, avete avuto un figlio e dei nipoti, avete lavorato insieme nella Fondazione Belasco, lei lo ha curato nella malattia, l'ha sostenuto fino alla fine. Sicuramente lui pensava la stessa cosa: che non avrebbe potuto ripagarla di tutto quello che aveva fatto per lui."

"Nathaniel meritava molto più amore di quello che io gli ha dato, Irina."

"Mi sta dicendo che l'ha amato più come un fratello che come un marito?"

"Amico, cugino, fratello, marito… Non conosco la differenza. Il nostro matrimonio ai tempi fu chiacchierato perché eravamo cugini; l'unione era considerata un incesto, e credo che ancora lo sia. Penso che il nostro amore sia sempre stato incestuoso."

L’agente Wilkins

Il secondo venerdì di ottobre, Ron Wilkins fece la sua comparsa a Lark House chiedendo di Irina Bazili. Era un agente dell’Fbi, afroamericano, di sessantacinque anni, corpulento, con capelli grigi e mani espressive. Sorpresa, Irina gli domandò come avesse fatto a rintracciarla e Wilkins le ricordò che essere bene informato era indispensabile nel suo lavoro. Non si vedevano da tre anni, ma si sentivano spesso per telefono. Lui la chiamava di tanto in tanto per avere sue notizie. “Sto bene, non si preoccupi. Mi sono lasciata il passato alle spalle, ormai quasi non mi ricordo più di tutta quella storia,” era l’invariabile risposta della ragazza, ma entrambi sapevano che non era vero. Quando Irina lo aveva conosciuto, i muscoli da sollevatore di pesi di Wilkins sembravano sul punto di fargli scoppiare l’abito; undici anni dopo quei muscoli si erano trasformati in ciccia, ma lui continuava a dare la stessa impressione di solidità ed energia. Le raccontò che era diventato nonno e le mostrò la fotografia del nipote, un bambino di due anni dalla pelle molto più chiara rispetto a quella del nonno. “Suo papà è olandese,” disse Wilkins a mo’ di spiegazione, anche se Irina non aveva domandato nulla. Aggiunse che aveva raggiunto l’età per andare in pensione, di fatto, ma lui rimaneva inchiodato alla sua sedia. Voleva continuare a combattere il crimine, attività cui aveva dedicato

la maggior parte della sua vita professionale.

L'agente arrivò a Lark House a metà mattina. Si sedettero su una panchina di legno in giardino a bere il caffè solubile che era sempre disponibile nella biblioteca e che a nessuno piaceva. Un vapore sottile si levava dalla terra inumidita dalla rugiada della notte e l'aria iniziava a intiepidirsi con il pallido sole autunnale. Potevano parlare in pace, erano soli. Qualche residente era già impegnato nelle lezioni mattutine, ma la maggior parte si alzava tardi. In giro c'erano solamente Victor Vikashev, il capogiardiniere, un russo dall'aspetto da guerriero tartaro, che lavorava a Lark House da diciannove anni, che stava canticchiando nell'orto, e Cathy, che passò velocemente sulla sua carrozzella elettrica in direzione dell'ambulatorio.

"Ho buone notizie, Elisabeta," annunciò Wilkins a Irina.

"Nessuno mi chiama Elisabeta da anni."

"È vero. Scusami."

"Tenga a mente che ora sono Irina Bazili. È stato proprio lei ad aiutarmi a scegliere questo nome."

"Raccontami, bambina mia. Come ti vanno le cose? Sei in terapia?"

"Siamo realistici, agente Wilkins. Sa quanto guadagno? Non ci arrivo a pagarmi uno psicologo. La contea paga solo tre sedute e io le ho già fatte, ma, come può vedere, non mi sono suicidata. Faccio una vita normale, lavoro e penso di fare un corso via internet. Voglio studiare massaggi terapeutici; è una buona professione per chi ha mani forti come le mie."

"Sei sotto controllo medico?"

"Sì. Sto prendendo un antidepressivo."

"Dove vivi?"

"A Berkeley, in una stanza piuttosto grande ed economica."

"Questo lavoro è l'ideale, Irina. Qui vivi nella normalità, nessuno ti disturba, sei al sicuro. Mi hanno parlato molto bene di te. Ho avuto una conversazione con il direttore e ha detto che sei la sua dipendente migliore. Hai un fidanzato?"

"Ce l'avevo, ma è morto."

"Oh mio Dio! Era quello che ti mancava, mi dispiace molto. Come è morto?"

“Di vecchiaia, credo; aveva più di novant’anni. Ma qui ci sono altri signori in età disposti a fidanzarsi con me.”

Wilkins non rise a questa battuta. Rimasero un pezzo in silenzio, soffiando e sorbendo il caffè dai bicchieri di carta. Irina si sentì all’improvviso sopraffatta dalla tristezza e dalla solitudine, come se i pensieri di quel buon uomo l’avessero invasa, mescolandosi con i suoi, e le si formò un nodo alla gola. Rispondendo a un messaggio telepatico, Ron Wilkins le mise un braccio sulle spalle e la attirò sul suo ampio petto. Sapeva di una colonia dolciastra, un’incongruenza in un uomo come lui. Lei sentì il calore da stufa emanato da Wilkins, la ruvida consistenza della sua giacca contro la guancia, il peso rassicurante del suo braccio e si rilassò per un paio di minuti, sentendosi al riparo, annusando il suo profumo da cortigiana, mentre lui le dava piccole pacche sulla spalla, come avrebbe fatto con suo nipote per consolarlo.

“Quali sono le notizie che mi porta?” gli domandò Irina quando si fu ripresa un poco.

“Risarcimento, Irina. Esiste un’antica legge, della quale nessuno si ricorda, che dà diritto alle vittime come te di ricevere un risarcimento. Ci potresti pagare la tua terapia, di cui in realtà hai bisogno, gli studi e, se abbiamo fortuna, potrebbe essercene a sufficienza anche per un piccolo appartamento.”

“Tutto ciò in teoria, signor Wilkins.”

“Ci sono persone come te che lo hanno già ricevuto.”

Le spiegò che, nonostante il suo caso non fosse recente, un buon avvocato avrebbe potuto dimostrare che lei aveva subìto gravi danni a causa di quanto le era accaduto, che soffriva di sindrome post-traumatica e che aveva bisogno di supporto psicologico e di farmaci. Irina gli ricordò che il colpevole risultava nullatenente, per cui sarebbe stato impossibile ottenere un risarcimento.

“Hanno arrestato altri uomini della rete, Irina. Uomini con potere e denaro.”

“Quegli uomini non mi hanno fatto niente. C’è un solo colpevole, signor Wilkins.”

“Ascoltami, bambina mia. Hai dovuto cambiare identità e residenza, hai perso tua madre, i compagni di scuola e il resto delle persone che conoscevi, in pratica vivi nascosta in un altro stato. Quello che ti è successo non appartiene al passato, si può dire che continui a succederti e i colpevoli sono molti.”

“Prima la pensavo anch’io così, signor Wilkins, ma ho deciso che non sarò per sempre una vittima, ho voltato pagina. Ora sono Irina Bazili e ho un’altra vita.”

“Mi dispiace dovertelo ricordare, ma continuerai a essere una vittima. Alcuni degli accusati sarebbero disposti a pagare pur di evitare lo scandalo. Mi autorizzi a dare il tuo nome a un avvocato specializzato in queste cose?”

“No. Perché rivangare ancora?”

“Pensaci, bambina mia. Pensaci molto bene e chiamami a questo numero,” le disse l’agente, dandole il suo biglietto da visita.

Irina accompagnò Ron Wilkins all’uscita e conservò il biglietto da visita senza avere intenzione di usarlo; si era arrangiata da sola, non aveva bisogno di quel denaro, che considerava immondo e implicava sopportare di nuovo gli interrogatori e firmare dichiarazioni con i particolari più scabrosi; non voleva ravvivare le braci del passato in tribunale, era maggiorenne e nessun giudice le avrebbe potuto evitare di trovarsi di fronte agli accusati. E la stampa? La terrorizzava che venissero a conoscenza di quella storia le persone di cui le importava, i suoi pochi amici, i vecchietti di Lark House, Alma e soprattutto Seth Belasco.

Alle sei del pomeriggio Cathy telefonò a Irina sul cellulare e la invitò a bere il tè in biblioteca. Si sistemarono in un angolo appartato, vicino alla finestra, lontano dal passaggio della gente. A Cathy non piaceva il tè nei preservativi, come chiamava le bustine di Lark House, e aveva la sua teiera, tazze di porcellana, una riserva inesauribile di tè sfuso di una marca francese e biscotti. Irina andò in cucina a mettere l’acqua a bollire nella teiera e non cercò di aiutare Cathy nel resto dei preparativi, perché quel rito era importante per lei e lo portava

a termine malgrado i movimenti spasmodici delle braccia. Non poteva portarsi la fragile tazza alle labbra, ne doveva usare una di plastica con una cannuccia, ma godeva nel vedere la tazza ereditata da sua nonna nelle mani della sua invitata.

“Chi era quell’uomo di colore che ti ha abbracciato in giardino stamattina?” le domandò Cathy dopo che ebbero commentato l’ultimo episodio di una serie televisiva ambientata in un carcere femminile, che entrambe seguivano appassionatamente.

“Solo un amico che non vedevo da tempo...” balbettò Irina, servendosi dell’altro tè, per dissimulare il sussulto.

“Non ti credo, Irina. È da tempo che ti sto osservando e so che qualcosa ti sta rodendo dentro.”

“A me? Ma no, è una sua impressione, Cathy! Gliel’ho già detto, è solo un amico.”

“Ron Wilkins. Mi hanno dato il suo nome alla reception. Sono andata a chiedere chi era venuto a trovarti, perché ho avuto l’impressione che quell’uomo ti abbia turbato.”

Gli anni di immobilità e l’enorme fatica per sopravvivere avevano ridotto di dimensioni Cathy, che sembrava una bambina sulla voluminosa carrozzella elettrica, ma che irradiava una grande forza, addolcita dalla bontà che aveva sempre avuto e che l’incidente aveva moltiplicato. Il suo sorriso perenne e i capelli corti le conferivano un’aria da monella, che contrastava con la sua saggezza da monaco millenario. La sofferenza fisica l’aveva liberata dai pesi inevitabili della personalità e le aveva intagliato lo spirito come un diamante. Le emorragie cerebrali non avevano danneggiato l’intelletto, ma, come lei diceva sempre, le avevano cambiato il circuito e come conseguenza le si era risvegliata l’intuizione e poteva vedere l’invisibile.

“Avvicinati, Irina,” le disse.

Le mani di Cathy, piccole, fredde, deformate dalle fratture, si serrarono intorno al braccio della ragazza.

“Sai che cosa aiuta maggiormente nella disgrazia, Irina? Parlare. Nessuno può stare al mondo da solo. Per quale motivo credi che abbia messo in piedi l’ambulatorio del dolore? Perché

il dolore condiviso è più sopportabile. L'ambulatorio serve ai pazienti, ma più ancora serve a me. Tutti abbiamo dei demoni nascosti negli angoli più remoti dell'anima, ma se li portiamo alla luce, rimpiccioliscono, si indeboliscono, tacciono e alla fine ci lasciano in pace."

Irina cercò di liberarsi da quelle dita simili a tenaglie, ma non ci riuscì. Gli occhi grigi di Cathy si inchiodarono a lungo nei suoi con tanta compassione e affetto, che non riuscì a sottrarsi. Si lasciò cadere a terra, appoggiò la testa sulle ginocchia nodose di Cathy e si lasciò accarezzare dalle sue mani irrigidite. Nessuno l'aveva più fatto da quando si era separata dai nonni.

Cathy le disse che il compito più importante nella vita era ripulire le proprie azioni, impegnarsi totalmente nel presente, mettere tutta l'energia nel momento e farlo subito, immediatamente. Non si può aspettare, l'aveva imparato dopo l'incidente. Nella sua condizione aveva tempo per portare a termine i suoi pensieri, per conoscersi meglio. Essere, stare, amare la luce del sole, la gente, gli uccelli. Il dolore e le nausee andavano e venivano, così come i disturbi intestinali, ma per qualche ragione non la assorbivano per molto tempo. Aveva, invece, la lucidità per godere di ogni goccia d'acqua della doccia, della sensazione di mani amiche che le lavavano i capelli, della deliziosa freschezza di una limonata in un giorno d'estate. Non pensava al futuro, ma solo al presente.

"Quello che sto cercando di dirti, Irina, è che non devi continuare a rimanere ancorata al passato e spaventata per il futuro. Hai una sola vita, ma se la vivi bene, è sufficiente. L'unica cosa reale è ora, questo giorno. Cosa aspetti per iniziare a essere felice? Ogni giorno conta. Vuoi che non lo sappia?"

"La felicità non è per tutti, Cathy."

"Certo che lo è. Tutti nasciamo felici. Lungo la strada la vita ci si sporca, ma possiamo pulirla. La felicità non è esuberante né chiassosa, come il piacere o l'allegria. È silenziosa, tranquilla, dolce, è uno stato intimo di soddisfazione che inizia dal voler bene a se stessi. Tu dovresti volerti bene come te ne

voglio io, e come te ne vogliono tutti quelli che ti conoscono, in particolar modo il nipote di Alma."

"Seth non mi conosce."

"Non è colpa sua, quel poveretto sono anni che sta cercando di avvicinarsi a te, lo vede chiunque. Se non c'è riuscito è perché tu ti nascondi. Parlami di questo Wilkins, Irina."

Irina Bazili aveva una versione ufficiale del suo passato, che aveva costruito con l'aiuto di Ron Wilkins, cui ricorreva per soddisfare la curiosità della gente, quando era impossibile sfuggirvi. Conteneva la verità, ma non tutta, solo la parte tollerabile. A quindici anni il tribunale le aveva assegnato una psicologa che l'aveva avuta in cura per diversi mesi, fino a quando lei non si era rifiutata di continuare a parlare di quanto era successo e aveva deciso di adottare un altro nome, di andarsene in un altro stato e di cambiare domicilio tutte le volte che fosse stato necessario per cominciare di nuovo. La psicologa le aveva ripetuto che i traumi non spariscono solo perché li si disdegna; sono una Medusa tenace che aspetta nell'ombra e alla prima occasione attacca con la sua capigliatura di serpenti. Invece di dare battaglia, Irina scappò; da allora la sua esistenza era stata una fuga continua, fino a quando era arrivata a Lark House. Si rifugiava nel lavoro e nei mondi virtuali dei videogiochi e dei romanzi fantasy, dove lei non era Irina Bazili ma una coraggiosa eroina con poteri magici; ma l'apparizione di Wilkins aveva fatto crollare ancora una volta quel fragile universo di fantasia. Gli incubi del passato erano come polvere, bastava un minimo soffio per sollevarla in mulinelli. Arrendendosi, capì che solo Catherine Hope, con il suo scudo d'oro, poteva aiutarla.

Aveva dieci anni, nel 1997, quando i suoi nonni ricevettero la lettera di Radmila che cambiò il suo destino. Sua madre aveva visto un programma in televisione sul traffico sessuale ed era venuta a sapere che paesi come la Moldavia rifornivano di carne giovane gli Emirati Arabi e i bordelli europei. Ricordò rabbrividendo il periodo passato nelle mani dei brutali papponi in Turchia e, decisa a evitare che la figlia fosse vittima dello

stesso destino, convinse il marito, il tecnico americano conosciuto in Italia che l'aveva portata in Texas, a fare in modo che la bambina emigrasse negli Stati Uniti. Irina avrebbe avuto tutto ciò che voleva, la migliore educazione, hamburger e patatine fritte, gelati, e sarebbero persino andati a Disneyworld, prometteva nella lettera. I nonni dissero a Irina di non parlarne con nessuno, per evitare l'invidia e il malocchio che solitamente puniscono i superbi, e iniziarono a occuparsi delle pratiche necessarie per ottenere il visto che durarono due anni. Quando alla fine arrivarono i biglietti e il passaporto, Irina aveva compiuto dodici anni, ma sembrava un ragazzino malnutrito di otto, perché era bassa, molto magra, con i capelli chiarissimi e indomiti. Da tanto sognare l'America, aveva preso coscienza della miseria e della bruttezza che la circondavano, cui prima non faceva caso, perché non aveva termini di comparazione. Il suo villaggio sembrava essere stato vittima di un bombardamento, metà delle abitazioni era stata murata o erano ruderi, mute di cani affamati vagavano per le strade, galline allo stato brado rovistavano nella spazzatura e i vecchi sedevano sulle soglie dei loro tuguri a fumare tabacco nero in silenzio, perché era già stato detto tutto. In quel paio d'anni Irina si congedò a uno a uno dagli alberi, dalle colline, dalla terra e dal cielo che secondo i nonni erano gli stessi dell'epoca del comunismo e sarebbero sempre rimasti così. Si congedò silenziosamente dai vicini e dai compagni di scuola, si congedò dall'asino, dalla capra, dai gatti e dal cane che le avevano fatto compagnia durante l'infanzia. Infine si congedò da Costea e Petruta.

I nonni prepararono uno scatolone di cartone legandolo con dello spago con i vestiti di Irina e un'immagine nuova di santa Parascheva, che avevano comprato a un mercatino di oggetti religiosi del villaggio più vicino. Forse tutti e tre sospettavano che non si sarebbero più rivisti. A partire da allora, Irina prese l'abitudine, ovunque si trovasse, anche solo per una notte, di preparare un piccolo altare su cui sistemava l'immagine della santa e l'unica fotografia che aveva dei nonni. Ritoccata a mano, era stata scattata il giorno delle loro nozze, in costume

tradizionale, Petruta con la gonna ricamata e la cuffia di pizzo, Costea con i pantaloni alla zuava, un bolero corto e un’ampia fascia in vita, rigidi come bastoni, irriconoscibili, perché il lavoro non aveva ancora spaccato loro la schiena. Non passava giorno senza che Irina rivolgesse loro le sue preghiere, perché erano più miracolosi di santa Parascheva, erano i suoi angeli custodi, come aveva raccontato ad Alma.

In qualche modo la ragazzina arrivò da sola da Chi'inqu a Dallas. Aveva viaggiato solamente una volta in precedenza, in treno con la nonna, per andare a trovare Costea all’ospedale della città più vicina quando lo avevano operato alla vescica. Non aveva mai visto un aereo da vicino, solamente in cielo, e tutto l’inglese che conosceva era quello delle canzoni di moda, che aveva memorizzato senza comprendere il significato. La compagnia aerea le appese al collo una busta di plastica con i suoi dati, il passaporto e il biglietto. Irina non mangiò e non bevve durante le undici ore di viaggio perché non sapeva che i pasti dell’aereo erano compresi nel biglietto e la hostess non glielo specificò, e nemmeno durante le quattro ore che trascorse, senza soldi, all’aeroporto di Dallas. La porta d’accesso al sogno americano fu quell’enorme e caotico luogo. Sua madre e il suo patrigno si erano confusi sull’ora d’arrivo dell’aereo, come le dissero quando finalmente giunsero a prenderla. Irina non poteva riconoscerli, ma loro videro una ragazzina molto bionda seduta su una panchina con una scatola di cartone ai piedi e la riconobbero da una sua fotografia. Di quell’incontro, Irina si sarebbe solo ricordata che entrambi puzzavano di alcol, quell’odore aspro che conosceva bene perché i nonni e il resto degli abitanti del suo villaggio affogavano le loro delusioni nel vino fatto in casa.

Radmila e Jim Robyns, suo marito, la portarono a casa loro, che a lei parve lussuosa, benché fosse un alloggio ordinario in legno, molto sciatto, in un quartiere operaio a sud della città. Sua madre aveva accennato a decorare una delle due camere con cuscini a forma di cuore e un orso di peluche con un palloncino rosa legato alla zampa. Consigliò a Irina di piazzarsi di fronte alla televisione il più tempo possibile, era il modo

migliore di imparare l’inglese, e lei aveva fatto così. Dopo quarantotto ore la iscrisse a una scuola pubblica frequentata da alunni per la maggior parte neri e ispanici, razze che la bambina non aveva mai visto. Irina ci mise un mese per imparare qualche frase in inglese, ma aveva buon orecchio e ben presto riuscì a seguire le lezioni. Nel giro di un anno sarebbe riuscita a parlarlo senza nessun accento.

Jim Robyns era elettricista e faceva parte di una cooperativa, veniva pagato con la tariffa oraria più alta possibile ed era tutelato in caso di incidenti, ma non sempre aveva lavoro. I contratti venivano assegnati seguendo l’ordine dei nomi segnati su una lista. Chi terminava un lavoro finiva in fondo alla lista e a volte attendeva mesi prima di essere chiamato di nuovo, a meno che non avesse buoni rapporti con i capi della cooperativa. Radmila lavorava nel reparto abbigliamento infantile di un negozio; ci impiegava un’ora e un quarto in autobus per andare e altrettanto per tornare. Quando Jim Robyns aveva un impiego lo vedevano molto poco, perché lui ne approfittava per lavorare fino allo sfinimento; lo pagavano il doppio o il triplo per le ore di straordinario. In quei periodi non beveva e non si drogava, perché bastava un momento di distrazione per rimanere fulminato, ma nelle lunghe pause d’ozio si inzuppava di alcol e ricorreva a tante di quelle droghe mescolate tra loro, che era sorprendente che riuscisse a reggersi in piedi. “Il mio Jim ha la resistenza di un toro, niente lo abbatte,” diceva Radmila, orgogliosa. Anche lei prendeva parte ai bagordi fino a quando reggeva, ma non avendo la stessa resistenza, crollava molto prima.

Dai primi giorni in America, il patrigno fece capire a Irina le sue regole, come lui le chiamava. Sua madre non ne sapeva nulla, o finse di non sapere, fino a due anni dopo, quando si presentò a casa sua Ron Wilkins mostrandole il distintivo dell’Fbi.

Segreti

Dopo le ripetute suppliche di Irina e non poche esitazioni, Alma accettò di gestire il Gruppo del distacco, un'idea venuta a Irina quando si rese conto di quanto erano angosciati gli ospiti di Lark House che si aggrappavano ai loro beni materiali, mentre chi ne possedeva di meno viveva più contento. Aveva visto Alma separarsi da tante cose che arrivò a temere di doverle prestare il suo spazzolino da denti, ragione per cui pensò a lei per coordinare il gruppo. La prima riunione si sarebbe svolta in biblioteca. Si erano iscritte cinque persone, tra cui Lenny Beal, che arrivarono puntuali, ma Alma non si presentò. Attesero un quarto d'ora e poi Irina andò a chiamarla. Trovò l'appartamento vuoto e un appunto di Alma in cui annunciava che si assentava per alcuni giorni e le chiedeva di farsi carico di Neko. Il gatto era stato ammalato e non poteva rimanere da solo. In casa di Irina era proibito portare animali e lei dovette farlo entrare clandestinamente, nascosto in una borsa della spesa.

Quella sera Seth la chiamò al cellulare per avere notizie della nonna, perché era passato all'ora di cena, ma non l'aveva trovata ed era preoccupato; aveva pensato che Alma non si fosse ripresa completamente dal malore al cinema. Irina gli disse che era andata a uno dei suoi appuntamenti amorosi e che si era dimenticata di avere già un impegno; si era ritrovata

in una situazione imbarazzante con il Gruppo del distacco. Seth aveva avuto una riunione con un cliente nel porto di Oakland e, visto che si trovava vicino a Berkeley, invitò Irina a mangiare sushi; gli sembrava la cena più adeguata per parlare dell'amante giapponese. Lei era a letto con Neko a giocare a *Elder Scrolls v*, il suo videogioco preferito, ma si vestì e uscì. Il ristorante era un'oasi di pace orientale, tutto in legno chiaro, con zone separate da divisori in carta di riso, illuminato da lanterne rosse, il cui caldo bagliore invitava alla calma.

"Dove pensi che vada Alma quando sparisce?" le domandò Seth dopo aver ordinato.

Lei gli versò del sake nella ciotola di ceramica. Alma le aveva detto che secondo la tradizione giapponese bisognava servire il compagno di tavola e attendere che qualcuno facesse altrettanto.

"A Port Reyes, circa a un'ora e un quarto da San Francisco. È una struttura con cottage di fronte all'acqua, un luogo piuttosto appartato, con buon pesce e frutti di mare, sauna, una bella vista e camere romantiche. In quest'epoca fa freddo, ma ogni cottage ha un camino."

"Come sai tutte queste cose?"

"Grazie alle ricevute della carta di credito di Alma. Ho cercato la struttura su internet. Immagino che si incontri lì con Ichimei. Spero che tu non abbia intenzione di andare a disturbarla, Seth!"

"Ma come ti viene in mente? Non me lo perdonerebbe mai. Ma potrei mandarci uno dei miei investigatori a dare un'occhiata..."

"No!"

"No, è ovvio. Ma converrai che è una situazione preoccupante, Irina. Mia nonna è debole, può venirle un altro attacco come quello al cinema."

"È ancora padrona della sua vita, Seth. Sai qualcos'altro dei Fukuda?"

"Sì. Mi è venuto in mente di domandare a mio padre ed è saltato fuori che si ricorda di Ichimei."

Larry Belasco aveva dodici anni nel 1970 quando i suoi genitori ristrutturarono la casa di Sea Cliff e acquistarono il terreno confinante per ampliare il giardino, che era già vasto e non si era mai ripreso completamente dalla gelata primaverile che l'aveva distrutto alla morte di Isaac Belasco e dallo stato di abbandono in cui era caduto. Stando a Larry, un giorno era arrivato un uomo dai tratti asiatici, in abbigliamento da lavoro e con un cappellino da baseball, che non era voluto entrare in casa con il pretesto degli stivali infangati. Era Ichimei Fukuda, il proprietario del vivaio di fiori e piante di cui un tempo era stato socio insieme a Isaac Belasco e che ora era suo. Larry aveva intuito che sua madre e quell'uomo si conoscevano. Suo padre aveva detto a Fukuda che siccome non capiva nulla di giardini, sarebbe stata Alma a prendere le decisioni, cosa che stupì il ragazzo, perché Nathaniel dirigeva la Fondazione Belasco e quantomeno in teoria si intendeva di giardini. Viste le dimensioni della proprietà e le idee grandiose di Alma, il progetto tardò diversi mesi a realizzarsi. Ichimei misurò il terreno, esaminò la qualità della terra, la temperatura e la direzione del vento, tracciò righe e numeri su un album da disegno, seguito da vicino da Larry, incuriosito. Poco dopo arrivò una squadra di sei operai, tutti giapponesi, e il primo camion di materiale. Ichimei era un uomo tranquillo e dai gesti misurati, osservava con attenzione, non sembrava mai avere fretta, parlava poco e quando lo faceva la sua voce era talmente bassa che Larry doveva avvicinarsi per sentirlo. Raramente dava inizio a una conversazione o rispondeva a domande su di sé, ma siccome aveva notato il suo interesse, gli parlava di piante e fiori.

"Mio padre mi ha detto una cosa molto curiosa, Irina. Mi ha assicurato che Ichimei ha l'aura," aggiunse Seth.

"Che cosa?"

"L'aura, un'aureola invisibile. È un cerchio di luce dietro la testa, come quello dei santi nei dipinti religiosi. Quella di Ichimei è visibile. Mio padre mi ha detto che non sempre si riusciva a coglierla, solo a volte, a seconda della luce."

"Stai scherzando, Seth…"

“Mio padre non scherza, Irina. Ah! Un’altra cosa: quell’uomo deve essere una sorta di fachiro, perché può controllare il battito e la temperatura del proprio corpo, può riscaldare una mano come se stesse bruciando di febbre e congelare l’altra. Ichimei l’ha dimostrato a mio padre diverse volte.”

“Te l’ha detto Larry o te lo stai inventando?”

“Ti giuro che me lo ha detto. Mio padre è scettico di natura, Irina, non crede a nulla che lui stesso non possa verificare.”

Ichimei Fukuda portò a termine il progetto e vi aggiunse, come omaggio, un piccolo giardino giapponese, che disegnò per Alma, la cui cura poi delegò ad altri giardinieri. Larry lo vedeva solamente quando faceva la sua comparsa a ogni stagione per la supervisione. Notò che non conversava mai con Nathaniel, solo con Alma, con la quale manteneva una relazione formale, almeno davanti a lui. Ichimei si presentava alla porta di servizio con un mazzo di fiori, si toglieva le scarpe ed entrava salutando con un breve inchino. Alma era sempre ad aspettarlo in cucina e rispondeva al saluto allo stesso modo. Lei sistemava i fiori in un vaso, lui accettava una tazza di tè e per un po’ condividevano quel lento e silenzioso rito, una pausa nella vita di entrambi. Nel giro di un paio d’anni, quando Ichimei smise di recarsi a Sea Cliff, sua madre spiegò a Larry che era andato in Giappone.

“Saranno stati amanti a quell’epoca, Seth?” domandò Irina.

“Non posso chiedere una cosa del genere a mio padre, Irina. E poi, non saprebbe rispondere. Non sappiamo quasi nulla dei nostri genitori. Ma possiamo supporre che fossero amanti nel 1955, come mia nonna ha detto a Lenny Beal, che si fossero separati quando Alma si sposò con Nathaniel, e che si siano ritrovati nel 1962, e che da allora stiano insieme.”

“Perché nel 1962?” gli domandò Irina.

“Sto facendo delle ipotesi, Irina, non ho certezze. In quell’anno morì il mio bisnonno Isaac.”

Le raccontò del doppio funerale di Isaac Belasco e di come in quelle circostanze la famiglia si fosse resa conto del bene che il patriarca aveva fatto nel corso della sua vita, di tutta la gente che aveva difeso gratuitamente come avvocato, del denaro che

aveva regalato o prestato a chi era in difficoltà, dei molti ragazzi che aveva aiutato a studiare e delle cause nobili che aveva appoggiato. Seth aveva scoperto che i Fukuda dovevano molti favori a Isaac Belasco, lo rispettavano e lo amavano, e aveva dedotto che senz'altro dovevano aver partecipato a uno dei funerali. Secondo la leggenda familiare, poco prima della morte di Isaac, i Fukuda avevano ritirato una spada antica che era stata sotterrata a Sea Cliff. Nel giardino c'era ancora la targa che Isaac aveva fatto collocare per indicare il luogo. La cosa più probabile era che Alma e Ichimei si fossero incontrati di nuovo in quell'occasione.

"Dal 1955 al 2013 sono cinquanta e passa anni, all'incirca la cifra che Alma ha riferito a Lenny," calcolò Irina.

"Se mio nonno Nathaniel sospettava che sua moglie avesse un amante, finse di ignorarlo. Nella mia famiglia le apparenze contano più della realtà."

"Anche per te?"

"No. Io sono la pecora nera. Ti basti dire che sono innamorato di una ragazza pallida come un vampiro della Moldavia."

"I vampiri stanno in Transilvania, Seth."

3 marzo 2004

In questi giorni ho pensato molte volte al signor Isaac Belasco, perché mio figlio Miki ha compiuto quarant'anni e ho deciso di consegnargli la katana dei Fukuda; a lui spetta il compito di averne cura. Tuo zio Isaac un giorno, all'inizio del 1962, mi chiamò per dirmi che probabilmente era arrivato il momento di ritirare la spada, che da vent'anni era sotterrata nel giardino di Sea Cliff. Sicuramente sospettava già di essere molto malato e che la fine fosse prossima. Tutti i membri rimasti della nostra famiglia si recarono lì, io, mia madre e mia sorella. Ci accompagnò Kemi Morita, la leader spirituale di Oomoto. Il giorno della cerimonia nel giardino tu eri in viaggio con tuo marito. Può darsi che tuo zio avesse scelto proprio quella data per evitare che io e te ci incontrassimo di nuovo. Che cosa sapeva di noi? Immagino poco o niente, ma era molto

acuto.

Ichi

Mentre Irina accompagnava il sushi con del tè verde, Seth bevve più sake caldo di quanto ne potesse sopportare. Il contenuto della tazza spariva in un sorso e Irina, distratta dalla conversazione, gliela continuava a riempire. Nessuno dei due si accorse che il cameriere, vestito con un kimono blu e con una fascia sulla fronte, portò un'altra bottiglia. Giunti al momento del dolce – gelato al caramello – Irina notò l'espressione brilla e supplichevole di Seth, segnale che era giunto il momento di congedarsi, prima che la situazione diventasse imbarazzante, ma non poteva certo abbandonarlo nello stato in cui si trovava. Il cameriere si offrì di chiamare un taxi, ma lui non volle. Uscì barcollando, appoggiandosi a Irina, e fuori, l'aria fresca non lo fece stare meglio.

"Mi sa che non devo guidare… Posso passare la notte da te?" balbettò con la lingua impastata.

"Che cosa farai con la moto? Qui te la possono rubare."

"E chi se ne frega della moto!"

Camminarono per dieci isolati fino a raggiungere la stanza di Irina, operazione che richiese quasi un'ora perché Seth camminava come i gamberi. Lei aveva vissuto in luoghi peggiori, ma in presenza di Seth si vergognò di quell'edificio fatiscente e sporco. Condivideva l'appartamento con quattordici inquilini ammassati in stanze suddivise da tramezzi di compensato, alcune senza finestra o ventilazione. Si trattava di uno degli immobili a canone concordato di Berkeley che i proprietari non si prendevano la briga di tenere in ordine perché non potevano aumentare l'affitto. Del colore della facciata rimanevano solo grosse macchie, le persiane si erano staccate dalle cerniere e nel cortile interno si erano accumulati oggetti inutilizzabili: pneumatici rotti, pezzi di biciclette, un water color avocado, che era lì da quindici anni. L'interno puzzava di un misto di patchouli e di zuppa rancida di cavolfiore. Nessuno puliva i corridoi e nemmeno i bagni comuni. Irina faceva la doccia a Lark House.

“Perché vivi in questo porcile?” le domandò Seth, scandalizzato.

“Perché costa poco.”

“Allora sei molto più povera di quanto immaginassi.”

“Non so cosa ti immaginavi, Seth. Quasi tutti sono più poveri dei Belasco.”

Lo aiutò a togliersi le scarpe e lo spinse sul materasso a terra che fungeva da letto. Le lenzuola erano pulite, come tutto in quella stanza, perché i nonni avevano insegnato a Irina che la povertà non è una buona scusa per la sporcizia.

“E quello cos’è?” domandò Seth, indicando una campanella sulla parete, legata a una corda che attraverso un foro entrava nella stanza di fianco.

“Niente, non preoccuparti.”

“Come niente? Chi vive di là?”

“Tim, il mio amico del bar, il socio con cui lavo i cani. A volte ho degli incubi e se inizio a gridare, lui tira la corda, la campanella suona e io mi sveglio. È un patto che abbiamo fatto.”

“Soffri di incubi, Irina?”

“Ovvio. Tu no?”

“No. Però faccio sogni erotici. Vuoi che te ne racconti qualcuno?”

“Dormi, Seth.”

In meno di due minuti Seth aveva obbedito. Irina diede la medicina a Neko, si lavò con la brocca d’acqua e il catino che teneva in un angolo, si tolse i blue-jeans e la camicetta, si mise una maglietta logora e si rannicchiò attaccata al muro, separata da Seth solo dal gatto. Fece molta fatica ad addormentarsi, rimase vigile a causa della presenza dell’uomo di fianco a lei, dei rumori della casa e del tanfo di cavolfiore. L’unica finestrella che dava sul mondo esterno era talmente in alto che si intravedeva solamente uno spicchio di cielo. A volte la luna passava a fare capolino, prima di proseguire per il suo corso, ma questa non era una di quelle notti fortunate.

Irina si svegliò con la scarsa luce del mattino che entrava in camera sua e constatò che Seth se n’era già andato. Erano le

nove e lei sarebbe dovuta uscire un’ora e mezza prima per recarsi al lavoro. Le facevano male la testa e tutte le ossa, come se i postumi della sbronza di sake le fossero stati trasmessi per osmosi.

La confessione

Alma non arrivò a Lark House né quel giorno e nemmeno quello successivo, e non telefonò neppure per sapere di Neko. Il gatto da tre giorni non mangiava e a fatica deglutiva l'acqua che Irina gli dava con una siringa; la medicina non gli aveva fatto effetto. Stava per rivolgersi a Lenny Beal per farsi accompagnare dal veterinario, quando a Lark House apparve Seth Belasco, fresco, rasato, con vestiti puliti e aria contrita, in imbarazzo per l'episodio della sera precedente.

"Sono appena venuto a sapere che il sake ha diciassette gradi," disse.

"Sei qui in moto?" lo interruppe Irina.

"Sì, l'ho ritrovata intatta dove l'abbiamo lasciata ieri."

"Allora portami dal veterinario."

A effettuare la visita fu il dottor Kallet, lo stesso che alcuni anni prima aveva amputato la zampa a Sofia. Non era una coincidenza: il veterinario era un volontario dell'organizzazione che dava in adozione i cani rumeni e Lenny lo aveva raccomandato ad Alma. Il dottor Kallet diagnosticò un blocco intestinale; il gatto doveva essere operato immediatamente, ma Irina non poteva prendere quella decisione e Alma non rispondeva al cellulare. Seth se ne assunse la responsabilità, pagò l'anticipo di settecento dollari e consegnò il gatto all'infermiera. Poco dopo si trovava con Irina nel bar in cui lei

lavorava prima di prendere servizio presso Alma. Li servì Tim, che nel corso di quei tre anni non aveva fatto molti progressi.

Seth aveva ancora lo stomaco sottosopra per via del sake, ma gli si era schiarita la mente ed era giunto alla conclusione che il suo dovere di prendersi cura di Irina non poteva essere rimandato. Non ne era innamorato come in precedenza lo era stato di altre donne, con una passione possessiva che non lasciava spazio alla tenerezza. La desiderava e aveva atteso che fosse lei a imboccare l'angusto sentiero dell'erotismo, ma la sua pazienza non aveva dato frutti; era l'ora di passare all'azione o di rinunciare definitivamente a lei. Qualcosa nel suo passato bloccava Irina, non poteva esserci altra spiegazione per quella paura viscerale dell'intimità. Era tentato dall'idea di ricorrere ai suoi investigatori, ma aveva deciso che Irina non si meritava una simile slealtà. Riteneva che a un certo punto si sarebbe fatta luce su quel mistero e quindi ricacciò indietro le domande, anche se ormai era stufo di così tanti riguardi. La cosa più urgente era portarla via dalla topaia dove viveva. Si era preparato le argomentazioni come se avesse dovuto affrontare un collegio di giudici, ma quando se la ritrovò di fronte, con il suo volto da folletto e quel berretto penoso, si dimenticò il discorso e le propose bruscamente di andare a vivere con lui.

"Il mio appartamento è comodo, ho metri quadrati d'avanzo, avresti una camera da letto e un bagno privato. Gratis."

"In cambio di cosa?" domandò lei, incredula.

"Che tu lavori per me."

"Facendo cosa di preciso?"

"Lavorando sul libro dei Belasco. Ci vogliono molte ricerche e io non ho tempo."

"Lavoro quaranta ore alla settimana a Lark House e altre dodici per tua nonna; inoltre durante i fine settimana lavo i cani e ho intenzione di mettermi a studiare di sera. Ho meno tempo di te, Seth."

"Potresti mollare tutto, a parte mia nonna, e dedicarti al mio libro. Avresti un buono stipendio e un posto in cui stare. Voglio vedere com'è vivere con una donna, non l'ho mai fatto, e tanto

vale che faccia un po’ di pratica.”

“A quanto pare la mia stanza ti ha colpito. Non voglio farti compassione.”

“Non mi fai compassione. In questo momento mi fai arrabbiare.”

“Tu pretendi che lasci il mio lavoro, i miei introiti sicuri, quella stanza con l’affitto bloccato a Berkeley che ho fatto tanta fatica a ottenere, che venga a vivere nel tuo appartamento e che poi mi ritrovi per strada quando ti sarai annoiato di me. Molto conveniente.”

“Non capisci niente, Irina!”

“Invece ho capito, Seth. Vuoi una segretaria e diritti a letto.”

“Accidenti! Non ho intenzione di supplicarti, Irina, e ti avverto che sto per girarmi e sparire dalla tua vita. Sai cosa provo per te, è ovvio anche per mia nonna.”

“Alma? Cosa c’entra Alma in questa storia?”

“È stata un’idea sua. Io volevo proporti che ci sposassimo e punto, ma lei ha detto che era meglio se provavamo a vivere insieme uno o due anni. Così avresti avuto tempo di abituarti a me e i miei genitori sarebbero riusciti a digerire il fatto che non sei ebrea e che sei povera.”

Irina non cercò di contenere il pianto. Nascose la faccia tra le braccia incrociate sul tavolo, stordita dal mal di testa che era aumentato durante quelle ore, e confusa da una valanga di emozioni contraddittorie: affetto e gratitudine per Seth, vergogna per i propri limiti, disperazione per il futuro. Quell’uomo le offriva un amore da romanzo, ma non faceva per lei. Poteva amare gli anziani di Lark House, Alma Belasco, qualche amico, come il suo socio Tim che in quel momento la guardava preoccupato dal bancone, i nonni stabilitisi nel tronco di una sequoia, Neko, Sofia e gli altri animali domestici della residenza; poteva amare Seth più di chiunque altro nella vita, ma non a sufficienza.

“Che cosa ti prende, Irina?” le domandò Seth, sconcertato.

“Non ha nulla a che vedere con te. Sono cose del passato.”

“Raccontamele.”

“A che scopo? Non hanno importanza,” replicò lei, soffiandosi

il naso con un fazzoletto di carta.

“Hanno molta importanza, Irina. Ieri sera ho cercato di prenderti la mano e per poco non mi hai picchiato. Naturalmente avevi ragione, ero conciato da buttare. Scusami. Non succederà più, te lo prometto. È da tre anni che ti voglio bene, lo sai benissimo. Che cosa stai aspettando per ricambiarmi? Fai attenzione, Irina, guarda che posso trovarmi un’altra ragazza della Moldavia, ce ne sono a centinaia disposte a sposarsi per un visto americano.”

“Buona idea, Seth.”

“Con me saresti felice, Irina. Sono la persona più buona del mondo, sono totalmente inoffensivo.”

“Nessun avvocato americano in motocicletta è inoffensivo, Seth. Ma riconosco che sei una persona fantastica.”

“Allora, accetti?”

“Non posso. Se conoscessi le mie ragioni, saresti già scappato.”

“Vediamo se indovino: traffico di animali esotici in via di estinzione? Non importa. Vieni a casa mia e poi deciderai.”

L’appartamento, in un edificio moderno della zona dell’Embarcadero, con portiere e specchi bisellati nell’ascensore, era talmente impeccabile da dare l’impressione di non essere abitato. Oltre a un divano in cuoio color spinacio, a un televisore gigantesco, a un tavolo di vetro con riviste e libri impilati in ordine e a delle lampade danesi, non c’era altro in quel Sahara di ampie finestre e pavimenti in parquet scuro. Né tappeti, né quadri, né decorazioni o piante. Nella cucina si imponevano un tavolo di granito nero e una lucida collezione di pentole e padelle in rame, mai usate, che pendevano da ganci attaccati al soffitto. Per curiosità, Irina diede un’occhiata all’interno del frigorifero e vi scorse succo d’arancia, vino bianco e latte scremato.

“Ti capita mai di mangiare qualcosa di solido, Seth?”

“Sì, a casa dai miei o al ristorante. Qui manca una mano femminile, come dice mia madre. Tu sai cucinare, Irina?”

“Patate e cavolo cappuccio.”

La stanza, che a detta di Seth la stava aspettando, era asettica e virile come il resto dell'appartamento, conteneva solo un grande letto con un copriletto in lino e cuscini in tre tonalità color caffè, che non contribuivano a rallegrare l'ambiente, un comodino e una sedia di metallo. Sulla parete color sabbia era appesa una delle fotografie in bianco e nero di Alma scattate da Nathaniel Belasco, ma a differenza delle altre, che a Irina erano sembrate così rivelatrici, in questa si vedeva solamente il suo profilo addormentato in un'atmosfera nebulosa da sogno. Era l'unica decorazione che Irina aveva visto nel deserto di Seth.

"Da quanto tempo vivi qui?" gli domandò.

"Cinque anni. Ti piace?"

"La vista è impressionante."

"Ma l'appartamento ti sembra molto freddo," concluse Seth. "Va bene, se vuoi puoi apportare qualche cambiamento, ma dovremo metterci d'accordo sui particolari. Di frange e colori pastello non se ne parla, non si accordano alla mia personalità, ma sono disposto a fare qualche piccola concessione sull'arredamento. Non adesso, ma più avanti, quando mi supplicherai di sposarti."

"Grazie, ma per il momento accompagnami alla metropolitana, devo tornare alla mia stanza. Penso di avere l'influenza, ho male dappertutto."

"No, signorina. Adesso ordiniamo del cibo cinese, vediamo un film e aspettiamo che ci chiami il dottor Kallet. Ti porto dell'aspirina e del tè, ti faranno bene. Peccato che non ci sia del brodo di pollo, è un rimedio infallibile."

"Scusa, non è che potrei farmi un bagno? È da anni che non lo faccio, uso le docce del personale a Lark House."

Era un pomeriggio luminoso e dalla grande finestra vicina alla vasca da bagno si poteva apprezzare il panorama della città irrequieta, il traffico, le barche a vela nella baia, la gente per le strade, a piedi, in bicicletta, sui pattini, i clienti seduti ai tavoli sotto i tendoni arancioni dei marciapiedi, la torre dell'orologio del Ferry Building. Tremando, Irina sprofondò fino alle orecchie nell'acqua calda e sentì che i muscoli rattrappiti

iniziavano a sciogliersi e le ossa doloranti a rilassarsi; benedisse ancora una volta il denaro e la generosità dei Belasco. Poco dopo, Seth la avvisò da dietro la porta che era arrivato da mangiare, ma lei rimase a mollo un'altra mezz'ora. Alla fine si vestì svogliatamente, sonnolenta, frastornata. L'odore delle confezioni di cartone di pollo in agrodolce, noodles e anatra alla pechinese le fece venire la nausea. Si raggomitolò sul divano, si addormentò e non si svegliò se non diverse ore dopo, quando fuori dalle finestre si era fatto buio. Seth le aveva sistemato un cuscino sotto la testa, l'aveva coperta con un plaid; si era seduto a un angolo del divano a vedere il secondo film della sera – spie, crimini internazionali e delinquenti della mafia russa – con i piedi di lei sulle ginocchia.

"Non volevo svegliarti. Ha chiamato Kallet e ha detto che Neko si è ripreso bene dall'operazione, ma che ha un grosso tumore alla milza e che questo è l'inizio della fine," le annunciò.

"Povero Neko, spero che non stia soffrendo..."

"Kallet non permetterà che soffra, Irina. Come va il mal di testa?"

"Non saprei. Ho molto sonno. Non hai drogato il tè, vero, Seth?"

"Sì, ci ho messo della ketamina. Perché non vai a letto a dormire come si deve? Hai la febbre."

La condusse nella camera della fotografia di Alma, le tolse le scarpe, l'aiutò a mettersi a letto, le rimboccò le coperte e poi andò a finire di vedere il film. Il giorno successivo Irina si svegliò tardi dopo un lungo sonno durante il quale aveva sudato; la febbre era scomparsa e si sentiva meglio, ma le gambe erano ancora deboli. Trovò un messaggio di Seth sul tavolo nero della cucina. "Il caffè è pronto, devi solo accendere la caffettiera. La nonna è tornata a Lark House e le ho raccontato di Neko. Avviserà lei Voigt che sei ammalata e non andrai a lavorare. Riposati. Ti telefono più tardi. Baci. Il tuo futuro marito." Sul tavolo c'erano anche una confezione di zuppa di pollo con capelli d'angelo, dei lamponi e un sacchetto di carta con il pandolce di una pasticceria vicina.

Seth ritornò prima delle sei, non appena uscì dal tribunale, ansioso di vedere Irina. Le aveva telefonato diverse volte per verificare che non se ne fosse andata, ma temeva che in un impulso dell'ultimo momento fosse sparita. Pensando a lei, la prima immagine che gli veniva in mente era quella di una lepre pronta a scappare via e la seconda quella del suo viso pallido, attento, la bocca socchiusa, gli occhi spalancati dallo stupore, mentre ascoltava le storie di Alma, pendendo dalle sue labbra. Non appena aprì la porta, avvertì la presenza di Irina. Prima ancora di vederla sapeva che si trovava lì, la casa era abitata, la sabbia delle pareti sembrava più calda, il pavimento aveva un luccichio satinato che non aveva mai notato, l'aria stessa era diventata più amabile. Lei gli andò incontro con passo incerto, gli occhi gonfi per il sonno e i capelli scompigliati. Seth aprì le braccia e lei, per la prima volta, vi si rifugiò. Rimasero abbracciati per un tempo che a lei sembrò un'eternità e a lui solo un sospiro; poi lei lo prese per mano e lo condusse al divano. "Dobbiamo parlare," gli disse.

Catherine Hope le aveva fatto promettere, dopo aver ascoltato la sua confessione, che avrebbe raccontato tutto a Seth, non solo per sradicare quella pianta maligna che la stava avvelenando, ma anche perché lui meritava di conoscere la verità.

Verso la fine del 2000, l'agente Ron Wilkins aveva collaborato con due investigatori canadesi a rintracciare la fonte di centinaia di immagini, che circolavano su internet, di una bambina di circa nove anni, costretta a tali eccessi di depravazione e violenza che probabilmente non ne era sopravvissuta. Erano le immagini preferite dei collezionisti, specializzati in pornografia infantile, che compravano le foto e i video tramite una rete internazionale. Lo sfruttamento sessuale dei bambini non era certo una novità, esisteva da secoli in un regime di totale impunità, ma gli agenti potevano contare su una legge, promulgata nel 1978, secondo la quale negli Stati Uniti era da considerarsi un reato. A partire da quell'anno la produzione e la distribuzione di fotografie e di film

pedopornografici diminuì, perché i profitti non giustificavano tutti quei rischi con la legge. Ma arrivò internet e il mercato si espanse in modo incontrollabile. Si calcolava che esistessero centinaia di migliaia di siti web dedicati alla pornografia infantile e più di venti milioni di consumatori, la metà dei quali negli Stati Uniti. La sfida consisteva nello scoprire i clienti, ma la cosa più importante era mettere le mani sui produttori. Il nome in codice che assegnarono al caso della bambina dai capelli biondissimi, con le orecchie a punta e una fossetta sul mento, era Alice. Il materiale era recente. Sospettavano che Alice potesse essere più grande di quanto sembrava, perché i produttori facevano in modo che le loro vittime apparissero le più piccole possibile, come i clienti desideravano. Nel giro di quindici mesi di collaborazione intensa, Wilkins e i canadesi si misero sulle tracce di uno dei collezionisti, un chirurgo plastico di Montréal. Perquisirono la sua casa e la sua clinica, confiscarono i computer e si imbatterono in più di seicento file, tra i quali c'erano due fotografie e un video di Alice. Il chirurgo fu arrestato e accettò di collaborare con le autorità in cambio di uno sconto di pena. Grazie alle informazioni e ai contatti ottenuti, Wilkins si mise in azione. Il massiccio agente si descriveva come un segugio, diceva che, una volta annusata una pista, niente poteva distrarlo; la seguiva fino alla fine e non si fermava finché non aveva raggiunto l'obiettivo. Facendosi passare per un patito del genere, scaricò diverse foto di Alice, le modificò digitalmente perché sembrassero originali e non le si vedesse la faccia, anche se per gli esperti era comunque riconoscibile, e grazie a esse ottenne l'accesso alla rete usata dal collezionista di Montréal. Ben presto suscitò l'interesse di molti. Ora aveva la prima pista, il resto era questione di fiuto.

Una sera, nel novembre del 2002, Ron Wilkins suonò al campanello di una casa di un quartiere modesto a sud di Dallas e Alice gli aprì. La riconobbe alla prima occhiata, era inconfondibile. "Sono qui per parlare con i tuoi genitori," le disse con un sospiro di sollievo, perché aveva temuto che la bambina non fosse più viva. Era uno di quei periodi fortunati in cui Jim Robyns stava lavorando in un'altra città e la bambina

era da sola con la madre. L'agente mostrò il distintivo dell'Fbi e senza attendere di essere invitato, spinse la porta ed entrò in casa, dirigendosi verso la sala. Irina avrebbe sempre ricordato quella scena come se l'avesse appena vissuta: il gigante nero, il suo profumo di fiori dolci, la sua voce profonda e lenta, le sue mani grandi e delicate dalle palme rosate. "Quanti anni hai?" le domandò. Radmila era già alla seconda vodka e alla terza bottiglia di birra, ma pensava di essere ancora sobria e cercò di intervenire sostenendo che, siccome sua figlia era minorenne, le domande dovevano essere rivolte a lei. Wilkins la mise a tacere con un gesto. "Devo compiere quindici anni," rispose Alice con un filo di voce, come se fosse stata colta in fallo, e l'uomo rabbrividì perché la sua unica figlia, la luce della sua vita, aveva la stessa età. Alice aveva avuto un'infanzia di privazioni, non aveva assunto proteine a sufficienza, si era sviluppata tardi e per via della sua bassa statura e delle ossa delicate poteva passare facilmente per una bambina molto più piccola. Wilkins calcolò che se in quel momento Alice dimostrava dodici anni, nelle prime immagini che erano circolate su internet poteva sembrare che ne avesse nove o dieci. "Lasciami parlare da solo con tua madre," le chiese Wilkins con profondo imbarazzo. Ma durante quei minuti Radmila era entrata nella fase aggressiva dell'ubriachezza e gridando insistette sul fatto che sua figlia poteva sentire qualsiasi cosa l'agente dovesse dire. "Vero, Elisabeta?" La ragazzina assentì come ipnotizzata, con lo sguardo fisso sulla parete. "Mi dispiace molto, bambina mia," disse Wilkins mentre sistemava sul tavolo una mezza dozzina di fotografie. E fu così che Radmila dovette fare i conti con ciò che da più di due anni succedeva in casa sua e lei si era rifiutata di vedere, mentre Alice veniva a sapere che milioni di uomini in tutte le parti del mondo l'avevano vista durante i giochi privati con il suo patrigno. Da anni si sentiva sporca, cattiva e colpevole; dopo aver visto le fotografie sul tavolo, voleva morire. Per lei non esisteva alcuna possibilità di redenzione.

Jim Robyns le aveva assicurato che quei giochi con il padre o con gli zii erano normali e che molti bambini e bambine li

facevano con piacere e riconoscenza. Erano bambini speciali. Ma nessuno ne parlava, si trattava di un segreto ben custodito, e lei non doveva farne parola con nessuno, né con le amiche, né con le maestre e tanto meno con il dottore, perché la gente avrebbe detto che era una peccatrice, che era immonda, sarebbe rimasta sola e senza amici; persino sua madre l'avrebbe respinta, Radmila era molto gelosa. Perché opponeva resistenza? Voleva dei regali? No? D'accordo, allora l'avrebbe ricompensata come se fosse stata già una donnina, non avrebbe pagato direttamente lei, ma i suoi nonni. Si sarebbe occupato lui di mandare dei soldi in Moldavia a nome della nipote; lei doveva scrivere una cartolina d'accompagnamento al denaro, ma senza dirlo a Radmila: anche questo sarebbe stato un segreto tra loro due. A volte i due anziani avevano bisogno di denaro extra, dovevano riparare il tetto o comprare un'altra capra. Non c'era problema; lui era di buon cuore, capiva che la vita era difficile in Moldavia, meno male che Elisabeta aveva avuto la fortuna di venire in America; ma non era il caso di stabilire il precedente del denaro gratis, lei doveva guadagnarselo, vero? Doveva sorridere, non le costava nulla, doveva indossare l'abbigliamento che lui voleva, doveva sottomettersi alle corde e alle manette, per rilassarsi doveva bere del gin, con succo di mela perché non le bruciasse la gola, si sarebbe abituata presto al sapore, voleva più zucchero? Nonostante l'alcol, le droghe e la paura, a un certo punto lei si rese conto che c'erano delle telecamere nel capanno degli attrezzi, la "casetta" di loro due, in cui nessuno, nemmeno sua madre, poteva entrare. Robyns le assicurò che le foto e i video erano privati, appartenevano solo a lui, nessuno li avrebbe mai visti, li avrebbe conservati per ricordo e gli avrebbero fatto compagnia negli anni a venire, quando lei sarebbe andata in un college.

Quanto avrebbe sentito la sua mancanza!

La presenza di quel nero sconosciuto, con le sue mani grandi, gli occhi tristi e quelle fotografie, dimostrava che il patrigno le aveva mentito. Tutto ciò che era accaduto nella casetta circolava su internet e avrebbe continuato a circolare, non si

poteva ritirare o distruggere, sarebbe esistito per sempre. A ogni minuto, in qualche punto del mondo, qualcuno la stava violentando, qualcuno si stava masturbando con la sua sofferenza. Per il resto della sua vita, ovunque lei si trovasse, qualcuno avrebbe potuto riconoscerla. Non aveva vie di fuga. L'orrore non avrebbe mai avuto fine. Per sempre l'odore di alcol e il sapore di mela l'avrebbero riportata alla casetta; per sempre avrebbe dovuto camminare guardandosi le spalle, pronta a sgattaiolare via; per sempre avrebbe provato ripugnanza all'idea di essere toccata.

Quella sera, dopo che Ron Wilkins se ne fu andato, la bambina si chiuse in camera sua, paralizzata dal terrore e dal disgusto, con la certezza che quando il patrigno fosse tornato l'avrebbe ammazzata, proprio come aveva minacciato di fare se lei si fosse lasciata sfuggire una sola parola sui loro giochi. Morire era l'unica via d'uscita, ma non per mano di lui, e non nel modo lento e atroce che lui le descriveva spesso, sempre con nuovi particolari.

Nel frattempo Radmila, che si era buttata in corpo il resto della bottiglia di vodka, crollò priva di sensi e trascorse le dieci ore successive sdraiata a terra in cucina. Quando si riprese in parte dai postumi della sbronza, si scagliò a suon di ceffoni contro la figlia, la seduttrice, la puttana che aveva pervertito suo marito. La scena durò poco, perché in quel momento arrivò una pattuglia con due agenti e un'assistente sociale, mandati da Wilkins. Radmila fu arrestata e la bambina fu portata in un ospedale psichiatrico infantile in attesa che il Tribunale dei minori decidesse come procedere. Non avrebbe più rivisto né sua madre né il suo patrigno.

Radmila fece in tempo ad avvisare Jim Robyns che lo stavano cercando e lui fuggì dal paese, ma non aveva fatto i conti con Ron Wilkins, che trascorse i quattro anni successivi a dargli la caccia per il mondo, fino a quando lo trovò in Giamaica e lo riportò in manette negli Stati Uniti. La sua vittima non dovette vederlo durante il processo, perché gli avvocati raccolsero le sue dichiarazioni in privato e la giudice la esentò dall'obbligo di presentarsi in aula. Fu da lei che la ragazza venne a sapere che

i nonni erano morti e che i bonifici non erano mai stati fatti. Jim Robyns fu condannato a dieci anni di prigione, senza la condizionale.

“Gli mancano tre anni e due mesi. Appena uscirà inizierà a cercarmi e io non potrò nascondermi da nessuna parte,” concluse Irina.

“Non avrai bisogno di nasconderti. Disporranno il divieto di avvicinamento. Se non lo rispetterà, tornerà in prigione. Io sarò con te e farò in modo che tale provvedimento sia applicato,” replicò Seth.

“Ma non ti rendi conto che è tutto inutile, Seth? In qualsiasi momento, qualcuno del tuo giro, un socio, un amico, un cliente, persino tuo padre, può riconoscermi. In questo preciso momento sono su migliaia e migliaia di schermi.”

“No, Irina. Tu sei una donna di ventisei anni e quella che circola su internet è Alice, una bambina che non esiste più. I pedofili non sono più interessati a te.”

“Ti sbagli. Sono dovuta scappare varie volte da diversi luoghi perché qualche disgraziato mi stava perseguitando. Non serve a niente che vada alla polizia, non possono impedire che qualcuno faccia circolare le mie foto. Pensavo che, tingendomi i capelli di nero o truccandomi, sarei passata inosservata, ma non è andata così; la mia faccia è facile da identificare e non sono cambiata molto in questi anni. Non sono mai tranquilla, Seth. Se la tua famiglia è pronta a rifiutarmi perché sono povera e non sono ebrea, ti immagini come reagirebbe se venisse a sapere tutto questo?”

“Glielo diremo, Irina. Faranno un po’ di fatica ad accettarlo, ma alla fine credo che ti vorranno ancora più bene per tutto quello che hai dovuto sopportare. Sono persone molto buone. Hai avuto il tempo della sofferenza; adesso deve iniziare il tempo della guarigione e del perdono.”

“Del perdono, Seth?”

“Sì, altrimenti il rancore ti distruggerà. Quasi tutte le ferite guariscono con l’affetto, Irina. Devi amare te stessa e amare me. Capito?”

“È quello che ha detto Cathy.”

“Dalle retta, quella donna è molto assennata. Lascia che ti aiuti. Non sono un modello di saggezza, ma sono un buon compagno e ho dato sufficienti dimostrazioni di tenacia. Non mi do mai per vinto. Rassegnati, Irina, non ho intenzione di lasciarti in pace. Senti il mio cuore? Ti sta chiamando,” le disse, prendendole la mano e portandosela al petto.

“C’è dell’altro, Seth.”

“Oltre a tutto ciò?”

“Da quando l’agente Wilkins mi ha salvato dal mio patrigno, nessuno mi ha più toccata... Sai a cosa mi riferisco. Sono sempre stata sola e preferisco che sia così.”

“Certo, Irina, ma le cose dovranno cambiare e noi andremo con calma. Quel che ti è successo non ha niente a che vedere con l’amore e non ti succederà mai più. Non ha niente a che vedere nemmeno con noi. Una volta mi hai detto che i vecchi fanno l’amore senza fretta. Non è una cattiva idea. Ci ameremo come una coppia di nonnini, che te ne pare?”

“Non penso che funzionerà, Seth.”

“Allora andremo in terapia. Su, Irina, smetti di piangere. Hai fame? Pettinati un po’, che usciamo a mangiare e a parlare dei peccati di mia nonna, argomento che sempre ci risolleva lo spirito.”

Tijuana

Durante quei mesi felici del 1955 in cui Alma e Ichimei poterono amarsi liberamente nel miserabile motel di Martinez, lei gli confessò di essere sterile. Più che di una bugia si trattava di un desiderio, di una speranza. Agì in questo modo per preservare la spontaneità tra le lenzuola, visto che per evitare brutte sorprese faceva affidamento su un diaframma e sul fatto che le sue mestruazioni erano sempre state talmente irregolari che il ginecologo, da cui la zia Lillian l'aveva portata un paio di volte, le aveva diagnosticato delle cisti ovariche che compromettevano la sua fertilità. Come tante altre cose, Alma rimandò l'intervento, dato che la maternità era l'ultima delle sue priorità. Pensò che, magicamente, lei non sarebbe rimasta incinta in quella fase della giovinezza. Incidenti del genere capitavano a donne di un'altra categoria, senza educazione né risorse. Non si rese conto del suo stato fino alla decima settimana, perché non si segnava le date dei cicli e, quando iniziò a nutrire dei dubbi, si affidò alla sorte per altre due settimane. Probabilmente aveva fatto male i conti, pensò; ma se si trattava di ciò che più temeva, con violenti esercizi il problema si sarebbe risolto da solo; iniziò ad andare da tutte le parti in bicicletta, pedalando furiosamente. Verificava a ogni momento se ci fossero tracce di sangue sulla biancheria intima e l'angoscia aumentava via via che passavano i giorni, ma

continuò a recarsi agli appuntamenti con Ichimei e a fare l'amore con la stessa frenetica ansia con cui pedalava su e giù per le colline. Alla fine, quando non poteva più ignorare i seni gonfi, le nausee mattutine e gli attacchi di ansia, non chiese aiuto a Ichimei, bensì a Nathaniel, come aveva sempre fatto da quando erano bambini. Per evitare il rischio che gli zii venissero a sapere qualcosa, andò a trovarlo nello Studio legale Belasco, in quell'ufficio in Montgomery Street, inaugurato nel 1920, che esisteva dai tempi del patriarca, con i suoi mobili solenni e le librerie di volumi di diritto rilegati in cuoio verde scuro, un mausoleo della legge, in cui i tappeti persiani attutivano il rumore dei passi e si parlava a bassa voce.

Nathaniel si trovava dietro la sua scrivania, in maniche di camicia, con la cravatta allentata e i capelli in disordine, circondato da pile di documenti e libroni aperti, e quando la vide le andò immediatamente incontro per abbracciarla. Alma nascose il viso contro il suo collo, profondamente sollevata all'idea di poter scaricare il suo dramma su quell'uomo che non le era mai venuto meno. "Sono incinta," fu tutto ciò che riuscì a dirgli. Continuando a tenerla stretta, Nathaniel la accompagnò al divano, dove si sedettero uno di fianco all'altra. Alma gli parlò dell'amore, del motel e del fatto che la gravidanza non era colpa di Ichimei, ma solo sua, e gli disse che se Ichimei ne fosse venuto a conoscenza, sicuramente avrebbe insistito per sposarla e assumersi la responsabilità della creatura; ma lei ci aveva pensato bene ed era priva del coraggio necessario per rinunciare a ciò che aveva sempre avuto e per diventare la moglie di Ichimei; lo adorava, ma sapeva che gli inconvenienti della povertà avrebbero messo fine al loro amore. Messa di fronte al bivio, tra la scelta di una vita di difficoltà economiche nella comunità giapponese, con la quale non aveva niente in comune, o quella di rimanere protetta dal suo ambiente, la paura del nuovo aveva il sopravvento; si vergognava della sua debolezza, Ichimei si meritava un amore incondizionato, era un uomo meraviglioso, un saggio, un santo, un'anima pura, un amante delicato e tenero nelle cui braccia si sentiva felice. Disse tutto questo in un rosario di frasi precipitose, mentre si

soffiava il naso per non piangere, nel tentativo di mantenere un certo contegno. Aggiunse che Ichimei viveva sul piano spirituale, che sarebbe sempre stato un semplice giardiniere e non avrebbe mai sviluppato il suo enorme talento artistico né avrebbe fatto in modo che il suo vivaio diventasse una florida attività; niente di tutto ciò, non aspirava a più di quello che aveva, gli bastava guadagnare a sufficienza per mantenersi, non gliene importava un accidente della prosperità o del successo, per lui l'importante erano la meditazione e la serenità, ma non erano cose che si potevano mangiare e lei non voleva formare una famiglia in una casetta di assi con il tetto di lamiera ondulata per vivere tra agricoltori con la pala in mano. "Lo so, Nathaniel, perdonami, mi avevi avvisata migliaia di volte e non ti ho mai dato retta, avevi ragione, hai sempre ragione, ora mi rendo conto che non posso sposarmi con Ichimei, ma non posso nemmeno rinunciare ad amarlo, senza di lui mi dissecchérei come una pianta nel deserto, morirei, e d'ora in poi farò più attenzione, prenderemo delle precauzioni, questa cosa non succederà mai più, te lo assicuro, Nathaniel, te lo giuro"; e continuò a parlare e a parlare senza sosta, strozzandosi con le scuse e i sensi di colpa. Nathaniel ascoltò senza interromperla fino a quando non le si esaurì l'aria per continuare a lamentarsi e la voce le si ridusse a un mormorio.

"Vediamo se ho capito, Alma. Sei incinta e non hai intenzione di dirlo a Ichimei..." riassunse Nathaniel.

"Non posso avere un figlio senza sposarmi, Nat. Mi devi aiutare. Sei l'unico che può farlo."

"Un aborto? È illegale e pericoloso, Alma. Non contare su di me."

"Ascoltami, Nat. Ho fatto le mie verifiche, è una cosa sicura, senza rischi, e costa solo cento dollari, ma mi devi accompagnare perché è a Tijuana."

"Tijuana? L'aborto è illegale anche in Messico, Alma. È una pazzia!"

"Qui è molto più pericoloso, Nat. Là ci sono medici che lo praticano sotto il naso della polizia, a nessuno importa."

Alma gli mostrò un pezzo di carta con un numero di telefono

e gli spiegò che aveva già chiamato per parlare con un certo Ramón a Tijuana. Le aveva risposto un uomo in un pessimo inglese, che le aveva domandato chi l'aveva mandata e se conosceva le condizioni. Lei gli aveva dato il nome del contatto, gli aveva assicurato che avrebbe portato il denaro in contanti ed erano rimasti d'accordo che due giorni dopo lui sarebbe passato a prenderla con la sua macchina, alle tre del pomeriggio, a un certo incrocio di quella città.

"Hai detto a quel Ramón che ci andrai accompagnata da un avvocato?" le domandò Nathaniel, accettando implicitamente il ruolo che lei gli aveva assegnato.

Partirono il giorno dopo alle sei di mattina sulla Lincoln nera di famiglia, che si prestava meglio a un viaggio di quindici ore rispetto all'auto sportiva di Nathaniel. All'inizio, furioso e intrappolato, Nathaniel mantenne un silenzio ostile, la bocca serrata, la fronte aggrottata, le mani strette sul volante e lo sguardo fisso sulla strada, ma alla prima occasione in cui Alma gli chiese di fermarsi in un'area di sosta per camionisti per poter andare in bagno, si addolcì. La ragazza rimase mezz'ora ai servizi e quando lui era sul punto di andare a cercarla, la vide ritornare scarmigliata. "Di mattina vomito, Nat, ma poi mi passa," gli spiegò. Per il resto del viaggio lui cercò di distrarla e finirono col cantare i motivi più orecchiabili di Pat Boone, gli unici che conoscevano, fino a quando lei, distrutta, si incollò a lui, appoggiò la testa sulla sua spalla e prese a dormicchiare. A San Diego si fermarono in un hotel per mangiare e riposare. Il receptionist pensò che fossero sposati e assegnò loro una camera con un letto matrimoniale, su cui si coricarono tenendosi per mano, come quando erano piccoli. Per la prima volta da diverse settimane Alma dormì senza avere incubi, mentre Nathaniel rimase sveglio fino all'alba, aspirando l'odore di shampoo dei capelli della cugina, a pensare ai rischi, amareggiato e nervoso come se fosse lui il padre della creatura, a rimuginare sulle conseguenze, pentendosi di aver accettato quell'avventura indegna invece di corrompere un medico in California, dove al prezzo adeguato si poteva

ottenere qualsiasi cosa, come a Tijuana. Con le prime luci dell'alba che penetrarono dalle fessure delle tende fu vinto dalla stanchezza e dormì fino alle nove, quando sentì i conati di Alma in bagno. Avevano tempo a sufficienza per attraversare la frontiera, affrontare le prevedibili lungaggini e arrivare all'appuntamento con Ramón.

Il Messico gli si fece incontro con i luoghi comuni per cui era noto. Non erano mai stati a Tijuana, si aspettavano un paese mezzo addormentato e invece si ritrovarono in una città immensa, chiassosa ed effervescente, piena di gente e di traffico, in cui autobus sgangherati e macchine moderne si sfioravano con carretti e asini. I negozi offrivano nello stesso locale generi alimentari messicani ed elettrodomestici americani, scarpe e strumenti musicali, ricambi meccanici e mobili, uccelli in gabbia e tortillas. L'aria puzzava di frittura e spazzatura e vibrava al suono della musica popolare, delle voci di predicatori evangelici e delle cronache di calcio, trasmesse dalle radio dei bar e dei rivenditori di tacos. Fecero fatica a orientarsi: molte strade non avevano nome o numeri e dovevano informarsi ogni tre o quattro isolati, ma non capivano le istruzioni in spagnolo, che quasi sempre consistevano in un gesto vago in qualsiasi direzione e in un "appena lì all'angolo". Stanchi, parcheggiarono la Lincoln vicino a un benzinaio e proseguirono a piedi finché non trovarono il luogo dell'appuntamento, che si rivelò essere l'intersezione tra quattro strade affollate. Aspettarono a braccetto, mentre un cane randagio e un gruppo di ragazzini cenciosi che chiedevano l'elemosina li esaminavano sfacciatamente. L'unica indicazione che avevano ricevuto, oltre al nome di una delle strade che formavano l'incrocio, era quella di un negozio di abiti da Prima comunione e immagini di Vergini e santi cattolici dal nome incongruente di Viva Zapata.

Dopo venti minuti d'attesa, Nathaniel decise che erano stati ingannati e dovevano tornare indietro, ma Alma gli ricordò che la puntualità non era una delle caratteristiche di quel paese ed entrò da Viva Zapata. Gesticolando, chiese di poter fare una telefonata e compose il numero di Ramón, il cui telefono suonò

nove volte prima che rispondesse una voce femminile in spagnolo, con la quale non riuscì a capirsi. Verso le quattro del pomeriggio, quando ormai Alma si era rassegnata ad andarsene, si fermò all'angolo la Ford 1949 color pisello, con i finestrini posteriori oscurati, che Ramón aveva descritto. Accomodati sui sedili anteriori videro due uomini, un ragazzo segnato dal vaiolo, con il ciuffo a banana e folte basette al volante, e un altro che dovette scendere per farli salire, perché la macchina aveva solo due portiere. Si presentò come Ramón. Aveva superato i trent'anni, baffi curatissimi, capelli pettinati all'indietro imbrillantinati, camicia bianca, blue-jeans e stivali a punta con i tacchi. Entrambi stavano fumando. "I soldi," chiese Ramón non appena furono saliti in macchina. Nathaniel glieli consegnò, lui li contò e se li mise in tasca. Gli uomini non scambiarono una sola parola durante il tragitto, che ad Alma e Nathaniel sembrò eterno; erano sicuri che li stessero portando in giro in lungo e in largo per disorientarli, precauzione eccessiva, visto che loro non conoscevano la città. Alma, aggrappata a Nathaniel, pensava a come avrebbe affrontato quella situazione se fosse stata sola, mentre Nathaniel temeva che i due uomini, già in possesso del denaro, potevano benissimo sparar loro un colpo e buttarli in un burrone. Non avevano detto a nessuno dove andavano e sarebbero dovute trascorrere settimane o mesi prima che la famiglia venisse a sapere che cosa gli era successo.

Alla fine la Ford si fermò e venne indicato loro di aspettare, mentre il ragazzo con le basette si dirigeva in una casa e Ramón sorvegliava la macchina. Si trovavano di fronte a una casa costruita in economia simile alle altre della strada, in un quartiere che a Nathaniel sembrò povero e sporco, ma che non poteva giudicare con i parametri di San Francisco. Un paio di minuti dopo il ragazzo tornò. Ordinarono a Nathaniel di scendere, lo perquisirono dalla testa ai piedi e fecero il gesto di volerlo prendere per un braccio per guidarlo, ma lui si staccò bruscamente e li fronteggiò con un'imprecazione in inglese. Sorpreso, Ramón fece un segno conciliante. "Calma, amico, è tutto a posto," e si mise a ridere, sfoggiando un paio di denti

d’oro. Gli offrì una sigaretta, che Nathaniel accettò. L’altro aiutò Alma a scendere dalla macchina e poi entrarono nella casa, che non era una tana di fuorilegge come Nathaniel temeva, ma una modesta dimora di famiglia, con soffitto basso e finestre piccole, calda e buia. Nel soggiorno c’erano due bambini sdraiati sul pavimento che giocavano con dei soldatini di piombo, un tavolo con delle sedie, un divano ricoperto di plastica, una pretenziosa lampada con delle frange e un frigorifero rumoroso come il motore di una barca. Dalla cucina arrivava l’odore di cipolla fritta e si poteva scorgere una donna vestita di nero intenta a mescolare qualcosa in una padella che rivelò nei loro confronti la stessa mancanza di curiosità dei bambini. Il ragazzo indicò una sedia a Nathaniel e andò in cucina, mentre Ramón conduceva Alma verso un breve corridoio che dava su un’altra stanza separata da un *sarape* appeso sulla soglia.

“Aspetti,” lo fermò Nathaniel. “Chi farà l’intervento?”

“Io,” replicò Ramón, che a quanto pareva era l’unico che sapeva qualche parola d’inglese.

“Ha studiato Medicina?” gli domandò Nathaniel, mentre notava le mani dalle unghie lunghe e smaltate dell’uomo.

Ancora una volta la risata simpatica e lo scintillio dell’oro, nuovi gesti tranquillizzanti e un paio di frasi biascicate in cui spiegava di aver molta esperienza e che la cosa si sarebbe risolta in meno di un quarto d’ora, nessun problema. “Anestesia?” “No, *mano*, qui non abbiamo niente del genere, ma questo aiuta,” e allungò ad Alma una bottiglia di tequila. Siccome lei esitava, guardando la bottiglia con diffidenza, Ramón ne bevve un lungo sorso, pulì l’imboccatura con la manica e gliela offrì di nuovo. Nathaniel vide l’espressione di panico sul viso pallido di Alma e in un istante prese la decisione più importante della sua vita.

“Ci abbiamo ripensato, Ramón. Ci sposeremo e avremo il bambino. Tenga pure i soldi.”

Alma avrebbe avuto molti anni davanti per passare al vaglio minuziosamente le sue azioni del 1955. In quell’anno atterrò

nella realtà e furono inutili tutte le sue manovre per attenuare l'enorme vergogna che la opprimeva, vergogna per la stupidità di essere rimasta incinta, per amare Ichimei meno di quanto amasse se stessa, per il terrore della povertà, perché cedeva alla pressione sociale e ai pregiudizi razziali, perché aveva accettato il sacrificio di Nathaniel, per il fatto di non essere all'altezza dell'amazzone moderna che fingeva di essere, per il suo carattere pusillanime e mezza dozzina di altri rimproveri con cui si puniva. Era consapevole di aver evitato l'aborto solo perché aveva paura del dolore e di morire di emorragia o di infezione, e non per rispetto alla creatura che stava portando in grembo. Tornò a esaminarsi di fronte al grande specchio del suo armadio, ma non ritrovò l'Alma di prima, la ragazza temeraria e sensuale che Ichimei avrebbe visto se fosse stato lì, bensì una donna codarda, volubile ed egoista. Le scuse erano inutili, niente mitigava la sensazione di aver perso la dignità. Parecchi anni dopo, quando amare qualcuno di un'altra razza o avere figli senza essersi sposati diventò di moda, Alma avrebbe ammesso con se stessa che il pregiudizio più radicato in lei era quello relativo alla classe sociale, che non riuscì mai a superare. Nonostante l'angoscia di quel viaggio a Tijuana, che distrusse l'illusione dell'amore e la umiliò al punto che il suo rifugio sarebbe diventato un monumentale orgoglio, non mise mai in dubbio la sua decisione di nascondere la verità a Ichimei. Confessare avrebbe significato rivelarsi in tutta la sua vigliaccheria.

Quando tornò da Tijuana, diede appuntamento a Ichimei nel motel di sempre con qualche ora d'anticipo rispetto al solito. Si presentò altezzosa e ben rifornita di bugie, mentre intimamente piangeva. Per la prima volta Ichimei arrivò prima di lei. La stava aspettando in una di quelle stanze sudicie, regno degli scarafaggi, che loro illuminavano con la fiamma dell'amore. Era da cinque giorni che non si vedevano e da diverse settimane qualcosa di opaco appannava la perfezione dei loro incontri, qualcosa di minaccioso che secondo Ichimei li stava avvolgendo come una densa nebbiolina, ma a cui lei in modo superficiale non dava importanza, accusando Ichimei di

farneticare a causa della gelosia. Ichimei notava qualcosa di diverso in lei, era ansiosa, parlava troppo e molto in fretta, nel giro di pochi minuti cambiava d'umore e passava dalla civetteria e dalle affettuosità a un silenzio sprezzante o a una stizza inspiegabile. Si stava allontanando emotivamente, non c'era dubbio, anche se la sua brusca passione e la veemenza con cui raggiungeva ripetutamente l'orgasmo indicavano il contrario. A volte, quando riposavano abbracciati dopo aver fatto l'amore, lei aveva le guance umide. "Sono lacrime d'amore", ma a Ichimei, che non l'aveva mai vista piangere, sembravano lacrime di disillusione, come peraltro le acrobazie sessuali gli sembravano un tentativo di distrarlo. Con la sua atavica discrezione cercò di sondare cosa stesse succedendo ad Alma, ma lei rispondeva alle sue domande con una risata burlona o con provocazioni da sgualdrina che, nonostante avessero intenzioni scherzose, lo infastidivano. Alma svicolava come una lucertola. In quei cinque giorni di separazione, che lei giustificò con un viaggio obbligato di famiglia a Los Angeles, Ichimei entrò in uno dei suoi periodi di raccoglimento interiore. Durante quella settimana continuò a lavorare la terra e a coltivare fiori con l'abnegazione abituale, ma i suoi movimenti erano quelli di un uomo ipnotizzato. Sua madre, che lo conosceva meglio di chiunque altro, si astenne dal fare domande e si incaricò di portare il raccolto ai fiorai di San Francisco. Nel silenzio e nella quiete, chino sulle piante, con il sole alle spalle, Ichimei si abbandonò ai suoi presentimenti, che raramente lo ingannavano.

Alma lo vide nella luce di quella stanza a ore, filtrata dalle tende lise, e tornò a sentire nelle viscere lo squarcio della colpa. Per un brevissimo istante provò odio per quell'uomo che la obbligava a confrontarsi con la versione più disprezzabile di se stessa, ma subito dopo fu investita dall'ondata di amore e di desiderio che sempre sperimentava in sua presenza. Ichimei, in piedi vicino alla finestra, in attesa di lei, con la sua imperturbabile forza interiore, la sua assenza di vanità, la sua dolcezza e la sua delicatezza, la sua espressione serena; Ichimei, con il suo corpo di legno, i capelli forti, le dita

magiche, gli occhi affettuosi, la risata che sgorgava dal profondo, quel modo di fare l'amore come se fosse l'ultima volta. Non riusciva a guardarlo in faccia e simulò un colpo di tosse per reprimere l'agitazione che le bruciava dentro. "Che cosa succede, Alma?" le domandò Ichimei, senza toccarla. E allora lei tirò fuori il discorso preparato con pedanteria da leguleio su quanto lo amava e lo avrebbe amato per il resto dei suoi giorni, ma quella relazione era priva di futuro, era impossibile, e poi la famiglia e gli amici iniziavano ad avere sospetti e a fare domande, loro provenivano da mondi molto diversi e ognuno doveva accettare il proprio destino, e poi aveva deciso di proseguire con gli studi d'arte a Londra e si dovevano separare.

Ichimei ricevette la bordata con la fermezza di chi si era preparato a tale eventualità. Un lungo silenzio seguì le parole di Alma e durante quella pausa lei pensò che potevano fare l'amore disperatamente ancora una volta, un addio focoso, un ultimo regalo ai sensi prima dello strappo definitivo al sogno che aveva coltivato fin dalle carezze impacciate dell'infanzia nel giardino di Sea Cliff. Iniziò a sbottonarsi la camicetta, ma Ichimei la trattenne con un gesto.

"Capisco, Alma," disse.

"Perdonami, Ichimei. Mi sono immaginata mille pazzie pur di poter continuare a stare con te; per esempio, di poter disporre di un rifugio in cui amarci, al posto di questo motel schifoso, ma so che è impossibile. Non ce la faccio più a vivere con questo segreto, mi sta distruggendo i nervi. Dobbiamo separarci per sempre."

"Per sempre è molto tempo, Alma. Penso che ci incontreremo di nuovo in circostanze migliori o in altre vite," disse Ichimei cercando di mantenere la sua serenità, ma una gelida tristezza gli traboccò dal cuore, spezzandogli la voce.

Si abbracciarono indifesi, orfani d'amore. Ad Alma si piegarono le ginocchia e fu sul punto di crollare contro il petto saldo dell'amante, di confessargli tutto, perfino le cose più recondite della sua vergogna, di supplicarlo che si sposassero e andassero a vivere in una capanna dove crescere figli meticci e

di promettergli che sarebbe stata una moglie sottomessa e avrebbe rinunciato ai suoi dipinti su seta e al benessere di Sea Cliff e al futuro splendente che le spettava per nascita, avrebbe rinunciato anche a molto di più solamente per lui e per l'amore eccezionale che li univa. Probabilmente Ichimei intuì tutto ciò ed ebbe la bontà di impedirle quella mortificazione chiudendole la bocca con un bacio casto e breve. Tenendola abbracciata, la condusse verso la porta e da lì alla sua automobile. La baciò ancora una volta sulla fronte e si diresse verso il suo furgone da giardinaggio, senza voltarsi indietro per un ultimo sguardo.

11 luglio 1969

Il nostro amore è inevitabile, Alma. L'ho sempre saputo, ma per anni mi ci sono ribellato e ho cercato di strapparti dai miei pensieri, visto che dal mio cuore non potrei mai. Quando mi lasciasti senza darmi spiegazioni, non lo capii. Mi sentii ingannato. Ma durante il mio primo viaggio in Giappone ebbi modo di calmarmi e finii con l'accettare di averti perso in questa vita. Smisi di fare inutili congetture riguardo a ciò che era successo tra di noi. Non mi aspettavo che il destino ci riunisse di nuovo. Adesso, dopo quattordici anni di lontananza, dopo aver pensato a te ogni giorno di questi quattordici anni, capisco che non saremo mai marito e moglie, ma che non possiamo nemmeno rinunciare a ciò che proviamo così intensamente. Ti invito a vivere la nostra storia in una bolla, in modo che sia protetta dal contatto col mondo e preservata intatta, per il resto delle nostre vite e oltre la morte. Da noi dipende che l'amore sia eterno.

Ichi

Amici

Alma Mendel e Nathaniel Belasco si sposarono con una cerimonia privata sulla terrazza di Sea Cliff, in una giornata in cui al tepore e al sole delle prime ore seguirono il freddo e improvvisi nuvoloni scuri che rispecchiavano lo stato d'animo degli sposi. Il viso di Alma era segnato da occhiaie color melanzana a causa della notte in bianco in cui si era dibattuta in un mare di dubbi. Non appena vide il rabbino corse in bagno per la paura che le attanagliava le viscere, ma Nathaniel la seguì, si chiuse in bagno con lei, la costrinse a rinfrescarsi il viso e le ordinò di contenersi e di sorridere. "Non sei da sola in tutto questo, Alma. Ci sono io e ci sarò sempre," le promise. Il rabbino, che in un primo momento si era opposto al matrimonio visto che erano cugini, capitolò quando Isaac Belasco, il membro più in vista della sua congregazione, gli spiegò che dato lo stato di Alma non c'era altra soluzione che il matrimonio. Gli disse che quei giovani si erano voluti bene sin da bambini e che l'affetto si era poi tramutato in passione al rientro di Alma da Boston, cose del genere succedevano, così era la natura umana, e di fronte al fatto compiuto non rimaneva che benedirli. A Martha e Sarah venne in mente che si poteva raccontare in giro qualche storia per mettere a tacere i pettegolezzi, per esempio, che Alma era stata adottata in Polonia dai Mendel e che, pertanto, non era una loro

consanguinea, ma Isaac si oppose. All'errore commesso non potevano aggiungere una bugia così grossolana. In fondo, era felice dell'unione delle due persone che più amava al mondo, dopo sua moglie. Preferiva di gran lunga che Alma sposasse Nathaniel e si legasse definitivamente alla sua famiglia piuttosto che si accasasse con un estraneo e se ne andasse. Lillian gli ricordò che dalle unioni incestuose nascevano figli ritardati, ma lui le assicurò che si trattava di una superstizione popolare che trovava riscontro scientifico soltanto nelle comunità chiuse, dove la procreazione tra consanguinei si ripeteva per generazioni. Non era il caso di Nathaniel e Alma.

Al termine della cerimonia a cui parteciparono soltanto la famiglia, il contabile dello studio legale e la servitù, nella grande sala da pranzo, utilizzata soltanto per le occasioni speciali, venne offerta una cena formale per tutti i presenti. La cuoca, l'aiuto-cuoca, le domestiche e l'autista sedettero timidamente a tavola con i loro datori di lavoro, serviti da due garzoni di Ernie's, il ristorante più chic della città che si occupò della cena. Fu Isaac ad avere quest'idea con cui si sanciva ufficialmente che, da quel giorno, Alma e Nathaniel erano moglie e marito. Per i domestici, che li avevano sempre ritenuti membri della stessa famiglia, non sarebbe stato facile abituarsi a tale cambiamento; di fatto, una delle donne a servizio presso i Belasco da quattro anni credeva fossero fratelli perché a nessuno fino a quel giorno era balenata l'idea di dirle che erano cugini. La cena iniziò avvolta in un silenzio sepolcrale, gli sguardi bassi sui piatti, tutti a disagio ma, a poco a poco, l'ambiente si vivacizzò grazie al vino che Isaac mesceva costringendo i commensali a brindare alla salute degli sposi. Allegro, estroverso, intento a riempire il suo calice e quello degli altri, Isaac sembrava la copia sana e giovanile dell'anziano che ne aveva preso il posto negli ultimi anni. Lillian, preoccupata, temendo che il cuore gli giocasse un brutto scherzo, lo tirava per i pantaloni da sotto il tavolo perché si calmasse. Al termine, gli sposi tagliarono una torta alla crema e marzapane con lo stesso coltello d'argento con cui Isaac e Lillian ne avevano tagliata una analoga il giorno delle

loro nozze, molti anni prima. Poi si congedarono a uno a uno dai presenti e se ne andarono via in taxi perché l'autista aveva bevuto così tanto che se ne stava seduto a piagnucolare concionando in irlandese, la sua lingua madre.

Trascorsero la prima notte di nozze nella suite nuziale dell'Hotel Palace, quello in cui Alma aveva dovuto sopportare, suo malgrado, i balli delle debuttanti con champagne, cioccolatini e fiori. Il giorno successivo sarebbero partiti in aereo alla volta di New York e da lì per l'Europa per un soggiorno di due settimane, viaggio imposto da Isaac Belasco e che nessuno dei due desiderava compiere. Nathaniel aveva per le mani diversi casi e non voleva lasciare lo studio, ma suo padre acquistò i biglietti, glieli mise in tasca e lo convinse a partire sostenendo che la luna di miele fosse un obbligo per tradizione; quel matrimonio precipitoso tra cugini aveva già dato adito a un numero più che sufficiente di pettegolezzi per volerne aggiungere un altro. Alma si spogliò in bagno e tornò in camera indossando la camicia da notte e la vestaglia in seta e pizzo che Lillian aveva acquistato in tutta fretta insieme al resto di un corredo da sposa improvvisato. Con fare teatrale fece un giro su se stessa per pavoneggiarsi davanti a Nathaniel che la aspettava vestito, seduto su una panca ai piedi del letto.

"Guardami bene, Nat, non avrai un'altra occasione per ammirarmi. La camicia da notte mi è già stretta in vita. Non credo che potrò indossarla un'altra volta."

Suo marito avvertì il tremito nella voce che il commento civettuolo non era riuscito a mascherare e con un colpettino la invitò sulla panca. Alma si sedette al suo fianco.

"Non mi faccio illusioni, Alma, so che ami Ichimei."

"Voglio bene anche a te, Nat, non so come spiegartelo. Nella tua vita ci devono essere una dozzina di donne, non so perché tu non me ne abbia mai presentata una. Una volta mi dicesti che quando ti saresti innamorato, sarei stata la prima a venirlo a sapere. Dopo la nascita del bambino, divorzieremo e sarai libero."

"Non ho rinunciato a una grande storia d'amore per te, Alma. E trovo di pessimo gusto che tu mi proponga il divorzio la

prima notte di nozze.”

“Non ti prendere gioco di me, Nat. Dimmi la verità. Ti senti in qualche modo attratto da me? Come donna, intendo dire.”

“Finora ti ho sempre considerato la mia sorella più piccola, ma con la convivenza potrebbe cambiare tutto. Ti piacerebbe?”

“Non saprei. Sono disorientata, triste, irritata, ho una grande confusione in testa e un bambino nel ventre. Hai fatto un pessimo affare sposandomi.”

“È tutto da vedere, ma voglio che tu sappia che sarò un buon padre per il bambino o la bambina.”

“Avrà lineamenti asiatici, Nat. Come lo spiegheremo?”

“Non daremo spiegazioni e nessuno oserà chiedercele, Alma. Testa alta e bocca chiusa, non c’è tattica migliore. L’unico che ha diritto a fare domande è Ichimei Fukuda.”

“Non lo rivedrò, Nat. Grazie, grazie di cuore per quello che fai per me. Sei la persona più nobile al mondo e cercherò di essere una moglie degna di te. Qualche giorno fa pensavo che senza Ichimei sarei morta, ma ora credo che con il tuo aiuto ce la farò a vivere. Non ti deluderò. Ti sarò sempre fedele, te lo prometto.”

“Sst, Alma. Non facciamo promesse che forse non riusciremo a mantenere. Percorriamo insieme questa strada, passo dopo passo, giorno dopo giorno, con le migliori intenzioni. È l’unica promessa che ci possiamo fare.”

Isaac Belasco aveva opposto un secco rifiuto all’idea che i novelli sposi andassero a vivere per conto loro dato che a Sea Cliff c’era spazio d’avanzo ed era stata costruita una casa di tali dimensioni proprio allo scopo di riunire sotto lo stesso tetto varie generazioni della famiglia. Alma, poi, doveva riguardarsi e avrebbe avuto bisogno delle premure e della compagnia di Lillian e delle cugine; mettere su casa e occuparsene richiedeva uno sforzo eccessivo, stabilì. Ricorse al ricatto affettivo come argomentazione irrefutabile: desiderava trascorrere con loro il poco tempo che gli restava da vivere e sperava che poi, quando Lillian fosse rimasta vedova, le facessero compagnia. Nathaniel e Alma accettarono la

decisione del patriarca; lei continuò a dormire nella stanza azzurra, e l'unico cambiamento fu la sostituzione del vecchio letto con altri due, separati da un comodino, mentre Nathaniel mise in vendita l'attico e fece ritorno alla casa paterna. Nella sua vecchia camera da ragazzo sistemò una scrivania, i libri, i dischi e un divano. Era risaputo da tutti gli abitanti della casa che gli orari dei coniugi non ne favorivano di certo l'intimità: lei si alzava a mezzogiorno e si coricava presto, mentre lui lavorava come un dannato, rientrava tardi dallo studio, si richiudeva in camera con i libri e i dischi di musica classica, andava a letto dopo mezzanotte, dormiva pochissimo e usciva prima che lei si svegliasse; il fine settimana giocava a tennis, saliva di corsa sul monte Tamalpais, solcava le acque della baia a bordo della sua barca a vela e rientrava bruciato dal sole, sudato e rasserenato. Si erano anche resi conto che lui era solito dormire sul divano di camera sua, abitudine che attribuirono al bisogno di riposo della moglie. Nathaniel ricolmava Alma di molte premure, lei dipendeva così tanto da lui e tra loro c'erano una tale fiducia e una tale allegria che soltanto Lillian sospettava che qualcosa non andasse.

"Come procede tra te e mio figlio?" chiese ad Alma dopo due settimane che vivevano sotto lo stesso tetto, al ritorno dalla luna di miele, quando Alma era ormai al quarto mese di gravidanza.

"Perché me lo chiedi, zia Lillian?"

"Perché voi due vi volete bene come prima, nulla è cambiato. Il matrimonio senza passione è come il cibo senza sale."

"Non vorrai mica che ci lasciamo trasportare dalla passione in pubblico?" rise Alma.

"Il mio amore con Isaac è la cosa più preziosa che ho, Alma, più dei figli e dei nipoti. Desidero che sia così anche per voi: che viviate da innamorati, come me e Isaac."

"Cosa ti spinge a credere che non sia così, zia Lillian?"

"Sei nel momento migliore della gravidanza, Alma. Tra il quarto e il settimo mese ci si sente forti, traboccanti di energia e di sensualità. Non ne parla nessuno, i medici non lo dicono, ma è come essere in calore. Così è stato quando ero incinta dei

miei tre figli: ero sempre all'inseguimento di Isaac. Era scandaloso! Tra te e Nathaniel non vedo questo entusiasmo."

"Come puoi sapere cosa succede tra noi nell'intimità?"

"Non rispondermi con una domanda, Alma!"

Dall'altra parte della Baia di San Francisco, Ichimei si era chiuso in un prolungato mutismo, assorto nello struggimento dell'amore tradito. Si buttò a capofitto nella coltivazione dei suoi fiori che per consolarlo germogliavano colorati e profumati più che mai. Venne a sapere del matrimonio di Alma perché un giorno Megumi, mentre sfogliava una rivista femminile dalla parrucchiera, nella sezione di cronaca rosa vide una fotografia di Alma e di Nathaniel in abiti di gran gala intenti a presiedere il banchetto annuale della Fondazione Belasco della famiglia. La didascalia della foto indicava che erano rientrati da poco dalla luna di miele in Italia e descriveva la splendida festa e l'elegante vestito di Alma, ispirato alle tuniche drappeggiate dell'antica Grecia. Secondo la rivista, era la coppia più in vista dell'anno. Ignara del fatto che avrebbe trafitto il petto del fratello con una lancia, Megumi ritagliò la pagina e la portò a casa. Ichimei la esaminò senza lasciar trapelare alcuna emozione. Da varie settimane stava cercando invano di capire cosa fosse successo in quei mesi trascorsi con Alma nel motel dell'amore appassionato. Era convinto di aver vissuto qualcosa di assolutamente straordinario, una passione degna di un romanzo, l'incontro fra due anime destinate a ritrovarsi ripetutamente nel corso del tempo, ma mentre lui abbracciava questa certezza meravigliosa, lei progettava di sposarsi con un altro. L'inganno era così enorme da non poter trovare spazio nel suo petto, faceva fatica a respirare. Nell'ambiente di Alma e Nathaniel Belasco il matrimonio non era soltanto l'unione tra due persone, ma era anche una strategia sociale, economica e familiare. Era impossibile che Alma si fosse dedicata ai preparativi senza lasciar trapelare assolutamente nulla; l'evidenza era lì ma lui, cieco e sordo, non aveva saputo vederla. Ora poteva collegare vari particolari e capire il comportamento contraddittorio di Alma dell'ultimo periodo, lo stato d'animo ondivago, le esitazioni, gli stratagemmi per

eludere le domande, gli espedienti contorti per distrarlo, le acrobazie per fare l'amore senza guardarlo negli occhi. La falsità era talmente assoluta, la rete di menzogne talmente intricata e tortuosa, il danno commesso talmente irreparabile che non gli rimaneva che arrendersi all'evidenza di non conoscere affatto Alma, era un'estranea. La donna amata non era mai esistita, l'aveva costruita nei suoi sogni.

Stanca di vedere il figlio con l'aria assente di un sonnambulo, Heideko Fukuda decise che era giunto il momento di portarlo in Giappone alla ricerca delle sue radici e, con un pizzico di fortuna, di trovargli una fidanzata. Il viaggio lo avrebbe aiutato a scrollarsi di dosso quella tristezza schiacciante di cui sia lei sia Megumi non erano riuscite a scoprire la causa. Ichimei era ancora troppo giovane per formarsi una famiglia, ma aveva la saggezza di un anziano; era il caso di intervenire senza indugi per scegliere la futura nuora prima che facesse presa sul figlio la perniciosa abitudine americana di sposarsi per un miraggio d'amore. Seppur molto impegnata negli studi, Megumi accettò di sovrintendere a un paio di compatrioti assunti per gestire l'attività di famiglia durante la loro assenza. Le venne in mente di chiedere a Boyd Anderson, come prova d'amore definitiva, di abbandonare tutto alle Hawaii e di trasferirsi a Martinez a coltivare fiori, ma Heideko continuava a non voler pronunciare il nome del tenace innamorato e si riferiva a lui come alla guardia del campo di concentramento. Sarebbero dovuti trascorrere ancora cinque anni prima della nascita del suo primo nipote, Charles Anderson, figlio di Megumi e di Boyd, e prima che Heideko rivolgesse la parola al demonio bianco. Organizzò il viaggio senza chiedere il parere di Ichimei. Gli disse che dovevano assolvere il compito ineludibile di onorare gli avi di Takao, come gli aveva promesso in punto di morte, per consentirgli di andarsene sereno. In vita Takao non aveva potuto farlo e ora il pellegrinaggio spettava a loro. Avrebbero dovuto visitare cento templi in cui fare delle offerte e spargere un po' delle ceneri di Takao. Ichimei si oppose in modo puramente formale perché, in fondo, gli era indifferente qui o là; il luogo geografico non avrebbe interferito nel processo di

purificazione interiore che aveva avviato.

In Giappone, Heideko annunciò al figlio che il suo primo dovere da assolvere non era nei confronti del marito defunto, bensì verso gli anziani genitori, se ancora erano in vita, e verso i fratelli che non vedeva dal 1922. Non invitò Ichimei ad accompagnarla. Si congedò da lui con fare lieve, come se stesse per andare a fare acquisti, senza chiedersi come se la sarebbe cavata nel frattempo suo figlio. Ichimei aveva consegnato alla madre tutti i soldi che si erano portati dietro. Ichimei la vide partire in treno e, dopo aver lasciato la valigia in stazione, si avviò senza niente, con uno spazzolino da denti e la sacca di caucciù che conteneva le ceneri del padre. Non gli serviva una cartina perché aveva impresso nella mente l'itinerario. Camminò per tutto il primo giorno a stomaco vuoto e, all'imbrunire, raggiunto un piccolo santuario scintoista, si distese vicino a un muro. Stava per addormentarsi quando gli si avvicinò un monaco mendicante per dirgli che nel santuario c'erano sempre del tè e delle gallette di riso per i pellegrini. Questa sarebbe stata la sua vita nei quattro mesi successivi. Camminava di giorno finché veniva sopraffatto dalla fatica, digiunava fino a quando qualcuno gli offriva qualcosa da mangiare, dormiva dove lo coglieva la notte. Non dovette mai chiedere l'elemosina e non ebbe mai bisogno di soldi. Procedeva senza pensare, traendo sollievo dalla vista del paesaggio nonché dalla propria fatica, mentre lo sforzo del cammino iniziava a strappargli a morsi il cattivo ricordo di Alma. Quando ritenne conclusa la missione della visita ai cento templi, la sacca di caucciù era vuota e lui si era scrollato di dosso i sentimenti cupi che lo opprimevano all'inizio del viaggio.

2 agosto 1994

A vivere nell'incertezza, senza sicurezze, senza programmi né mete, lasciandomi trasportare come un uccello sospinto dalla brezza, ecco cosa ho imparato nei miei pellegrinaggi. Ti stupisce che a sessantadue anni possa partire di nuovo all'improvviso per vagare senza itinerario né bagaglio, come un

ragazzo in autostop, che me ne vada per un tempo imprecisato e non ti chiami né ti scriva e che al ritorno non ti possa dire dove sono stato. Non c'è nessun segreto, Alma. Cammino, tutto qua. Per sopravvivere ho bisogno di pochissimo, quasi nulla. Ah, la libertà!

Me ne vado, ma ti porto sempre con me nel ricordo.

Ichi

Autunno

Lenny Beal andò a cercare Alma nel suo appartamento a Lark House dopo che per due giorni di seguito non si era fatta trovare all'appuntamento sulla panchina del parco. Gli aprì la porta Irina che era passata ad aiutarla a vestirsi prima di iniziare la giornata di lavoro a Lark House.

"Ti aspettavo, Alma. Sei in ritardo," disse Lenny.

"La vita è troppo breve per poter essere puntuali," rispose lei con un sospiro. Da qualche giorno, Irina arrivava di buon'ora per prepararle la prima colazione, sorvegliarla mentre si faceva la doccia e aiutarla a vestirsi, ma nessuna delle due commentava la cosa perché sarebbe stato come ammettere che Alma iniziava a non poter più vivere senza un aiuto e quindi doveva passare al secondo livello oppure ritornare a Sea Cliff dalla sua famiglia. Preferivano pensare che quell'improvvisa debolezza fosse un contrattempo passeggero. Seth aveva chiesto a Irina di rinunciare al lavoro a Lark House e di lasciare la stanza che aveva soprannominato "la topaia" per trasferirsi definitivamente da lui, ma lei continuava a tenere un piede a Berkeley per evitare la trappola della dipendenza che la spaventava tanto quanto spaventava Alma l'idea di passare al secondo livello di Lark House. Quando cercò di spiegarglielo, Seth trovò offensivo il paragone.

La morte di Neko per Alma aveva avuto le stesse

conseguenze di un infarto: avvertiva un dolore al petto. Il gatto le appariva a ogni piè sospinto da dietro un cuscino del divano, da sotto il tappeto, dal suo cappotto appeso malamente, dall'ombra dell'albero sulla finestra. Per diciotto anni, Neko era stato il suo confidente. Per non farlo da sola, parlava con lui, con la tranquillità che non le avrebbe mai risposto, ma che grazie alla sua saggezza felina avrebbe capito tutto. Erano simili in quanto a temperamento: presuntuosi, pigri e solitari. Amava non solo la sua peculiarità di animale non di razza, ma anche i segni che il tempo aveva lasciato sul suo corpo: le chiazze prive di pelo, la coda storta, gli occhi cisposi, la pancia da gaudente. Ne sentiva la mancanza a letto; senza la presenza di Neko al suo fianco o ai piedi, era difficile addormentarsi. Oltre a Kirsten, quell'animale era l'unico da cui accettava delle attenzioni. Irina avrebbe voluto fare altrettanto, le sarebbe piaciuto massaggiarla, lavarle i capelli, tagliarle le unghie, insomma, trovare un modo per stabilire un contatto fisico con Alma e farle capire che non era sola, ma lei non favoriva l'intimità con nessuno. A Irina risultava naturale questo tipo di contatto con le altre donne anziane di Lark House e, a poco a poco, iniziava a desiderarlo con Seth. Cercò di ovviare l'assenza di Neko con una boule dell'acqua calda nel letto di Alma, ma siccome questa assurda soluzione acuiva il lutto, le propose di andare alla Società per la protezione degli animali a prendere un altro gatto. Alma le fece capire che non poteva adottare un animale che sarebbe vissuto più a lungo di lei. Neko era stato il suo ultimo gatto.

Quel giorno Sofia, la cagnolina di Lenny, attendeva sulla soglia, come era solita fare quando Neko difendeva il suo territorio, sbattendo la coda in terra in attesa di andare a spasso, ma Alma era prostrata dallo sforzo di vestirsi e non riuscì ad alzarsi dal divano. "La lascio in buone mani, Alma," disse Irina congedandosi. Lenny rilevò, con preoccupazione, i cambiamenti nell'aspetto di Alma e nell'appartamento, che non era stato arieggiato e sapeva di chiuso e di gardenie appassite.

"Cosa ti succede, amica mia?"

"Nulla di grave. Forse ho qualcosa nell'orecchio e per questo

perdo l’equilibrio. A volte ho l’impressione che un elefante mi colpisca al petto con la proboscide.”

“Cosa dice il dottore?”

“Non voglio dottori, né esami, né ospedali. Quando si inizia, non se ne esce più. E non ne voglio sapere dei Belasco! Adorano le tragedie e farebbero un putiferio.”

“Che non ti venga in mente di morire prima di me. Ricordati del nostro patto, Alma. Mi sono trasferito qui per morire fra le tue braccia e non viceversa,” scherzò Lenny.

“Non me lo sono dimenticato. Ma se non dovessi farcela, potrai rivolgerti a Cathy.”

Quest’amicizia, ritrovata tardi e assaporata come un vino pregiato, vivacizzava una realtà che per entrambi si stava inesorabilmente stingendo. Alma era di temperamento talmente solitario che non si era mai resa conto della sua solitudine. Era vissuta inglobata nella famiglia Belasco, sotto la protezione degli zii, nella grande casa di Sea Cliff, mandata avanti da altri – dalla suocera, dal maggiordomo e dalla nuora – con l’atteggiamento di un’ospite. Ovunque si sentiva fuori contesto e diversa ma, lungi dal ritenerlo un problema, per lei era motivo di un certo orgoglio, perché contribuiva all’idea che aveva di se stessa di artista schiva e misteriosa, vagamente superiore al resto dei mortali. Non aveva bisogno di mischiarsi con l’umanità, che riteneva piuttosto stupida, crudele se ne aveva l’opportunità, e sentimentale nella migliore delle ipotesi, opinioni che si guardava bene dall’esprimere in pubblico ma che nella vecchiaia si erano rafforzate. A conti fatti, nei suoi oltre ottant’anni di vita aveva voluto bene a pochissime persone ma lo aveva fatto intensamente, le aveva idealizzate con un romanticismo talmente feroce da sfidare qualsiasi contraccolpo della realtà. Non era caduta preda di quelle infatuazioni devastanti dell’infanzia e dell’adolescenza, aveva frequentato l’università rimanendo isolata, aveva viaggiato e lavorato da sola, non aveva avuto soci né compagni, ma soltanto subalterni; aveva sostituito tutto ciò con l’amore ossessivo per Ichimei Fukuda e con l’amicizia esclusiva con Nathaniel Belasco, che non ricordava in veste di marito quanto, piuttosto, come il suo

più intimo amico. Nell'ultimo periodo della sua vita poteva fare affidamento su Ichimei, il suo amante leggendario, sul nipote Seth e su Irina, su Lenny e Cathy che, dopo così tanti anni, erano quanto di più simile a degli amici avesse; loro la strappavano alla noia, uno dei flagelli della vecchiaia. Il resto della comunità di Lark House era come il paesaggio della baia: lo contemplava da lontano, senza bagnarsi i piedi. Per mezzo secolo aveva fatto parte della cerchia della San Francisco bene, la si vedeva all'Opera, in occasione degli eventi di beneficenza e degli appuntamenti sociali obbligatori, protetta da quell'insormontabile distanza che frapponeva sin dal primo saluto. Raccontò a Lenny Beal che trovava fastidiosi il rumore, le chiacchiere banali e le manie delle persone; e che soltanto una generica empatia per l'umanità afflitta la salvava dall'essere una psicopatica. Era facile provare compassione per gli infelici che non conosceva. Non le piaceva la gente, preferiva i gatti. Le persone le sopportava solo a piccole dosi, più di tre le risultavano indigeste. Aveva sempre evitato i gruppi, i circoli e i partiti politici, non si era mai battuta per nessuna causa, benché in linea di massima ne approvasse alcune, come il femminismo, i diritti civili e la pace. "Non scendo in piazza a difendere le balene per non mescolarmi con gli ecologisti," diceva. Non si era mai sacrificata per un'altra persona o per un ideale, l'abnegazione non era uno dei suoi pregi. Fatta eccezione per Nathaniel, durante la malattia, non aveva mai dovuto accudire nessuno, nemmeno suo figlio. La maternità non era stata quel ciclone di venerazione e ansia che si presume le donne sperimentino, bensì un affetto tranquillo e regolare. Larry era una presenza solida e incondizionata nella sua vita, provava per lui un amore fatto di cieca fiducia e consolidate abitudini, un sentimento comodo che le richiedeva pochissimo. Aveva ammirato e voluto bene a Isaac e a Lillian Belasco, che aveva continuato a chiamare zio e zia anche dopo che erano diventati suoi suoceri, ma non era stata minimamente contagiata dalla loro bontà e dalla loro vocazione al servizio.

"Per fortuna la Fondazione Belasco si dedica alla cura di aree

verdi e non a prestare aiuto a mendicanti o orfani, così sono riuscita a fare qualche buona azione senza avvicinarmi ai beneficiati," confessò a Lenny.

"Dai, Alma! Se non ti conoscessi, penserei che sei un mostro di egocentrismo."

"Se non lo sono, lo devo a Ichimei e a Nathaniel, che mi hanno insegnato a dare e a ricevere. Senza di loro, sarei stata presa dall'indifferenza."

"Molti artisti sono introversi, Alma. Ci si deve poter astrarre per creare," disse Lenny.

"Non cercare scuse. Il fatto è che quanto più invecchio, tanto più mi piacciono i miei difetti. La vecchiaia è il momento migliore per essere e per fare ciò che si desidera. Tra poco non mi sopporterà più nessuno. Dimmi, Lenny, hai qualche rimpianto?"

"Naturalmente. Rimpiango le follie che non ho fatto, rimpiango di aver smesso di fumare e bere Margarita, di essere vegetariano e di essermi ammazzato di attività fisica. Morirò comunque, ma in forma smagliante," rise Lenny.

"Non voglio che tu muoia..."

"Neanch'io. Purtroppo non è possibile scegliere."

"So che c'è stato un periodo in cui bevevi come una spugna."

"Bevevo tanto, credo, per non pensare. Ero iperattivo, a malapena potevo stare seduto per tagliarmi le unghie dei piedi. Da giovane ero un animale gregario, sempre attorniato da rumore e da gente, ma mi sentivo comunque solo. A forgiare il mio carattere è stata la paura della solitudine, Alma. Avevo bisogno di essere accettato e amato."

"Parli al passato. Non è più così?"

"Sono cambiato. Ho trascorso la gioventù a caccia di approvazione e avventure finché non mi sono innamorato per davvero. Poi, mi si è spezzato il cuore e per dieci anni ho cercato di raccoglierne i frantumi."

"Ci sei riuscito?"

"Diciamo di sì, grazie a uno *smörgåsbord* di psicologia: terapia individuale, di gruppo, Gestalt, biodinamica, insomma, qualsiasi cosa a portata di mano, persino la terapia dell'urlo."

“Cosa diavolo è?”

“Mi chiudevo con la psicologa a gridare come un forsennato e a prendere a pugni un cuscino per cinquantacinque minuti.”

“Non ti credo.”

“Te lo giuro. E pagavo per farlo, pensa. Sono stato in terapia per anni. È stato un cammino irto di difficoltà, Alma, ma ho imparato a conoscermi e a guardare in faccia la mia solitudine. Non mi spaventa più.”

“Qualcosa di simile sarebbe stato di grande aiuto per me e Nathaniel, ma non ci venne in mente. Nel nostro mondo non si usava. Quando la psicologia è diventata di moda, per noi era ormai tardi.”

Improvvisamente, le confezioni di gardenie anonime che Alma riceveva il lunedì non vennero più recapitate, proprio nel momento in cui l’avrebbero rallegrata di più, ma lei non sembrò accorgersene. Dall’ultima fuga, usciva pochissimo. Se non fosse stato per Irina, Seth, Lenny e Cathy che la strappavano all’inattività, si sarebbe reclusa come un eremita. Venne meno l’interesse per la lettura, per le serie televisive, per lo yoga, per l’orto di Victor Vikashev e per gli altri impegni che prima riempivano le sue ore. Mangiava controvoglia e, se non fosse stato per l’occhio vigile di Irina, avrebbe potuto passare giorni interi nutrendosi di mele e bevendo tè verde. Non confidò mai a nessuno che spesso il cuore prendeva a battere all’impazzata, le si annebbiava la vista e che si confondeva nelle incombenze più semplici. La casa che prima si adattava alla perfezione alle sue esigenze, divenne più grande, la disposizione degli spazi mutò e quando pensava di trovarsi davanti alla porta del bagno, era invece nel corridoio dell’edificio, che si era allungato e ingarbugliato in tal modo che stentava a trovare la sua porta, erano tutte uguali; il pavimento s’increspava e doveva appoggiarsi alle pareti per non cadere; gli interruttori della luce non erano più al loro posto e al buio non riusciva a trovarli; spuntavano nuovi cassetti e ripiani dove si smarrivano gli oggetti quotidiani; le fotografie si scompigliavano negli album senza che nessuno le

avesse toccate. Non trovava nulla, la donna delle pulizie o Irina le nascondevano le cose.

Sapeva benissimo che era improbabile che l'universo le stesse giocando qualche brutto tiro; la cosa più plausibile era che non le arrivasse abbastanza ossigeno al cervello. Si affacciava alla finestra per fare qualche esercizio di respirazione imparato su un manuale della biblioteca, ma rimandava la visita dal cardiologo, che Cathy le aveva consigliato, fedele al proprio convincimento che, con il passar del tempo, quasi tutti gli acciacchi guariscono da sé.

Avrebbe compiuto ottantadue anni, era vecchia, ma si rifiutava di varcare la soglia dell'anzianità. Non aveva intenzione di sedersi all'ombra degli anni con lo sguardo perso nel vuoto e la mente rivolta a un ipotetico passato. Era caduta un paio di volte, ma se l'era cavata con qualche livido; era giunto il momento di accettare che, di tanto in tanto, qualcuno la dovesse sorreggere per il gomito per aiutarla a camminare, ma alimentava con qualche briciola i residui di vanità rimasti e combatteva la tentazione di lasciarsi andare a una facile pigrizia. Inorridiva all'idea di doversi trasferire al secondo livello dove non avrebbe avuto privacy e badanti mercenarie l'avrebbero assistita nei suoi bisogni più personali. "Buonanotte, Morte," diceva prima di addormentarsi con la vaga speranza di non risvegliarsi; sarebbe stato il modo più elegante di andarsene, paragonabile soltanto all'addormentarsi per sempre fra le braccia di Ichimei dopo aver fatto l'amore. In realtà, non credeva di meritare tale regalo; aveva avuto una vita comoda e senza problemi, e non c'era ragione per cui anche la sua fine lo fosse. Si era scrollata di dosso la paura della morte trent'anni prima, quando era giunta come un'amica a portarsi via Nathaniel. Lei stessa l'aveva chiamata e glielo aveva consegnato tra le braccia. Non ne parlava con Seth, che la accusava di essere morbosa, ma con Lenny tornava spesso su questo argomento; speculavano a lungo sulle possibilità dell'aldilà, sull'eternità dello spirito e sugli spettri inoffensivi che tenevano loro compagnia. Con Irina poteva parlare di qualsiasi cosa, lei aveva il dono dell'ascolto, ma alla sua età

nutriva ancora l’illusione dell’immortalità e non riusciva a entrare in perfetta sintonia con i sentimenti di chi ha già percorso quasi tutto il suo cammino. La ragazza non poteva immaginare quanto coraggio servisse per invecchiare senza spaventarsi troppo; la sua conoscenza dell’età era teorica. Altrettanto teorico era il materiale pubblicato sulla cosiddetta terza età, quei libracci petulanti e quei manuali di auto-aiuto della biblioteca, scritti da gente che vecchia non era. Anche le due psicologhe di Lark House erano giovani. A dispetto di tutti quei diplomi conseguiti, cosa potevano sapere di tutto quel che si perde? Facoltà, energia, indipendenza, luoghi, gente. Anche se, a dire il vero, a mancarle non era la gente, ma soltanto Nathaniel. Vedeva i parenti quanto bastava ed era loro grata delle visite non troppo frequenti. Sua nuora era dell’opinione che Lark House fosse un deposito di anziani comunisti e di fumatori di marijuana. Preferiva sentirli al telefono e incontrarli nell’ambiente più confortevole di Sea Cliff oppure durante le passeggiate, quando si degnavano di portarla fuori. Non aveva di che lamentarsi, la sua piccola famiglia, formata soltanto da Larry, Doris, Pauline e Seth, non l’aveva mai delusa. Non faceva parte della schiera di vecchi abbandonati, come tanti a Lark House.

Non poté rinviare ulteriormente la decisione di chiudere il laboratorio di pittura che aveva tenuto aperto per Kirsten. Spiegò a Seth che la sua assistente aveva qualche limite dal punto di vista intellettivo, ma che aveva lavorato al suo fianco in modo irreprensibile. “Devo proteggerla, Seth, è il minimo che possa fare per lei, ma non ho le forze necessarie per occuparmi dei dettagli, spetta a te farlo, non per niente sei un avvocato,” disse. Kirsten aveva un’assicurazione, una pensione e dei risparmi; Alma le aveva aperto un conto in cui, ogni anno, aveva versato una certa somma per eventuali emergenze, che non si erano mai verificate e i fondi erano stati ben investiti. Seth si mise d’accordo con il fratello di Kirsten per garantirle un futuro senza problemi economici e con Hans Voigt perché la assumesse come assistente di Catherine Hope nell’ambulatorio per la terapia del dolore. I dubbi del direttore riguardo

all’assunzione di una persona affetta da sindrome di Down si dissiparono non appena gli venne detto che non avrebbe dovuto corrisponderle uno stipendio; Kirsten avrebbe goduto presso Lark House di una borsa di studio finanziata dai Belasco.

Gardenie

Al secondo lunedì senza i soliti fiori, Seth arrivò a Lark House a far visita alla nonna con una composizione di tre gardenie, in memoria di Neko, disse. La recente scomparsa del gatto acuiva l'indolenza di Alma e il profumo intenso dei fiori non la risollevò. Seth le mise in una ciotola con l'acqua, preparò del tè per entrambi e si accomodò con la nonna sul divano del soggiorno.

"Che ne è stato dei fiori di Ichimei Fukuda, nonna?" le chiese con fare indifferente.

"E tu che ne sai di Ichimei, Seth?" rispose Alma, allarmata.

"Ne so abbastanza. Presumo che quel tuo amico abbia a che fare con le lettere e le gardenie che ricevi e con le tue gite. Ovviamente sei padrona di fare quello che vuoi ma mi pare che non sia il caso che te ne vada in giro da sola o male accompagnata."

"Mi hai spiato! Come ti permetti di ficcare il naso nella mia vita?"

"Sono preoccupato per te, nonna. Sarà che mi sono affezionato a te, anche se sei una brontolona. Non hai bisogno di nascondere nulla, puoi fidarti di me e di Irina. Siamo tuoi complici in qualsiasi sciocchezza ti venga in mente di fare."

"Non è per niente una sciocchezza!"

"Certo. Scusami. So che si tratta dell'amore di tutta una vita.

Irina ha sentito per caso una conversazione fra te e Lenny Beal.”

A quell’epoca, Alma e il resto dei Belasco sapevano che Irina abitava da Seth, se non in forma stabile, almeno più giorni alla settimana. Doris e Larry si astennero dal fare commenti negativi nella speranza che la patetica immigrata dalla Moldavia rappresentasse un’avventura passeggera per il figlio, ma ricevevano Irina con fredda cortesia, ragion per la quale lei si esimeva dal partecipare ai pranzi domenicali a Sea Cliff a cui Alma e Seth insistevano per trascinarla. Pauline, invece, che non aveva mai sopportato le atletiche fidanzate di Seth, la accolse a braccia aperte. “Mi congratulo con te, fratello mio. Irina è una ventata di aria fresca e ha più carattere di te. Riuscirà a guidarti nella vita.”

“Perché non mi racconti tutta la storia, nonna? Non ho la stoffa del detective e non ho voglia di mettermi a spiarti,” disse Seth ad Alma, pregandola.

Siccome la tazzina di tè correva il rischio di rovesciarsi nelle mani tremanti di Alma, il nipote gliela tolse e l’appoggiò sul tavolo. L’ira iniziale della donna si era dissolta per lasciar posto a una profonda spossatezza, a un intenso desiderio di sfogarsi e di confessare al nipote i propri errori, di raccontargli che dentro era ormai fossilizzata e che stava morendo a poco a poco, comunque nel momento giusto, perché non sopportava più la stanchezza e sarebbe morta contenta e innamorata. Cos’altro si poteva chiedere a ottant’anni e passa, dopo aver tanto vissuto, amato e ingoiato lacrime?

“Chiama Irina. Non voglio dover ripetere il racconto,” disse a Seth.

Irina ricevette l’sms sul cellulare mentre si trovava nell’ufficio di Hans Voigt, in compagnia di Catherine Hope, Lupita Farías e delle due responsabili del servizio di assistenza e infermeria, a discutere la questione della morte volontaria, eufemismo che stava per suicidio, termine vietato dal direttore. Alla reception avevano intercettato un pacchetto sospetto proveniente dalla Thailandia, che giaceva come prova sulla

scrivania del direttore. Era indirizzato a Helen Dempsey, residente del terzo livello, di ottantanove anni, afflitta da un tumore recidivo, senza parenti né voglia di sottoporsi di nuovo alla chemioterapia. Le istruzioni indicavano che il contenuto andava ingerito con alcol e la fine sarebbe arrivata placidamente nel sonno. “Saranno barbiturici,” disse Cathy. “O veleno per topi,” aggiunse Lupita. Il direttore voleva scoprire come diavolo Helen Dempsey fosse riuscita a ordinare quella roba all’insaputa di tutti; si presumeva che il personale facesse attenzione. Sarebbe stato davvero un guaio se fosse girata la voce che a Lark House si verificavano casi di suicidio, sarebbe stato un disastro per l’immagine dell’istituzione. Nel caso di morti sospette, come quella di Jacques Devine, si guardavano bene dal far istruire indagini eccessivamente minuziose; era molto meglio ignorare i dettagli. I dipendenti davano la colpa ai fantasmi di Emily e del figlio, perché ogni volta che qualcuno moriva, per cause naturali o meno, Jean Daniel, il badante haitiano, si imbatteva nella giovane dai veli rosa e nel suo sventurato bambino. Tale visione gli faceva rizzare i capelli in testa. Aveva chiesto che fosse assunta una sua compatriota, parrucchiera per necessità e sacerdotessa voodoo per vocazione, affinché li mandasse nel regno dell’aldilà, dove era giusto che stessero, ma il budget che Hans Voigt aveva a disposizione non gli consentiva questo genere di spese dato che a fatica, con acrobazie finanziarie, riusciva a mandare avanti la comunità. Era un argomento delicato per Irina, che continuava a piagnucolare perché un paio di giorni prima aveva tenuto Neko in braccio mentre gli facevano l’iniezione misericordiosa che aveva messo fine agli acciacchi della sua vecchiaia. Alma e Seth non se l’erano sentita di rimanere con il gatto in quel momento così cruciale, la prima per pena e il secondo per codardia. Avevano lasciato Irina da sola nell’appartamento ad attendere l’arrivo del veterinario. Invece del dottor Kallet, impossibilitato a causa di un problema familiare insorto all’ultimo momento, si presentò una ragazza miope e agitata che aveva l’aria della neolaureata. La ragazza, tuttavia, si rivelò efficiente e compassionevole; il gatto se ne andò facendo

le fusa, senza rendersi conto di nulla. Seth doveva portare il cadavere al crematorio per gli animali, ma al momento Neko si trovava in un sacchetto di plastica nel frigorifero di Alma. Lupita Farías conosceva un imbalsamatore messicano che avrebbe potuto farlo sembrare ancora vivo, riempiendolo di stoppa e mettendogli degli occhi di vetro, oppure svuotando e ripulendone il cranio che poi, sistemato su un piccolo piedistallo, poteva fungere da ornamento. Propose a Irina e Seth di preparare questa sorpresa ad Alma. Loro, però, ritennero che la nonna non avrebbe granché apprezzato.

"Qui a Lark House abbiamo il dovere di scoraggiare qualsiasi tentativo di morte volontaria, è chiaro?" ripeté Hans Voigt per la terza o la quarta volta, con uno sguardo fermo di monito a Catherine Hope, a cui si rivolgevano i pazienti con dolori cronici, i più fragili. Sospettava, e a ragione, che quelle donne sapessero ben di più di quanto fossero disposte a raccontare. Non appena Irina vide sul display del cellulare il messaggio di Seth, lo interruppe: "Chiedo scusa, signor Voigt, si tratta di un'emergenza". Ciò consentì a tutte e cinque di scappare lasciando il direttore a metà di una frase.

Irina trovò Alma con uno scialle sulle gambe seduta sul letto, dove il nipote l'aveva fatta accomodare dopo averla vista vacillare. Pallida e senza rossetto, era un'anziana rattrappita. "Aprite la finestra. Quest'aria sottile della Bolivia mi uccide," chiese. Irina spiegò a Seth che la nonna non stava delirando; si riferiva alla sensazione di soffocamento, al ronzio nelle orecchie e al senso di svenimento simili a quelli provati quando, molti anni prima, aveva sofferto di mal di montagna a La Paz, a tremilaseicento metri di altitudine. Seth sospettò che i sintomi non fossero dovuti all'aria boliviana, ma al gatto nel frigorifero.

Alma li costrinse, innanzitutto, a giurare che avrebbero mantenuto il segreto fino a dopo la sua morte e prese a ripetere quanto già aveva loro raccontato perché considerava che fosse meglio tessere la tela dall'inizio. Riprese raccontando l'addio ai genitori sul molo di Danzica, l'arrivo a San Francisco e di come si aggrappò alla mano di Nathaniel, forse spinta dal

presentimento che non l’avrebbe mai lasciata andare; proseguì con il momento esatto in cui conobbe Ichimei Fukuda, l’istante più memorabile fra quelli di cui faceva tesoro nella memoria e da lì proseguì a ritroso nel passato con una chiarezza così cristallina che sembrava stesse leggendo ad alta voce. I dubbi di Seth sulle condizioni mentali della nonna svanirono. Durante i tre anni precedenti in cui le aveva carpito materiale per il suo libro, Alma aveva dato prova di possedere un grandissimo talento come narratrice, grazie al senso del ritmo e all’abilità nel tenere viva la suspense, alla capacità di contrapporre ai fatti luminosi i più tragici, luci e ombre, come nelle fotografie di Nathaniel Belasco, ma fino a quel pomeriggio non gli aveva mai dato modo di ammirarla in una maratona estenuante e incessante di ricordi. Alma parlò per ore e ore, interrompendosi ogni tanto solo per un sorso di tè e per sgranocchiare qualche biscotto. Giunse la sera senza che nessuno dei tre se ne fosse accorto, la nonna impegnata nel racconto e i giovani ad ascoltare. Raccontò loro di quando ritrovò Ichimei all’età di ventidue anni, dopo una separazione di dodici, di come l’amore sopito dell’infanzia li travolse con una forza irrefrenabile benché entrambi sapessero che si trattava di un amore impossibile che, infatti, durò meno di un anno. La passione è universale ed eterna nel corso dei secoli, disse, ma le circostanze e i costumi cambiano in continuazione e a sessant’anni di distanza era difficile comprendere gli ostacoli insuperabili in cui si dovettero imbattere in quegli anni. Se avesse potuto tornare di nuovo giovane, con il bagaglio di conoscenze su se stessa che possedeva ora che era vecchia, avrebbe ripetuto quel che aveva fatto; perché non avrebbe osato fare un passo definitivo con Ichimei; glielo avevano impedito le convenzioni; non era mai stata coraggiosa, si adeguava alle norme. Commise l’unico suo atto di sfida all’età di settantotto anni quando abbandonò la casa di Sea Cliff per stabilirsi a Lark House. A ventidue anni, temendo che il tempo fosse loro nemico, lei e Ichimei si soffocarono d’amore per consumarlo interamente, ma quanto più cercavano di esaurirlo, più violento si faceva il desiderio, e chi sostiene che il fuoco,

prima o poi, si spegne da solo, sbaglia: ci sono passioni che divampano come incendi fino a quando il destino non le soffoca con una zampata, ma anche in questi casi rimangono braci calde pronte ad ardere nuovamente non appena ritrovano l'ossigeno. Parlò loro di Tijuana e delle nozze con Nathaniel e di come sarebbero trascorsi altri sette anni prima di rivedere Ichimei al funerale del suocero, periodo in cui aveva pensato a lui senza angoscia perché non sperava di incontrarlo, e altri sette anni prima che potessero infine veder realizzato l'amore che ancora li legava.

"Allora, nonna, mio padre non è figlio di Nathaniel? Quindi sono nipote di Ichimei! Dimmi se sono un Fukuda o un Belasco!" esclamò Seth.

"Se tu fossi Fukuda, avresti lineamenti giapponesi, non credi? Sei un Belasco."

Il bambino mai nato

Durante i primi mesi di matrimonio, Alma fu talmente assorbita dalla sua gravidanza che la rabbia per aver rinunciato all'amore di Ichimei divenne un fastidio sopportabile, come un sassolino nelle scarpe. Sprofondò in una placidità da ruminante, protetta dall'affetto premuroso di Nathaniel nel nido preparato dalla famiglia. Benché Martha e Sarah avessero già dato loro dei nipotini, Lillian e Isaac attesero quella creatura, che avrebbe portato il cognome Belasco, come se fosse l'erede al trono. Prepararono una stanza soleggiata, arredata con mobili per bambini e personaggi di Walt Disney dipinti alle pareti da un artista giunto appositamente da Los Angeles. Si dedicarono ad accudire Alma, soddisfacendo anche le sue più piccole richieste. Al sesto mese era ingrassata oltremisura, aveva la pressione alta, il viso punteggiato da chiazze, le gambe pesanti, il mal di testa non l'abbandonava mai, le scarpe non le entravano e doveva usare ciabatte da spiaggia, ma sin dal primo movimento nella pancia, si era innamorata della creatura che portava in grembo, che non era né di Nathaniel né di Ichimei, ma soltanto sua. Desiderava un figlio maschio da chiamare Isaac per dare al suocero il discendente che avrebbe perpetuato il cognome Belasco. Nessuno avrebbe mai saputo che non aveva il suo stesso sangue, l'aveva promesso a Nathaniel. Pensava, con lancinanti

fitte di colpa, che se Nathaniel non lo avesse impedito, quel bambino sarebbe finito in una cloaca di Tijuana. La passione per il bambino aumentava di pari passo con l'orrore che provava per i cambiamenti del suo corpo, ma Nathaniel la rassicurava dicendole che era radiosa, più bella che mai, e contribuiva al suo sovrappeso con scorzette d'arancia ricoperte di cioccolato e altri sfizi. Il loro rapporto fraterno continuò come prima. Lui, elegante e attento, utilizzava il bagno vicino allo studio, dall'altra parte della casa e non si spogliava mai davanti a lei, ma Alma perse ogni forma di pudore nei suoi riguardi e si abbandonò alla deformità del suo stato condividendo i dettagli più prosaici e le indisposizioni, le crisi di nervi e i terrori della maternità. In tale periodo violò le norme fondamentali inculcatele dal padre di non lamentarsi, non chiedere e non fidarsi di nessuno. Nathaniel divenne il centro della sua esistenza, sotto la sua ala si sentiva felice, in salvo e accettata. Ciò consentì che si creasse tra loro un'intimità sbilanciata che trovavano naturale dal momento che si confaceva al carattere di entrambi. Se ci fu qualche accenno a tale squilibrio, fu semplicemente per convenire che, dopo la nascita del bambino e non appena Alma si fosse ripresa dal parto, avrebbero cercato di vivere come una coppia normale anche se nessuno dei due sembrava impaziente che ciò avvenisse. Nel frattempo, lei aveva scoperto il luogo perfetto sulla spalla di lui, sotto il mento, dove appoggiare la testa e sonnecchiare. "Sei libero di frequentare altre donne, Nat. Ti chiedo soltanto discrezione per evitarmi l'umiliazione," gli ripeteva Alma e lui le rispondeva sempre con un bacio e una battuta. Benché non riuscisse a scrollarsi di dosso il segno lasciatole da Ichimei nella mente e nel corpo, era gelosa di Nathaniel; c'era una mezza dozzina di donne che lo avevano preso di mira e il fatto che fosse sposato a suo parere non sarebbe stato certo un ostacolo, anzi, per più d'una forse era un incentivo.

Si trovavano nella casa di famiglia sulle rive del lago Tahoe, dove i Belasco erano soliti recarsi d'inverno per sciare, e stavano bevendo sidro caldo alle undici del mattino, in attesa di

uscire non appena fosse cessata la bufera, quando Alma comparve barcollante in sala, scalza e in camicia da notte. Lillian le si avvicinò per sostenerla, ma lei si ritrasse, cercando di mettere a fuoco la vista. “Dite a mio fratello Samuel che mi scoppia la testa,” sussurrò. Isaac cercò di accompagnarla verso un divano mentre chiamava a tutta voce Nathaniel, ma Alma sembrava inchiodata a terra, pesante come un mobile, e continuava a tenersi la testa con le mani e a pronunciare frasi sconnesse su Samuel, sulla Polonia e sui diamanti nella fodera di un soprabito. Nathaniel arrivò giusto in tempo per vedere sua moglie accasciarsi in preda alle convulsioni.

L’attacco eclamptico si manifestò alla ventottesima settimana di gravidanza e durò un minuto e quindici secondi. Nessuno dei tre presenti alla scena si rese conto di cosa stesse succedendo e pensarono a una crisi epilettica. Nathaniel riuscì soltanto a coricarla su un fianco, a sostenerla per evitare che si facesse male e a tenerle la bocca aperta con un cucchiaio. Ben presto, le terribili scosse cessarono e Alma si ritrovò estenuata e disorientata, non sapeva dove si trovava, né riconosceva le persone che stavano con lei, gemeva per il dolore alla testa e per i crampi al ventre. Avvolta in alcune coperte la caricarono sull’auto e slittando sulla strada ghiacciata la condussero in clinica dove il medico di turno, specializzato nelle fratture e nelle contusioni tipiche degli sciatori, non poté fare altro che abbassarle la pressione. L’ambulanza impiegò sette ore per raggiungere San Francisco da Tahoe, sfidando la bufera e gli ostacoli del viaggio. Quando, finalmente, un’ostetrica visitò Alma, informò la famiglia del rischio imminente di nuove convulsioni o di un infarto cerebrale. Al quinto mese e mezzo di gravidanza le possibilità di sopravvivenza del bambino erano inesistenti, dovevano attendere ancora circa sei settimane per indurre il parto, ma in quel lasso di tempo la vita di madre e figlio erano a rischio. Come se avesse sentito queste parole, qualche minuto più tardi il battito del bambino nell’utero cessò, risparmiando così a Nathaniel di dover prendere una terribile decisione. Alma venne trasferita di corsa in chirurgia.

Nathaniel fu l’unico a vedere il bambino. Lo accolse tra le

mani, tremante di stanchezza e di tristezza, scostò le pieghe del lenzuolino e vi trovò un essere minuto, rattrappito e blu, dalla pelle sottile e trasparente come un velo di cipolla, perfettamente formato e con gli occhi socchiusi. Se lo avvicinò al viso e lo baciò a lungo sulla testa. Il freddo gli bruciò le labbra e sentì il rumore profondo dei singhiozzi repressi risalirgli dai piedi, scuotergli tutto il corpo e trasformarsi in lacrime. Pianse credendo di farlo per il bambino morto e per Alma, ma piangeva per sé, per la sua vita misurata e convenzionale, per il peso delle responsabilità che non sarebbe mai riuscito a scrollarsi di dosso, per la solitudine che lo attanagliava sin dalla nascita, per l'amore cui anelava e che non avrebbe mai avuto, per le brutte carte che aveva pescato e per tutti i maledetti imbrogli del suo destino.

Sette mesi dopo l'aborto spontaneo, Nathaniel decise di portare Alma a fare un giro in Europa per distrarla dall'opprimente nostalgia che si era impadronita di lei privandola della volontà. Le era capitato di parlargli del fratello Samuel e del periodo in cui entrambi vivevano in Polonia, di un'istitutrice che la perseguitava nei suoi incubi, di un certo vestito di velluto azzurrino, di Vera Neumann con gli occhiali dalle lenti spesse come fondi di bottiglia, di un paio di odiose compagne di scuola, di libri già letti di cui non ricordava i titoli e i cui personaggi la facevano soffrire e di altri ricordi inutili. Un viaggio culturale avrebbe potuto riaccendere l'ispirazione di Alma e restituirle l'entusiasmo per le sue tele dipinte, pensava Nathaniel e se così fosse stato, le avrebbe proposto di fermarsi a studiare presso la Royal Academy of Art, la più antica scuola d'arte inglese. Riteneva che la terapia migliore per Alma fosse allontanarsi da San Francisco, dai Belasco in genere e da lui in particolare. Non avevano più parlato di Ichimei e Nathaniel immaginava che lei, fedele alla sua promessa, non fosse in contatto con lui. Si ripropose di trascorrere più tempo al fianco della moglie, ridusse le ore di lavoro e, quando era possibile, studiava le carte e preparava gli atti processuali in casa. Dormivano ancora in stanze separate,

ma smisero di fingere di farlo insieme. Il letto di Nathaniel rimase sistemato definitivamente nella sua vecchia stanza, rivestita di carta da parati con scene di caccia, cavalli, cani e volpi. L'insonnia condivisa aveva sublimato qualsiasi tentazione sensuale. Rimanevano svegli a leggere fin dopo la mezzanotte in uno dei salotti, seduti entrambi sullo stesso divano e avvolti nella stessa coperta. Qualche volta la domenica, quando le condizioni climatiche non gli consentivano di uscire in barca, Nathaniel convinceva Alma ad accompagnarlo al cinema oppure si concedevano un pisolino, seduti uno di fianco all'altra sul divano dell'insonnia che sostituiva il letto matrimoniale che non avevano.

Il viaggio avrebbe spaziato dalla Danimarca fino alla Grecia con una crociera sul Danubio e un'altra in Turchia, doveva durare un paio di mesi e concludersi a Londra, dove si sarebbero separati. Durante la seconda settimana, mentre passeggiavano mano nella mano nei vicoli di Roma, dopo un pranzo memorabile e due bottiglie di ottimo Chianti, Alma si fermò sotto un lampione, prese Nathaniel per la camicia, lo attirò con decisione a sé e lo baciò sulla bocca. "Voglio che tu dorma con me," gli ordinò. Quella notte, nel decadente palazzo riadattato a hotel dove alloggiavano, fecero l'amore inebriati dal vino e dall'estate romana, scoprendo quanto già sapevano l'uno dell'altro, con la sensazione di commettere un atto proibito. Alma doveva le sue conoscenze sull'amore carnale e sul suo corpo a Ichimei che riusciva a sopperire alla sua inesperienza con un intuito insuperabile, quello stesso che gli consentiva di far rivivere una pianta malinconica. Nel motel degli scarafaggi, Alma era stata uno strumento musicale nelle mani amorose di Ichimei. Con Nathaniel le cose andarono molto diversamente. Fecero l'amore di fretta, turbati, impacciati, come due studenti che marinano la scuola, senza concedersi il tempo di scrutarsi a vicenda, di fiutarsi, di ridere o di sospirare insieme; poi vennero presi da un'angoscia inspiegabile che cercarono di dissimulare fumando in silenzio, coperti dal lenzuolo nella luce giallognola della luna che li spiava dalla finestra.

Il giorno seguente passeggiarono fino allo sfinimento tra le rovine, si inerpicarono lungo scale di pietre millenarie, curiosarono nelle chiese, si smarrirono fra statue di marmo e fontane barocche. All'imbrunire, bevvero di nuovo più del dovuto, raggiunsero vacillanti il palazzo decadente e fecero di nuovo l'amore spinti da scarso desiderio, ma animati da buona volontà. E così, giorno dopo giorno, notte dopo notte, visitarono le città, solcarono le acque del viaggio programmato e stabilirono quella routine coniugale così prudentemente elusa fino ad allora finché parve loro naturale condividere il bagno e risvegliarsi sullo stesso guanciale.

Alma non si fermò a Londra. Fece ritorno a San Francisco con un mucchio di dépliant e cartoline di musei, libri d'arte e fotografie di scorci pittoreschi fatte da Nathaniel, intenzionata a riprendere la sua attività di pittrice; la sua testa traboccava di colori, disegni e schizzi di quanto aveva visto, tappeti turchi, vasi greci, arazzi belgi, dipinti di tutte le epoche, icone con pietre preziose ricamate in rilievo, languide Madonne e santi scheletrici, come pure mercati di frutta e verdura, barche da pesca, biancheria appesa ai balconi di stretti vicoli, uomini intenti a giocare a domino nelle osterie, bambini sulle spiagge, branchi di cani randagi, asini tristi e vecchi tetti in paesini appisolati nelle consuetudini e nelle tradizioni. Con grandi pennellate dai colori brillanti avrebbe, poi, riportato tutto ciò sulle sue tele. In quel periodo aveva un laboratorio di ottocento metri quadrati nella zona industriale di San Francisco, che era rimasto inutilizzato per mesi e che intendeva riportare in vita. Si buttò a capofitto nel lavoro. Trascorreva settimane intere senza che la sfiorasse il ricordo di Ichimei o quello del bambino che aveva perduto. Al rientro dal viaggio in Europa, l'intimità con il marito si ridusse a ben poca cosa; ognuno era preso dai propri impegni, le notti insonni trascorse a leggere sul divano erano ormai un ricordo, ma l'affettuosa amicizia condivisa da sempre seppe tenerli uniti. Di rado Alma ritornava a sonnecchiare appoggiando il capo in quel punto preciso tra la spalla e il mento del marito dove prima si sentiva al sicuro. Smisero di dormire fra le stesse lenzuola e di usare lo stesso

bagno; Nathaniel occupava il letto del suo studio mentre Alma rimase da sola nella stanza azzurra. Se a volte facevano l'amore era semplicemente per caso e comunque sempre con molto alcol nelle vene.

"Voglio liberarti dalla promessa di essermi fedele, Alma. Non è giusto nei tuoi confronti," le disse Nathaniel una sera mentre stavano ammirando una pioggia di stelle cadenti sotto la pergola in giardino, fumando marijuana. "Sei giovane e piena di vita, meriti più passione di quella che io posso darti."

"E tu? C'è forse qualcuno che ti offre passione e vuoi sentirti libero? Non te l'ho mai impedito, Nat."

"Non si tratta di me, Alma."

"Mi liberi dalla promessa in un momento poco opportuno, sono incinta e questa volta l'unico padre possibile sei tu. Aspettavo di esserne sicura per dirtelo."

Isaac e Lillian Belasco ricevettero la notizia della nuova gravidanza con il medesimo entusiasmo della prima volta, rinnovarono la stanza preparata per l'altro bambino e si predisposero a viziarlo. "Se è maschio e se sarò morto quando nascerà, presumo che lo chiamerete come me, ma se sarò vivo non potrete farlo perché gli porterebbe sfortuna. In tal caso, vorrei che si chiamasse Lawrence Franklin Belasco, come mio padre e l'insigne presidente Roosevelt, che riposino in pace," chiese il patriarca. Si stava indebolendo lentamente e inesorabilmente, ma stringeva i denti perché non poteva abbandonare Lillian; sua moglie era diventata la sua ombra. Benché fosse quasi sorda, l'udito non le serviva. Aveva imparato a decifrare i silenzi altrui con precisione, era impossibile nasconderle qualcosa o ingannarla ed era riuscita a sviluppare un'incredibile capacità di indovinare quanto stavano per dirle e di rispondere giocando d'anticipo. Aveva due idee fisse: migliorare le condizioni di salute del marito e far sì che Nathaniel e Alma s'innamorassero come si doveva. Per entrambi i casi, ricorreva a terapie alternative che prevedevano materassi magnetizzati ed elisir curativi o afrodisiaci. La California, all'avanguardia in fatto di stregoneria naturale, contava su una notevole gamma di venditori di speranze e

consolazione. Isaac si era rassegnato a portare al collo dei cristalli e a bere succo di erba medica e sciroppo di scorpione come Alma e Nathaniel sopportavano le frizioni con olio essenziale di ylang-ylang, le zuppe cinesi a base di pinne di squalo e altri stratagemmi alchemici con cui Lillian cercava di ravvivare il loro tiepido amore.

Lawrence Franklin Belasco nacque in primavera senza i problemi temuti dai medici a causa della crisi eclamptica che in precedenza aveva colpito la madre. Sin dal primo giorno al mondo, il suo nome gli stette troppo grande e tutti lo chiamarono Larry. Crebbe in buona salute, paffuto e autosufficiente, senza bisogno di cure speciali, talmente tranquillo e discreto che a volte si addormentava sotto un mobile e nessuno notava la sua assenza se non ore più tardi. I genitori lo affidarono alle cure dei nonni e alla serie di tate cui successivamente venne assegnato il compito di crescerlo, senza prestargli troppa attenzione, dal momento che a Sea Cliff c'era una mezza dozzina di adulti che gravitava intorno a lui. Non dormiva nel suo letto ma trascorreva le notti a turno tra il letto di Isaac e quello di Lillian che chiamava papi e mami mentre si rivolgeva ai genitori chiamandoli formalmente madre e padre. Nathaniel trascorreva poco tempo a casa, era diventato l'avvocato più in vista della città, guadagnava soldi a palate e nei ritagli di tempo faceva sport ed esplorava l'arte della fotografia. Aspettava che il figlio crescesse un po' per iniziarlo ai piaceri della barca a vela, senza poter immaginare che tale giorno non sarebbe mai arrivato. Siccome i suoceri si erano impossessati del nipote, Alma iniziò a viaggiare alla ricerca di spunti per il suo lavoro senza sentirsi in colpa perché lo abbandonava. Nei primi anni programmava viaggi di breve durata per non stare troppo tempo lontana da Larry, ma poi constatò che non faceva differenza perché al suo ritorno, che si fosse trattato di un'assenza prolungata o di un soggiorno breve, il figlio era solito accoglierla con la medesima stretta di mano cortese invece dell'abbraccio euforico da lei tanto atteso. Concluse, infastidita, che Larry era più affezionato al gatto che a lei. E allora poté partire alla volta dell'Estremo Oriente, del

Sudamerica e di altri luoghi remoti.

Il patriarca

Larry Belasco trascorse i suoi primi quattro anni coccolato dai nonni e dai domestici della casa, accudito come un’orchidea e appagato in tutti i suoi capricci. Tale sistema educativo, che avrebbe guastato irrimediabilmente il carattere di un bambino meno equilibrato, lo rese amabile, premuroso e poco amante della confusione. Il suo temperamento pacifico non mutò quando, nel 1962, venne a mancare il nonno Isaac, uno dei due pilastri che sostenevano l’universo immaginario dove era vissuto fino a quel momento. Le condizioni di salute di Isaac erano migliorate quando era nato il nipote preferito. “Dentro sento di avere vent’anni, Lillian, cosa diavolo è successo al mio corpo?” Aveva energia a sufficienza per portare a passeggio Larry tutti i giorni, gli insegnava i segreti botanici del suo giardino, giocava a carponi con lui e gli comprava gli animali da compagnia che lui stesso aveva desiderato da bambino: un pappagallo chiassoso, dei pesci in un acquario, un coniglio che scomparve per sempre tra i mobili non appena Larry aprì la gabbia e un cane dalle grandi orecchie, il primo di varie generazioni di cocker spaniel che la famiglia avrebbe avuto negli anni a venire. I medici non sapevano spiegarsi il notevole miglioramento delle condizioni di salute di Isaac e Lillian lo attribuiva alle arti curative e alle scienze esoteriche di cui era diventata un’esperta.

Quella notte a Larry toccava dormire nel letto del nonno, al termine di una giornata felice. Aveva trascorso il pomeriggio nel parco del Golden Gate in groppa a un cavallo preso a nolo, il nonno in sella e lui davanti, sicuro tra le sue braccia. Tornarono arrossati dal sole, sudati ed entusiasti all'idea di acquistare un cavallo e un pony per poter cavalcare insieme. Lillian attendeva il loro ritorno con il barbecue del giardino pronto per arrostire salsicce e marshmallow, la cena preferita di entrambi, nonno e nipote. Poi fece il bagno a Larry, lo portò a dormire nella stanza del marito e gli lesse un racconto finché non si addormentò. Bevve il consueto bicchierino di sherry con tintura d'oppio e andò a letto. La manina di Larry che la scuoteva per una spalla la risvegliò alle sette del mattino: "Mami, mami, papi è caduto". Trovarono Isaac riverso a terra in bagno. Ci fu bisogno dello sforzo congiunto di Nathaniel e dell'autista per sollevare il corpo gelido e rigido, pesante come il piombo, e adagiarlo sul letto. Avrebbero voluto evitare a Lillian quello spettacolo, ma lei spinse tutti quanti fuori dalla camera, chiuse la porta e la riaprì soltanto quando ebbe finito di lavare lentamente la salma del marito e di massaggiarlo con lozione e colonia mentre esaminava ogni dettaglio di quel corpo che conosceva meglio del suo e che tanto amava, sorpresa dal fatto che non fosse per nulla invecchiato; era esattamente come l'aveva visto sempre, il medesimo giovane alto e forte che riusciva a sollevarla in braccio ridendo, abbronzato per le ore trascorse a lavorare in giardino, con i folti capelli neri dei suoi venticinque anni e le belle mani da uomo buono. Quando aprì la porta della camera era serena. La famiglia temeva che senza di lui Lillian in poco tempo si sarebbe lasciata inaridire dal dolore, ma lei dimostrò che per le persone che si amano davvero la morte non è un ostacolo insormontabile per la comunicazione.

Anni più tardi, nella seconda seduta di psicoterapia, quando sua moglie minacciava di abbandonarlo, Larry avrebbe rievocato l'immagine del nonno riverso a terra in bagno come il momento che aveva più segnato la sua infanzia e l'immagine del padre avvolto nel sudario come la fine della sua gioventù e l'ingresso forzato nella maturità. Aveva quattro anni nel primo

caso e ventisei nel secondo. Alla domanda rivoltagli dallo psicologo, con una nota di dubbio nella voce, se conservasse altri ricordi di quando aveva quattro anni, Larry rispose recitando, a uno a uno, i nomi dei domestici della casa e degli animali di compagnia, fino ai titoli dei racconti che gli leggeva la nonna e il colore della vestaglia che indossava quando divenne cieca, poche ore dopo la morte del marito. Quei primi quattro anni trascorsi sotto l'ala protettrice dei nonni furono il periodo più felice della sua esistenza e ne custodiva molti particolari.

A Lillian venne diagnosticata una forma di cecità transitoria psicosomatica, ma nessuno dei due aggettivi si rivelò esatto. Larry le fece da guida finché cominciò ad andare a scuola, all'età di sei anni, e in seguito Lillian si arrangiò da sola perché non voleva dipendere da un'altra persona. Conosceva a memoria la casa di Sea Cliff e ciò che conteneva, si muoveva con disinvoltura e riusciva persino a fare incursioni in cucina per infornare i biscotti per il nipote. Inoltre, Isaac la conduceva per mano, come lei sosteneva, tra il serio e il faceto. Per compiacere l'invisibile marito, iniziò a vestirsi solo di lilla, il colore che indossava quando si erano conosciuti nel 1914 e anche perché in questo modo risolveva il problema di dover scegliere a caso ogni giorno i vestiti. Non permise che la trattassero come una disabile né lasciò mai intendere di sentirsi isolata a causa della sordità e della cecità. Secondo Nathaniel, sua madre aveva l'olfatto di un cane da riporto e il radar di un pipistrello per orientarsi e riconoscere la gente. Fino alla morte di Lillian, avvenuta nel 1973, Larry fu oggetto di amore incondizionato e, secondo lo psicologo che lo salvò dal divorzio, non poteva pretendere tale amore da sua moglie; nel matrimonio non c'è nulla di incondizionato.

Il vivaio di fiori e piante da interni dei Fukuda figurava sull'elenco telefonico e di tanto in tanto Alma controllava che si trovasse sempre al medesimo indirizzo, ma non cedette mai alla curiosità di chiamare Ichimei. Le era costato molto riprendersi dall'amore represso a forza e temeva che sentire la

sua voce, anche solo per un istante, l'avrebbe fatta naufragare di nuovo nella stessa passione ostinata di un tempo. Durante gli anni trascorsi da allora, i sensi si erano assopiti; oltre a superare l'ossessione nutrita per Ichimei, era riuscita a trasferire nei suoi pennelli la sensualità sperimentata con lui e mai provata con Nathaniel. La situazione cambiò in occasione del secondo funerale del suocero quando, in mezzo all'enorme folla, scorse il viso inconfondibile di Ichimei, che era rimasto uguale al ragazzo che lei ricordava. Ichimei seguiva il corteo in compagnia di tre donne, due che Alma riconobbe vagamente, benché non le vedesse da tantissimi anni, e una ragazza che spiccava perché non era vestita rigorosamente a lutto come il resto dei presenti. Si tennero sempre a una certa distanza ma, al termine della cerimonia, quando la gente iniziò a disperdersi, Alma si staccò dal braccio di Nathaniel e li seguì nel viale dove le auto erano parcheggiate in fila. Li fermò gridando il nome di Ichimei e i quattro si voltarono.

"Signora Belasco," disse Ichimei per salutare, chinandosi formalmente.

"Ichimei," rispose lei, paralizzata.

"Mia madre, Heideko Fukuda, mia sorella Megumi Anderson e mia moglie, Delphine," disse.

Le tre donne salutarono con un inchino. Alma avvertì una fitta violenta allo stomaco e l'aria le si incagliò nel petto mentre studiava apertamente Delphine, che non se ne rese conto perché aveva abbassato lo sguardo in segno di rispettosa cortesia. Era giovane, bella, fresca, senza il pesante trucco di moda, vestita in grigio perla con un tailleur con la gonna corta e un cappellino rotondo alla Jacqueline Kennedy e la medesima pettinatura della first lady. Aveva un'aria talmente americana da far sembrare incongruente il viso asiatico.

"Grazie per essere venuti," riuscì a balbettare Alma non appena riprese fiato.

"Il signor Isaac Belasco è stato nostro benefattore, nutriremo per lui sempre grande riconoscenza. Grazie a lui siamo potuti tornare in California ed è stato lui a finanziare il vivaio e ad aiutarci a risollevarci," disse Megumi, commossa.

Alma sapeva già tutto perché glielo avevano raccontato Nathaniel e Ichimei, ma la solennità di quella famiglia le confermò per l'ennesima volta che suo suocero era stato un uomo straordinario. Lo aveva amato più di quanto avrebbe fatto con suo padre, se la guerra non gliel'avesse strappato. Isaac Belasco era l'opposto di Baruj Mendel, era buono, tollerante e sempre disposto ad aiutare. Il dolore per la perdita che fino a quel momento non aveva ancora percepito perché, come tutta la famiglia Belasco, era ancora sconvolta, la colpì in pieno. Le si inumidirono gli occhi, ma ingoiò le lacrime e i singhiozzi che da giorni lottavano per sfuggire al suo controllo. Vide che Delphine la stava osservando con la stessa intensità con cui lei l'aveva studiata qualche minuto prima. Le parve di cogliere negli occhi limpidi della donna un'espressione di intelligente curiosità, come se sapesse esattamente che ruolo lei aveva avuto nel passato di Ichimei. Si sentì indifesa e un po' ridicola.

"Le nostre più sentite condoglianze, signora Belasco," disse Ichimei, prendendo nuovamente il braccio della madre per proseguire.

"Alma. Sono ancora Alma," sussurrò lei.

"La saluto, Alma," rispose lui.

Per due settimane attese che Ichimei si rifacesse vivo con lei; controllava la posta con ansia e trasaliva a ogni squillo del telefono, immaginando mille motivi per quel silenzio, tranne l'unico sensato: era sposato. Si rifiutò di pensare a Delphine, piccola, magra, fine, più giovane e più bella di lei, dallo sguardo indagatore e dalla mano inguantata posata sul braccio di Ichimei. Un sabato prese la macchina e andò a Martinez, con grandi occhiali da sole e un foulard in testa. Passò per ben tre volte davanti all'attività dei Fukuda, ma non ebbe il coraggio di scendere. Il secondo lunedì, non riuscendo più a sopportare il supplizio del desiderio, chiamò il numero che conosceva a memoria per averlo letto così tante volte sull'elenco telefonico. "Fukuda, Fiori e Piante da appartamento, come possiamo esserle utili?" Era una voce di donna e Alma non ebbe dubbi che fosse quella di Delphine, anche se lei non aveva aperto bocca l'unica volta che si erano viste. Alma riagganciò.

Richiamò più volte con la speranza che a rispondere fosse Ichimei, ma dall'altro capo giungeva sempre la voce affabile di Delphine e lei riagganciava. Durante una di queste telefonate, entrambe attesero in silenzio per quasi un minuto, finché Delphine con fare gentile chiese: "Come posso esserle utile, signora Belasco?". Spaventata, Alma riagganciò bruscamente e giurò di rinunciare per sempre a contattare Ichimei. Tre giorni dopo, ricevette per posta una busta scritta in inchiostro nero con la calligrafia di Ichimei. Si chiuse nella sua stanza, stringendo la busta al petto, tremando per l'ansia e la speranza.

Nella lettera, Ichimei le porgeva di nuovo le condoglianze per la morte di Isaac Belasco e le rivelava di essersi emozionato rivedendola dopo così tanti anni, sebbene fosse al corrente dei successi professionali e della sua attività filantropica e avesse visto spesso qualche sua foto sui giornali. Le raccontava che Megumi faceva l'ostetrica, aveva sposato Boyd Anderson e aveva avuto un bambino, Charles, e che Heideko era stata in Giappone un paio di volte dove aveva imparato l'arte dell'ikebana. Nella parte conclusiva raccontava di aver sposato Delphine Akimura, una nippoamericana di seconda generazione come lui. Delphine aveva un anno quando la sua famiglia era stata internata a Topaz, ma lui non ricordava di averla vista lì, si erano conosciuti molto più tardi. Era maestra, ma aveva lasciato la scuola per gestire il vivaio e infatti sotto la sua direzione gli affari avevano prosperato a tal punto che, ben presto, avrebbero aperto un negozio a San Francisco. Si congedava senza accennare alla possibilità di un incontro né al fatto che si attendesse una risposta. Non c'era alcun richiamo al passato che avevano condiviso. Era una lettera informativa e formale, priva di quell'espressività poetica e di quelle divagazioni filosofiche di altre lettere che le erano pervenute durante la breve stagione del loro amore, e non c'era neppure uno dei disegni che talvolta corredavano le sue missive. L'unico sollievo che Alma provò leggendola fu che non faceva alcuna allusione alle telefonate di cui senz'altro Delphine gli aveva parlato. La interpretò per quel che era: un commiato e

l’implicita notifica del fatto che Ichimei non desiderava ulteriori contatti.

Nella quotidianità dei sette anni successivi, la vita trascorse senza eventi significativi per Alma. I viaggi, interessanti e frequenti, finirono per mescolarsi nella sua memoria come un’unica avventura alla Marco Polo, come diceva Nathaniel, che non diede mai prova del benché minimo rancore per le assenze della moglie. Si sentivano così profondamente a proprio agio l’uno con l’altra da sembrare gemelli mai separati. Potevano indovinare i pensieri del coniuge, anticiparne gli stati d’animo oppure i desideri e terminare una frase iniziata dall’altro. L’affetto che li univa era indiscutibile, non valeva la pena di parlarne, veniva dato per scontato, come la loro straordinaria amicizia. Condividevano gli obblighi sociali, la passione per l’arte e la musica, per i ristoranti raffinati, per la collezione di vini che prendeva corpo a poco a poco, la gioia delle vacanze in compagnia di Larry. Il piccolo era talmente docile e affettuoso che, talvolta, i genitori si chiedevano se fosse del tutto normale. In privato, lontano dalle orecchie di Lillian che non ammetteva critiche nei riguardi del nipote, scherzavano sul fatto che in futuro Larry avrebbe riservato loro una sorpresa orribile, avrebbe aderito a una setta o avrebbe ammazzato qualcuno; era impossibile che la sua vita trascorresse senza sussulti, come quella di un piccolo delfino appagato. Non appena Larry ebbe l’età giusta, lo portarono alla scoperta del mondo con indimenticabili viaggi annuali. Visitarono le isole Galapagos, il Rio delle Amazzoni, fecero vari safari in Africa che, più tardi, Larry avrebbe ripetuto con i suoi figli. Tra i momenti più magici della sua infanzia ricordava quello in cui, in una riserva in Kenya, aveva dato da mangiare a una giraffa con la mano, la lunga lingua ruvida e blu, i dolci occhi dalle ciglia lunghe come quelle di una soprano, l’intenso profumo di erba appena tagliata. Nathaniel e Alma disponevano del proprio spazio nella grande casa di Sea Cliff dove soggiornavano come in un hotel di lusso, senza preoccupazioni, dal momento che Lillian si incaricava di tener ben oliati gli

ingranaggi del servizio domestico. Quella buona signora non la smetteva di impicciarsi della loro vita e di chiedere, con una certa frequenza, se erano innamorati, ma lungi dall'esserne infastiditi, trovavano deliziosa quella sua prerogativa. Se Alma si trovava a San Francisco, i coniugi facevano in modo di stare insieme un momento la sera per bere qualcosa e per raccontarsi i dettagli della giornata. Brindavano ai successi di entrambi e nessuno dei due domandava più dello stretto necessario, quasi temendo che una confidenza inopportuna potesse mandare all'aria in un istante il delicato equilibrio del loro rapporto. Accettavano di buon grado che l'altro avesse un suo mondo segreto e ore private di cui non doveva rendere conto a nessuno. Le omissioni non erano bugie. Siccome gli incontri amorosi tra loro due erano così poco frequenti da potersi considerare inesistenti, Alma pensava che suo marito frequentasse altre donne, perché era assurda l'idea di una vita trascorsa nel segno della castità. Nathaniel aveva comunque rispettato l'accordo di essere discreto e di evitarle umiliazioni. Quanto a lei, si era concessa qualche infedeltà durante i viaggi in cui le occasioni non mancavano, bastava che lasciasse intendere qualcosa e, in genere, registrava qualche reazione; ma questi sfoghi le procuravano meno piacere di quanto sperava e la lasciavano sconcertata. Era giunta a un'età in cui poteva avere una vita sessuale attiva, pensava, cosa importante per il benessere e la salute quanto l'attività fisica e una dieta equilibrata, e non doveva consentire al suo corpo di avvizzire. In tale prospettiva, la sessualità finiva col diventare un dovere ulteriore invece di un regalo per i sensi. Per lei, l'erotismo richiedeva tempo e fiducia, e non lo trovava facilmente in una notte d'amore fasullo o meccanico con uno sconosciuto che non avrebbe mai più rivisto. In piena rivoluzione sessuale, nella stagione dell'amore libero, quando in California si praticava lo scambio di coppia e quando metà dell'universo andava a letto indiscriminatamente con l'altra metà, lei non smetteva di pensare a Ichimei. Più di una volta si chiese se non fosse una scusa per nascondere la sua frigidità ma quando, finalmente, rivide Ichimei, non si pose mai più tale domanda e smise di

cercare consolazione nelle braccia di estranei.

12 settembre 1978

Mi hai spiegato che dalla quiete nasce l'ispirazione e che dal movimento scaturisce la creatività. La pittura è movimento, Alma, ecco perché mi piacciono così tanto i tuoi disegni recenti, sembrano eseguiti senza sforzo, benché sappia di quanta quiete interiore ci sia bisogno per raggiungere quella tua padronanza del pennello. Mi piacciono particolarmente i tuoi alberi autunnali che lasciano cadere le foglie con grazia. Ed è proprio così che desidero liberarmi delle mie foglie in questo autunno della vita, con facilità ed eleganza. Perché attaccarsi a qualcosa che comunque perderemo? Probabilmente mi sto riferendo alla giovinezza, così presente nelle nostre conversazioni.

Giovedì ti preparerò un bagno con i sali e le alghe marine che ho ricevuto dal Giappone.

Ichi

Samuel Mendel

Alma e Samuel Mendel si ritrovarono a Parigi, nella primavera del 1967. Per Alma si trattava della penultima tappa di un soggiorno di due mesi a Kyúto, dove aveva praticato la pittura sumi-e, inchiostro di ossidiana su carta bianca, sotto la severa direzione di un maestro di calligrafia che la costringeva a ripetere il medesimo tratto mille volte fino a quando otteneva la combinazione perfetta di leggerezza e forza; soltanto allora poteva cimentarsi in un altro segno. Era stata in Giappone più volte. Trovava affascinante quel paese, soprattutto Kyúto e alcuni villaggi di montagna, dove trovava tracce di Ichimei ovunque. I tratti liberi e fluidi del sumi-e, con il pennello verticale, le consentivano di esprimersi con grande economia e originalità; nessun dettaglio, solo l'essenziale, stile di cui Vera Neumann aveva già dato prova nel dipingere uccelli, farfalle, fiori e disegni astratti. A quell'epoca Vera aveva ormai creato un'industria internazionale, guadagnava milioni, dava lavoro a centinaia di artisti, c'erano gallerie d'arte a suo nome e ventimila negozi sparsi in tutto il mondo proponevano le sue linee di abbigliamento e gli oggetti di arredo e di uso domestico; questa produzione di massa non era comunque l'obiettivo che Alma si prefiggeva. Rimaneva fedele alla sua idea di esclusività. Dopo due mesi di pennellate nere, si stava preparando per rientrare a San Francisco a sperimentare con il

colore.

Era la prima volta che il fratello Samuel tornava a Parigi dopo la guerra. Del pesante bagaglio di Alma faceva parte anche un baule con i rotoli dei disegni e centinaia di negativi di calligrafia e pittura a cui attingere idee. Il bagaglio di Samuel era ridotto al minimo. Arrivava da Israele, in pantaloni mimetici e giubbotto di pelle, stivali dell'esercito e uno zainetto leggero con due cambi di biancheria intima. All'età di quarantacinque anni continuava a vivere come un soldato, con la testa rasata e la pelle indurita dal sole come una suola di scarpe. Per i due fratelli, questo incontro sarebbe stato un pellegrinaggio a ritroso nel passato. Con il trascorrere del tempo, grazie a una fitta corrispondenza, avevano coltivato un legame. Alma si era addestrata da giovane, quando si dedicava anima e corpo ai suoi diari. Samuel, parco di parole e dall'indole diffidente, per iscritto diventava loquace e gentile.

A Parigi noleggiarono un'auto e Samuel portò la sorella nel paesino dove era morto la prima volta, seguendo le indicazioni di Alma, che non aveva dimenticato la strada fatta con gli zii negli anni cinquanta. Da allora, l'Europa era risorta dalle ceneri e fece fatica a riconoscere il luogo che, in precedenza, era stato un ammasso di rovine, di macerie e di case distrutte e ora era stato ricostruito, cinto da vigneti e campi di lavanda, splendente nella stagione più luminosa dell'anno. Persino il cimitero rivelava floridezza. C'erano lapidi e angeli di marmo, croci e grate di ferro, alberi frondosi, passeri, colombi e silenzio. La custode, una giovane simpatica, li accompagnò lungo i viottoli tra le tombe alla ricerca della targa posata dai Belasco molti anni prima. Era intatta: *Samuel Mendel, 1922-1944, aviatore della Royal Air Force*. Sotto ce n'era un'altra più piccola, anch'essa in bronzo: *Morto mentre combatteva per la Francia e la libertà*. Samuel si tolse il basco e si grattò il capo, divertito.

"Il metallo sembra lucidato da poco," osservò.

"Lo pulisce mio nonno che si prende cura delle tombe dei soldati. È stato lui a mettere la seconda targa. Mio nonno ha combattuto nella Resistenza, sa?"

“Davvero? Come si chiama?”

“Clotaire Martinaux.”

“Mi dispiace di non averlo conosciuto,” disse Samuel.

“Anche lei ha combattuto nella Resistenza?”

“Sì, per un po’ di tempo.”

“Allora deve venire a bere qualcosa da noi, mio nonno sarà felice di vederla, signor...”

“Samuel Mendel.”

La ragazza vacillò un attimo, si avvicinò per leggere di nuovo il nome sulla targa e si girò stupita.

“Sì, sono proprio io. Non sono morto del tutto, come può ben vedere,” disse Samuel.

Si ritrovarono tutti e quattro nella cucina di una casa vicina a bere Pernaud e a mangiare pane e salame. Clotaire Martinaux, piccolo e tracagnotto, dalla risata fragorosa e che odorava d’aglio, li abbracciò strettamente, felice di rispondere all’interrogatorio di Samuel che prese a chiamare *mon frère* mentre gli riempiva senza sosta il bicchiere. Non era uno di quegli eroi costruiti dopo la fine della guerra, come Samuel ebbe modo di verificare. Aveva sentito parlare dell’aereo inglese abbattuto nel suo villaggio, del salvataggio di un membro dell’equipaggio e conosceva due degli uomini che lo avevano nascosto e i nomi degli altri. Ascoltò la storia di Samuel asciugandosi le lacrime e soffiandosi il naso con lo stesso fazzoletto legato al collo che utilizzava per tergersi il sudore dalla fronte e per pulirsi le mani sporche di grasso. “Mio nonno è sempre stato un gran piagnucolone,” commentò la nipote.

Samuel raccontò al padrone di casa che il suo nome nella Resistenza ebraica era Jean Valjean e che aveva trascorso mesi interi stordito a seguito del trauma cranico riportato nella caduta dell’aereo, ma che poi, gradualmente, qualche ricordo aveva iniziato a riaffiorare. Conservava immagini sfocate di una casa grande e di donne di servizio con indosso grembiuli neri e cuffie bianche, ma non aveva nessuna memoria della sua famiglia. Se era rimasto in piedi ancora qualcosa dopo la fine della guerra, sarebbe andato alla ricerca delle proprie radici in

Polonia, perché era da lì che proveniva la lingua che utilizzava per fare di conto, per imprecare e quando sognava; in un qualche punto di quel paese doveva esistere ancora quella casa che era rimasta impressa nella sua mente.

"Dovevo attendere la fine della guerra per poter indagare sul mio nome e sulla sorte della mia famiglia. Nel 1944, si presagiva già la sconfitta dei tedeschi, se ne ricorda, Monsieur Martineaux? Una svolta inaspettata degli eventi sul fronte orientale colse di sorpresa inglesi e americani. Credevano che l'Armata rossa fosse composta da bande di contadini insubordinati, malnutriti e armati alla meno peggio, e che non fossero in grado di tenere testa a Hitler."

"Me lo ricordo perfettamente, *mon frère*," disse Martineaux. "Dopo la battaglia di Stalingrado, il mito dell'invincibilità di Hitler iniziò a sgretolarsi e si accese qualche barlume di speranza. Bisogna darne atto: furono i russi, nel 1943, a piegare il morale e spezzare la spina dorsale ai tedeschi."

"La disfatta di Stalingrado li costrinse a battere in ritirata fino a Berlino," aggiunse Samuel.

"Poi, ci fu lo sbarco alleato in Normandia, nel giugno del 1944, e due mesi più tardi la liberazione di Parigi. Ah, che giornata memorabile!"

"Io venni fatto prigioniero. Le SS sterminarono il mio gruppo e i compagni sopravvissuti, non appena si arresero, furono giustiziati con un colpo alla nuca. Sfuggii alla morte per caso perché ero a caccia di cibo. Per meglio dire, stavo facendo il giro delle proprietà nei dintorni per vedere cosa potevo racimolare. Mangiavamo persino cani e gatti, di tutto."

Gli raccontò cosa furono quei mesi, il periodo peggiore della guerra per lui. Solo, disorientato, affamato, isolato dalla Resistenza, viveva di notte mangiando terra e vermi e cibo rubato finché a fine settembre fu fatto prigioniero. Trascorse i quattro mesi successivi in un campo di concentramento prima a Monowitz e poi ad Auschwitz-Birkenau dove erano già morti un milione e duecentomila tra uomini, donne e bambini. A gennaio, data l'avanzata imminente delle truppe russe, i nazisti ricevettero l'ordine di distruggere le prove di quanto era

avvenuto lì. Il campo di sterminio fu evacuato e i prigionieri vennero obbligati a marciare nella neve, senza cibo né vestiti, diretti in Germania. Quelli che rimanevano indietro perché troppo deboli, venivano fatti fuori. Però, nella fretta di fuggire dalle truppe russe, le SS non riuscirono a sterminare tutti e lasciarono in vita settemila prigionieri. Lui era uno di loro.

"Non credo che i russi giungessero con l'intenzione di liberarci," spiegò Samuel. "Il fronte ucraino era nei pressi e i portoni del campo vennero aperti. Chi di noi riusciva ancora a muoversi, si trascinò fino all'uscita. Nessuno ci fermò. Nessuno ci aiutò. Nessuno ci diede un tozzo di pane. Ovunque, venivamo cacciati."

"Lo so, *mon frère*. Qui in Francia, nessuno aiutava gli ebrei, glielo dico con enorme vergogna. Bisogna però pensare che erano tempi terribili, tutti facevano la fame, in simili circostanze si perde l'umanità."

"Neanche i sionisti della Palestina volevano saperne dei sopravvissuti dei campi di concentramento. Eravamo la scoria inservibile della guerra,"disse Samuel.

Gli spiegò che i sionisti cercavano gente giovane, forte e sana; guerrieri coraggiosi per tener testa agli arabi e lavoratori indefessi per poter coltivare quelle aride terre. Tuttavia, una delle poche cose che ricordava della sua vita precedente era fare l'aviatore e ciò lo aiutò. Divenne soldato, pilota e spia. Nel 1948 fece da scorta a David Ben Gurion durante la creazione dello Stato di Israele e, un anno più tardi, fu uno dei primi agenti del Mossad.

I due fratelli pernottarono in un alberghetto del paese e il giorno successivo rientrarono a Parigi per salire su un aereo diretto a Varsavia. In Polonia cercarono invano le tracce dei genitori; riuscirono soltanto a leggere i loro nomi su un elenco dell'Agenzia ebraica delle vittime di Treblinka. Visitarono insieme i resti di Auschwitz dove Samuel cercò di riconciliarsi con il proprio passato. Fu, però, un pellegrinaggio a ritroso nei suoi incubi più terrificanti che corroborarono in lui la certezza che gli esseri umani sono le bestie più crudeli dell'universo.

"I tedeschi non sono una razza di psicopatici, Alma. Sono

persone normali, come me e come te, ma fanatismo, potere e impunità possono trasformare chiunque in una bestia, così come è successo alle SS ad Auschwitz," disse a sua sorella.

"Credi che, in circostanze del genere, anche tu ti trasformeresti in una bestia, Samuel?"

"Non è che lo creda, Alma, lo so. Sono stato un militare per tutta la vita. Ho fatto la guerra. Ho interrogato prigionieri, molti prigionieri. Ma immagino che tu preferisca non conoscere i particolari."

Nathaniel

Il subdolo male che avrebbe portato Nathaniel Belasco alla morte iniziò a fargli la posta con anni d'anticipo all'insaputa di tutti, lui compreso. I primi sintomi vennero confusi con quelli dell'influenza che quell'inverno colpì in massa la popolazione di San Francisco e scomparvero nel giro di un paio di settimane. Si manifestarono di nuovo soltanto alcuni anni dopo, provocando invece una tremenda spossatezza; c'erano giorni in cui si aggirava prostrato, trascinando i piedi, come se stesse trasportando a spalla un sacco di sabbia. Continuò a lavorare lo stesso numero di ore al giorno, ma non rendeva più come prima, sulla scrivania si accumulavano documenti che parevano crescere e riprodursi da soli nottetempo, si confondeva, perdeva le tracce dei casi che studiava coscienziosamente e che prima era in grado di risolvere a occhi chiusi, all'improvviso non ricordava quello che aveva appena letto. L'insonnia che lo affliggeva da sempre venne aggravata da episodi febbrili e sudorazioni. "Abbiamo entrambi le vampate della menopausa," diceva ad Alma ridendo, ma lei non apprezzava la battuta. Abbandonò lo sport e la barca a vela rimase ancorata nella marina consentendo ai gabbiani di farvi il loro nido. Deglutiva a fatica, perse l'appetito , iniziò a dimagrire. Alma gli preparava frullati a base di proteine in polvere che beveva con difficoltà, per poi vomitarli in segreto

per non allarmarla. Quando comparvero le piaghe sulla pelle, il medico di famiglia, un rudere vecchio quanto alcuni dei mobili acquistati da Isaac Belasco nel 1914, che aveva trattato in successione i sintomi come anemia, infezione intestinale, emicrania e depressione, lo mandò da uno specialista in oncologia.

Terrorizzata, Alma capì quanto amava e quanto aveva bisogno di Nathaniel e si accinse a dichiarare guerra alla malattia, al destino, agli dèi e ai demoni. Abbandonò quasi tutto pur di dedicarsi esclusivamente ad accudirlo. Smise di dipingere, licenziò i dipendenti del laboratorio e prese ad andarci soltanto una volta al mese per controllare gli addetti alla pulizia. L'enorme studio, illuminato dalla luce soffusa del vetro opaco delle finestre, sprofondò in una quiete da cattedrale. Il movimento cessò da un giorno all'altro e il laboratorio rimase fermo nel tempo, come in un trucco cinematografico, pronto a riprendere il minuto successivo, le lunghe tavole protette da lenzuola, i rotoli di tela sistemati in piedi come snelli guardiani e quelle già dipinte ancora sui telai, i campioni di colori e disegni alle pareti, barattoli e flaconi, rulli, pennelli e pennellesse, il mormorio fantasmagorico della ventilazione che spargeva perennemente l'odore penetrante della pittura e del solvente. Cessarono i viaggi che per anni erano stati per lei fonte di ispirazione e di libertà. Quando era lontana da casa, Alma cambiava pelle per rinascere fresca, curiosa, pronta all'avventura, aperta a quanto il giorno poteva offrirle, senza programmi né timori. Questa Alma girovaga era talmente reale che, talvolta, lei stessa si sorprendeva nel vedersi negli specchi degli hotel perché non si aspettava di trovare lo stesso volto che aveva a San Francisco. Smise anche di vedere Ichimei.

Si erano ritrovati per caso sette anni dopo il funerale di Isaac Belasco e quattordici anni prima che si conclamasse la malattia di Nathaniel, in occasione della mostra annuale della Società delle orchidee, tra migliaia di visitatori. Ichimei la vide per primo e le si avvicinò per salutarla. Era da solo. Parlarono delle orchidee – due esemplari del suo vivaio erano in mostra – e poi

andarono a mangiare in un ristorante vicino. Iniziarono a conversare del più e del meno: Alma, dei suoi viaggi recenti, dei suoi nuovi disegni e del figlio Larry; Ichimei delle sue piante e dei figli, Miki di due anni e Peter di otto mesi. Non menzionarono né Nathaniel, né Delphine. La conversazione si protrasse ininterrottamente per tre ore, avevano tutto da raccontarsi e lo fecero con incertezza e cautela, senza cadere nel passato, come se stessero scivolando su una lastra di ghiaccio sottilissima, scrutandosi, prendendo atto dei cambiamenti, cercando di indovinare le reciproche intenzioni, consapevoli che l'impetuosa attrazione era rimasta intatta. Entrambi avevano compiuto trentasette anni; lei ne dimostrava di più, i suoi tratti si erano accentuati, era più magra, spigolosa e sicura di sé, mentre Ichimei non era cambiato, aveva lo stesso aspetto da adolescente sereno di sempre, il medesimo tono di voce basso e i modi delicati, la stessa capacità di invadere fino all'ultima delle cellule di lei con la sua intensa presenza. Alma poteva rivedere il bambino di otto anni nella serra di Sea Cliff, quello di dieci che le aveva consegnato un gatto prima di sparire, l'amante instancabile del motel degli scarafaggi, l'uomo vestito a lutto al funerale del suocero, tutti uguali, come immagini sovrapposte su carta trasparente. Ichimei era immutabile, eterno. L'amore e il desiderio che nutriva per lui le incendiarono la pelle, provava l'impulso di allungare le mani sulla tavola per toccarlo, di avvicinarsi a lui, di affondare il naso sul suo collo per constatare che sapeva ancora di terra e di erba, di dirgli che senza di lui viveva come una sonnambula, che nulla e nessuno poteva colmare il terribile vuoto della sua assenza, che avrebbe dato tutto per poter ritrovarsi di nuovo nuda fra le sue braccia, nulla aveva importanza se lui non c'era. Ichimei la accompagnò alla macchina. Camminarono lentamente, deviando qua e là per ritardare il momento della separazione. Presero l'ascensore per raggiungere il terzo livello del parcheggio, lei estrasse la chiave e gli propose di accompagnarlo fino alla sua macchina lasciata a un solo isolato di distanza. Lui accettò. Nell'intima penombra dell'automobile si baciarono, riconoscendosi.

Negli anni a venire, avrebbero tenuto il loro amore in un compartimento separato dal resto delle loro vite e lo avrebbero vissuto appieno senza consentire che sfiorasse né Nathaniel né Delphine. Quando erano insieme, non esisteva nient'altro, e quando si congedavano nell'hotel dove si erano saziati, erano d'accordo che non avrebbero avuto altri contatti fino all'appuntamento successivo, se non per lettera. Alma conservava gelosamente quelle lettere anche se in esse Ichimei manteneva il tono riservato tipico della sua razza, che contrastava con le sue delicate prove d'amore e gli impeti di passione che lo coglievano quando erano insieme. Il sentimentalismo lo faceva sentire terribilmente in imbarazzo e preferiva esprimere i suoi sentimenti preparandole picnic in meravigliosi cestini, mandandole delle gardenie perché lei ne amava la fragranza, che non avrebbe mai utilizzato in una colonia, preparandole cerimoniosamente il tè oppure dedicandole poesie e disegni. Talvolta, in privato, la chiamava "piccola mia" ma non lo faceva mai per iscritto. Alma non era tenuta a dare spiegazioni al marito dal momento che conducevano vite indipendenti e non chiese mai a Ichimei come riuscisse a tenere Delphine all'oscuro di tutto, visto che convivevano e lavoravano fianco a fianco. Sapeva che lui amava sua moglie, che era un buon padre e un uomo di famiglia, che godeva di una considerazione speciale in seno alla comunità giapponese dove lo ritenevano un maestro a cui rivolgersi perché desse consigli a chi si smarriva, per riconciliare i nemici e per fungere da arbitro imparziale nelle dispute. L'uomo dall'amore incandescente, delle trovate erotiche, del sorriso, degli scherzi e dei giochi tra le lenzuola, dell'urgenza, dell'insaziabilità e dell'allegria, delle confidenze sussurrate fra un abbraccio e l'altro, dei baci interminabili e dell'intimità più delirante, quell'uomo esisteva soltanto per lei.

Le lettere iniziarono a giungere dopo il loro incontro fra le orchidee e si fecero più frequenti quando Nathaniel si ammalò. Durante un lasso di tempo, interminabile per loro, questa corrispondenza sostituì gli incontri clandestini. Quelle di Alma erano le lettere crude e angosciate di una donna afflitta per la

loro separazione; quelle di Ichimei erano come acqua calma e cristallina, sebbene tra le righe palpitasse la passione che li univa. Per Alma quelle lettere mettevano a nudo la raffinata tappezzeria interiore di Ichimei, le emozioni, i sogni, la nostalgia e gli ideali; poté conoscerlo, amarlo e desiderarlo di più attraverso quelle missive che nelle loro scaramucce amorose. Divennero talmente indispensabili per lei, che quando rimase vedova e libera e potevano parlare al telefono, vedersi di frequente e persino viaggiare insieme, non smisero mai di scriversi. Ichimei tenne rigorosamente fede al patto di distruggere le lettere, Alma invece le conservò per poterle rileggerle spesso.

18 luglio 1984

So quanto tu stia soffrendo e mi addolora non poterti aiutare. Mentre ti scrivo, so che stai combattendo con angoscia contro la malattia di tuo marito. È una battaglia impari, Alma, puoi solo rimanere al suo fianco con tanto coraggio.

La nostra separazione è dolorosissima. Siamo abituati ai nostri giovedì sacri, alle nostre cene intime, alle passeggiate nel parco, alle brevi avventure di un fine settimana. Perché il mondo mi appare sbiadito? I suoni mi giungono da lontano, come in sordina, il cibo sa di sapone. Tutti questi mesi senza vederci! Ho comprato il tuo profumo per sentire la tua fragranza. Cerco consolazione scrivendo poesie che un giorno ti darò perché sono ispirate a te.

E tu che mi accusi di non essere romantico!

Gli anni di pratica spirituale sono serviti a ben poco se non riesco a liberarmi del desiderio. Attendo le tue lettere e la tua voce al telefono, ti immagino mentre arrivi di corsa… A volte, l'amore fa male.

Ichi

Nathaniel e Alma occupavano le due camere comunicanti che un tempo erano state di Lillian e di Isaac, separate da una porta che però non si riusciva più a chiudere da tanto era rimasta aperta. Ripresero a condividere l'insonnia come nei

primi tempi del matrimonio, sdraiati l'uno di fianco all'altra sul divano o a letto, lei intenta a leggere sostenendo il libro con una mano mentre con l'altra accarezzava Nathaniel, che riposava con gli occhi chiusi respirando con una sorta di gorgoglio nel petto. In una di quelle lunghe notti, si sorpresero entrambi a piangere in silenzio, per non disturbarsi. Alma sentì le guance umide del marito e lui notò immediatamente le lacrime di lei, così rare che si sollevò per vedere se erano reali. Non ricordava di averla mai vista piangere nemmeno nei momenti più dolorosi.

"Stai per morire, vero?" sussurrò lei.

"Sì, Alma, ma non piangere per me."

"Non piango soltanto per te, ma anche per me. E per noi, per tutto quello che non ti ho detto, per le omissioni e le bugie, per i tradimenti e per il tempo che ti ho rubato."

"Ma cosa stai dicendo, santo cielo! Non mi hai tradito amando Ichimei, Alma. Ci sono omissioni e bugie necessarie come ci sono verità che è meglio tenersi dentro."

"Sai che vedo Ichimei? Da quando?" domandò sorpresa.

"Da sempre. Il cuore è grande, può amare più di una persona."

"Parlami di te, Nat. Non ho mai indagato nei tuoi segreti, che immagino siano molti, per non essere poi costretta a rivelarti i miei."

"Ci siamo amati così tanto, Alma! Ci si dovrebbe sempre sposare con la migliore amica. Ti conosco come nessun altro. Quello che non mi hai raccontato lo posso intuire; ma tu non conosci me. Hai diritto di sapere chi sono davvero."

Allora le parlò di Lenny Beal. Trascorsero il resto di quella lunga notte in bianco a raccontarsi tutto con la consapevolezza che rimaneva loro poco tempo da condividere.

Da quando era in grado di ricordare, Nathaniel aveva sentito un'attrazione frammista a timore e desiderio per le persone del suo stesso sesso, dapprima per i compagni di scuola, poi per altri uomini e infine solo per Lenny, il suo compagno da otto anni. Aveva combattuto contro quei sentimenti, dilaniato tra gli

impulsi del cuore e la voce implacabile della ragione. A scuola, quando ancora lui non riusciva a dare un nome a ciò che provava, gli altri bambini sentivano istintivamente che lui era diverso e lo punivano a suon di botte, scherzi e ostracismo. Quegli anni, ostaggio dei bulli, furono i peggiori della sua vita. Una volta terminata la scuola, combattuto fra gli scrupoli e l'impeto incontrollabile della gioventù, si rese conto di non essere un caso eccezionale come credeva; ovunque incappava in uomini che gli rivolgevano un invito o una supplica guardandolo direttamente negli occhi. L'iniziazione avvenne con uno studente di Harvard. Scoprì che l'omosessualità era un mondo parallelo, che coesisteva con la realtà accettata. Conobbe persone di varia estrazione. All'università: professori, intellettuali, studenti, un rabbino e un calciatore; in strada: marinai, operai, burocrati, politici, commercianti e delinquenti. Era un mondo inclusivo, promiscuo e ancora discreto, perché doveva fare i conti con il giudizio di condanna della società, con la morale e la legge. I gay non erano ammessi negli hotel, nei club né in chiesa, non veniva loro servito da bere nei bar e potevano essere messi alla porta nei luoghi pubblici, con l'accusa, vera o presunta, di condotta disordinata: i bar e i club gay appartenevano alla mafia. Rientrato a San Francisco, con il diploma di laurea in Giurisprudenza in tasca, s'imbatté nei primi accenni di una cultura gay agli albori che sarebbe riuscita a manifestarsi apertamente soltanto vari anni più tardi. Quando negli anni settanta presero vita i movimenti sociali tra cui il Gay Liberation Front, Nathaniel era sposato con Alma e il figlio Larry aveva dieci anni. "Non ti ho sposata per dissimulare la mia omosessualità, ma per amicizia e amore," disse ad Alma quella notte. Furono anni nel segno della schizofrenia. Una vita pubblica irreprensibile e coronata dal successo e un'altra illecita e clandestina. Aveva conosciuto Lenny Beal nel 1976 in un bagno turco per soli uomini, il luogo più indicato per darsi agli eccessi e il meno adatto per iniziare una storia d'amore come la loro.

Nathaniel andava per i cinquanta e Lenny era sei anni più giovane di lui, bello come un dio greco, irriverente,

appassionato e lussurioso, caratterialmente agli antipodi di Nathaniel. L'attrazione fisica fu immediata. Si rinchiusero in uno dei cubicoli e vi rimasero fino all'alba persi nel piacere, avvinghiati come due lottatori e sguazzando nel groviglio e nel delirio dei loro corpi. Si diedero appuntamento per il giorno successivo in un motel a cui giunsero ognuno per proprio conto. Lenny aveva portato marijuana e cocaina, ma Nathaniel gli propose di non utilizzarle; desiderava vivere quell'esperienza con totale consapevolezza. Una settimana più tardi sapevano già che l'esplosione del desiderio non era stato che l'inizio di un amore grandioso e cedettero, senza opporre resistenza, all'imperativo di viverlo pienamente. Presero in affitto un piccolo appartamento in centro, lo arredarono in modo spartano, vi sistemarono uno stereo di ottima qualità con la promessa che nessun altro vi avrebbe mai messo piede. Terminava così la ricerca di Nathaniel iniziata trentacinque anni prima anche se, in apparenza, nella sua vita nulla cambiò: continuava a essere l'irreprensibile borghese di sempre; nessuno poteva sospettare cosa gli stesse succedendo né notare la drastica riduzione delle ore trascorse in ufficio e di quelle dedicate allo sport. Dal canto suo, Lenny si trasformò sotto l'influenza del suo amante. Per la prima volta diede stabilità alla sua vita turbolenta e osò sostituire il chiasso e l'attività frenetica con la contemplazione della felicità appena scoperta. Se non si trovava in compagnia di Nathaniel, stava pensando a lui. Smise di bazzicare i bagni turchi e i club gay; di rado i suoi amici riuscivano a tentarlo con qualche festa, non gli interessava conoscere nessun altro perché Nathaniel gli bastava, era il sole, il centro dei suoi giorni. Si accomodò nella quiete di quell'amore con la devozione di un puritano. Adottò la musica, le pietanze e le bevande predilette di Nathaniel, i suoi maglioni di cachemire, il cappotto di cammello e la lozione dopobarba. Nathaniel fece installare una linea telefonica privata nel suo ufficio, riservata solamente a Lenny; uscivano in barca, facevano escursioni e si ritrovavano in città lontane dove nessuno li conosceva.

All’inizio, l’incomprensibile malattia di Nathaniel non ostacolò la relazione con Lenny; i sintomi erano diversi e sporadici, andavano e venivano senza causa né nesso apparente. Poi, quando il male cominciò a minare il fisico di Nathaniel e lo ridusse a uno spettro, quando Nathaniel dovette accettare i propri limiti e chiedere aiuto, non ci fu più spazio per gli svaghi. La voglia di vivere gli venne meno, sentì che tutto intorno a lui impallidiva e si smorzava, si abbandonò alla nostalgia del passato, come un anziano in preda ai rimpianti per qualcosa che aveva fatto e per le molte cose non fatte. Sapeva che la vita gli si stava accorciando velocemente e aveva paura. Lenny non gli consentiva di sprofondare nella depressione, lo sosteneva con simulato buonumore e con la fermezza del suo amore che, in quella dura prova, non fece che crescere. Si ritrovavano nel piccolo appartamento per consolarsi a vicenda. Nathaniel non aveva né la forza né il desiderio di fare l’amore, ma Lenny non glielo chiedeva e si accontentava dei momenti di intimità in cui poteva calmarlo se era scosso dai brividi della febbre, dargli lo yogurt con un cucchiaino come ai bambini, sdraiarsi al suo fianco ad ascoltare la musica, frizionargli le lesioni alla pelle con il balsamo e sostenerlo in bagno. Poi Nathaniel non riuscì più a uscire di casa e allora Alma si calò nel ruolo di infermiera con la stessa perseverante tenerezza di Lenny, ma lei non era che un’amica e la moglie, mentre Lenny era il suo grande amore. E Alma lo capì in quella notte delle confidenze.

All’alba, quando finalmente Nathaniel riuscì ad addormentarsi, lei cercò il numero di Lenny Beal sull’elenco telefonico e lo chiamò pregandolo di accorrere in suo aiuto. Insieme avrebbero sopportato meglio l’angoscia di quella agonia, gli disse. Lenny arrivò in meno di quaranta minuti. Alma, ancora in pigiama e vestaglia, gli aprì la porta. Lui si trovò di fronte una donna con il volto distrutto dall’insonnia, dalla spossatezza e dalla sofferenza; lei vide un uomo attraente, con i capelli ancora umidi per la doccia fatta da poco e gli occhi più azzurri del mondo, arrossati.

“Sono Lenny Beal, signora,” balbettò, commosso.

“Mi chiami Alma. Questa è casa sua, Lenny,” rispose lei.

Lui avrebbe desiderato tenderle la mano ma prima di riuscire a compiere quel gesto, si abbracciarono, tremanti.

Lenny cominciò a frequentare la casa di Sea Cliff tutti i giorni, al termine della sua giornata di lavoro presso lo studio dentistico. Dissero a Larry e Doris, ai domestici, agli amici e ai conoscenti che giungevano in visita, che Lenny era infermiere. Nessuno fece domande. Alma chiamò un falegname, fece riparare la porta inceppata della camera da letto per poterli lasciare da soli. Provava un immenso sollievo quando lo sguardo del marito si illuminava vedendo arrivare Lenny. All’ora del crepuscolo, tutti e tre prendevano il tè con qualche dolcetto inglese e a volte, se Nathaniel se la sentiva, giocavano a carte. Ormai conoscevano la diagnosi, fra tutte la più temibile: Aids. Soltanto da un paio d’anni il male aveva un nome, ma si sapeva già che equivaleva a una condanna a morte; c’era chi se ne andava prima, chi dopo, era semplicemente questione di tempo. Alma non volle indagare perché mai fosse toccato a Nathaniel e non a Lenny, ma anche se l’avesse fatto, nessuno sarebbe stato in grado di darle una risposta certa. I casi si moltiplicavano a tale velocità che si parlava ormai di un’epidemia mondiale e di un castigo di Dio per l’infamia dell’omosessualità. Il termine “Aids” si pronunciava sottovoce, non se ne poteva ammettere la presenza in famiglia o in una comunità perché significava attestare perversioni inconfessabili. Nathaniel era ammalato di cancro, questa era la versione ufficiale data anche alla famiglia. Siccome la scienza tradizionale non aveva rimedi da offrire, Lenny si recò in Messico alla ricerca di droghe misteriose che a nulla servirono. Dal canto suo, Alma si aggrappava a qualsiasi promessa della medicina alternativa, dall’agopuntura, dalle erbe e dagli unguenti cinesi fino ai bagni di fango magico nelle terme di Calistoga. In quel frangente, capì la ragione dei folli tentativi di Lillian per cercare di far guarire Isaac e si rammaricò per aver gettato nella spazzatura la statuina del Baron Samedi.

Nove mesi più tardi, il corpo di Nathaniel era ridotto a uno

scheletro, l’aria riusciva a malapena a penetrare nel labirinto intasato dei polmoni, era vittima di una sete insaziabile, la pelle era coperta da piaghe, aveva perso la voce e la sua mente vagava in terribili deliri. Una domenica sonnolenta in cui erano da soli a casa, Alma e Lenny, per mano nella penombra della stanza chiusa, supplicarono Nathaniel di smettere di lottare e di andarsene serenamente. Non erano più in grado di assistere a quel martirio. In un attimo di miracolosa lucidità, Nathaniel aprì gli occhi, offuscati dal dolore, e mosse le labbra formando una sola muta parola: grazie. Lo interpretarono per quel che in verità era, un ordine. Lenny lo baciò sulle labbra prima di inoculare un’overdose di morfina nella flebo. Alma, inginocchiata dall’altra parte del letto, prese a ricordare sommessamente al marito quanto lei e Lenny lo amassero, quanto lui avesse dato a loro e a molta altra gente, non l’avrebbero mai dimenticato e nulla avrebbe potuto separarli...

Mentre condividevano tè al mango e ricordi a Lark House, Alma e Lenny si chiesero perché mai avessero lasciato passare trent’anni senza fare il benché minimo tentativo di rivedersi. Dopo aver chiuso gli occhi a Nathaniel e aver aiutato Alma a sistemare la salma per presentarla nel migliore dei modi a Larry e Doris, e dopo aver fatto sparire le tracce rivelatrici dell’accaduto, Lenny si congedò da Alma e se ne andò. Avevano trascorso mesi uno di fianco all’altro nell’intimità assoluta della sofferenza, dell’incertezza e della speranza, non si erano mai visti alla luce del giorno, ma soltanto in quella camera da letto che odorava di mentolo e di morte, molto prima che quest’ultima venisse a reclamare Nathaniel. Avevano condiviso notti in bianco bevendo whisky annacquato e fumando marijuana per alleviare l’angoscia, notti in cui si erano raccontati le loro vite, dissotterrando desideri e segreti ed erano giunti a conoscersi a fondo. In quella lenta agonia non c’era spazio per nessun tipo di bugia, si rivelarono per quel che erano da soli davanti a se stessi, allo scoperto. Malgrado ciò, o forse proprio per questo, arrivarono a volersi bene con un sentimento limpido e disperato che richiedeva una separazione,

perché non sarebbe sopravvissuto all'ineluttabile logorio della quotidianità.

"La nostra è stata un'amicizia strana," disse Alma.

"Nathaniel era talmente felice di vederci entrambi al suo fianco, che una volta mi chiese di sposarti quando saresti diventata vedova. Non voleva che rimanessi indifesa."

"Ma che trovata geniale! E perché non me l'hai proposto, Lenny? Avremmo formato una bella coppia. Ci saremmo fatti compagnia e ci saremmo aiutati, come avevamo fatto io e Nathaniel."

"Sono gay, Alma."

"Anche Nathaniel lo era. Il nostro sarebbe stato un matrimonio bianco; tu con la tua vita amorosa e io con Ichimei. Più che conveniente, visto che non potevamo esibire in pubblico i nostri amori."

"Siamo ancora in tempo. Mi vuoi sposare, Alma Belasco?"

"Ma come? Non mi hai detto che morirai a breve? Non intendo rimanere vedova una seconda volta."

Iniziarono a ridere di cuore e le risate li spinsero a dirigersi verso la mensa per vedere se il menu riservava qualcosa di stuzzicante. Lenny offrì il braccio ad Alma e si avviarono, passando per il porticato di vetro, verso la costruzione principale, l'antica dimora del magnate della cioccolata, sentendosi invecchiati e felici, e domandandosi perché si parlasse così tanto della tristezza e delle indisposizioni e non della felicità. "Cosa farsene di questa felicità che ci giunge senza motivo, questa felicità che non chiede nulla per poter esistere?" domandò Alma. Procedevano a passi brevi e incerti, appoggiandosi l'uno all'altra, infreddoliti perché l'autunno stava per terminare, frastornati dal fiume di ricordi tenaci, ricordi di amore, pervasi da tanta felicità condivisa. Alma indicò a Lenny l'apparizione fugace di alcuni veli rosa nel parco, ma stava imbrunendo e forse non era Emily che annunciava una disgrazia bensì un miraggio, come i tanti di Lark House.

L’amante giapponese

Quel venerdì, Irina Bazili arrivò di buon’ora a Lark House per dare un’occhiata ad Alma prima di iniziare la sua giornata di lavoro. Alma non aveva più bisogno di lei per vestirsi, ma le faceva piacere che la ragazza facesse un salto nel suo appartamento a condividere con lei la prima tazza di tè della giornata. “Sposati con mio nipote, Irina; faresti un favore a tutti i Belasco,” le ripeteva. Irina avrebbe dovuto spiegarle che non riusciva a vincere il terrore del passato, ma non poteva accennare a nulla di tutto ciò senza sprofondare nella vergogna. Come avrebbe potuto dire ad Alma che i mostri della sua memoria, acquattati nella loro tana, si affacciavano con le loro teste da ramarri quando si apprestava a fare l’amore con suo nipote? Seth capiva che non era ancora pronta per parlarne e smise di farle pressione perché andasse da uno psichiatra; per il momento gli bastava essere il suo confidente. Potevano attendere. Irina gli aveva proposto una cura da cavallo: vedere insieme i video girati dal patrigno che erano ancora in circolazione e che l’avrebbero fatta soffrire fino alla fine dei suoi giorni, ma Seth temeva che, una volta liberate, quelle creature deformi sarebbero divenute incontrollabili. La cura di lui consisteva, invece, nel procedere a piccoli passi, con amore e senso dell’umorismo, in una danza in cui avanzavano di due passi per poi retrocedere di uno; già dormivano insieme e a

volte si svegliavano abbracciati.

Quella mattina Irina non trovò Alma nel suo appartamento e nemmeno la borsa che utilizzava nelle sue fughe segrete o le camicie da notte in seta. Per la prima volta mancava anche il ritratto di Ichimei. Immaginò che l'automobile non fosse nel parcheggio, ma non si preoccupò perché Alma aveva recuperato stabilità alle gambe e pensò che Ichimei la stesse aspettando. Non sarebbe stata da sola.

Siccome quel sabato non era di turno a Lark House, dormicchiò fino alle nove, un lusso che poteva concedersi il fine settimana da quando abitava con Seth e non doveva più lavare i cani. Lui la svegliò con una tazza di caffellatte e si sedette al suo fianco sul letto a fare programmi per la giornata. Era appena tornato dalla palestra, si era fatto la doccia, aveva i capelli umidi, era ancora in affanno per l'attività fisica e non immaginava che quel giorno non ci sarebbe stato spazio per programmi con Irina, sarebbe stata una giornata di congedo. In quel preciso istante squillò il telefono. Era Larry Belasco che annunciava al figlio che la nonna aveva perso il controllo dell'auto su una strada di campagna ed era precipitata in un burrone di quindici metri.

"È in terapia intensiva al Marin General Hospital," disse.

"È grave?" chiese Seth, spaventato.

"Sì. L'automobile è andata completamente distrutta. Non so proprio cosa facesse mia madre da quelle parti."

"Era da sola, papà?"

"Sì."

In ospedale, trovarono Alma cosciente e lucida nonostante i farmaci che le scendevano goccia a goccia in vena e che, secondo il medico, avrebbero tramortito un cavallo. L'urto dell'incidente l'aveva colpita in pieno. In un veicolo più pesante, probabilmente l'impatto avrebbe provocato meno danni, ma la piccola Smart verde limone si era disintegrata e lei, tenuta stretta al sedile dalla cintura di sicurezza, era rimasta schiacciata. Mentre il resto della famiglia Belasco rimaneva nella sala d'aspetto a disperarsi, Larry spiegò a Seth che si poteva ricorrere a una misura estrema: praticare

un’incisione lungo tutto il corpo di Alma, rimettere al loro posto gli organi spostati e tenerla aperta per vari giorni finché l’infiammazione non si fosse attenuata e si potesse procedere a un intervento. Poi, si sarebbe potuta prendere in considerazione un’eventuale operazione alle ossa fratturate. Il rischio, di per sé enorme in una persona di giovane età, era di gran lunga superiore in un’ultraottantenne come Alma; il chirurgo, presente al momento del ricovero in ospedale, non se la sentiva di intervenire. Catherine Hope, che era arrivata immediatamente insieme a Lenny Beal, considerò che un intervento di quel genere fosse crudele e inutile; c’era solo da fare in modo che Alma non soffrisse e attendere la fine, ormai imminente. Irina si allontanò dai parenti che stavano valutando con Cathy l’idea di trasferirla a San Francisco, dove erano meglio attrezzati, ed entrò silenziosamente nella stanza di Alma.

“Ha male?” le chiese in un sussurro. “Vuole che chiami Ichimei?”

Le avevano attaccato l’ossigeno, ma Alma respirava da sola e fece un debole gesto per indicarle di avvicinarsi. Irina non volle pensare al corpo ferito sotto la struttura coperta da un lenzuolo; si limitò a guardarle il viso, che era intatto e sembrava più bello.

“Kirsten,” balbettò Alma.

“Vuole che cerchi Kirsten?” le chiese Irina, sorpresa.

“E di’ loro di non toccarmi,” aggiunse Alma in modo chiaro prima di chiudere gli occhi, esausta.

Seth telefonò al fratello di Kirsten e quello stesso pomeriggio la accompagnò in ospedale. La donna si accomodò sull’unica sedia nella stanza di Alma, attendendo senza fretta delle istruzioni, come aveva fatto pazientemente nel laboratorio nei mesi precedenti, prima di andare a lavorare con Catherine Hope nell’ambulatorio per la terapia del dolore. A un certo punto, con gli ultimi raggi di luce che entravano dalla finestra, Alma si riprese dal letargo delle medicine. Con lo sguardo registrò tutti i presenti, sforzandosi di riconoscerli: la sua famiglia, Irina, Lenny, Cathy e sembrò riprendersi quando gli

occhi si posarono su Kirsten. La donna si avvicinò al letto, le prese la mano che non era collegata alla flebo e iniziò a darle baci umidi dalle dita fino al gomito chiedendole, angosciata, se era malata, se sarebbe guarita e ripetendo che le voleva molto bene. Larry cercò di allontanarla, ma Alma indicò con un debole gesto di lasciarle da sole.

Larry, Doris e Seth fecero a turno le prime due notti di veglia, ma la terza Irina capì che la famiglia era ormai allo estremo delle forze e si offrì di assistere lei Alma, che dalla visita di Kirsten non aveva più parlato e continuava a sonnecchiare, ansimando come un cane stanco mentre prendeva congedo dalla vita. Non è facile vivere e non è facile morire, pensò Irina. Il medico aveva garantito che non stava soffrendo, era completamente sedata.

A una certa ora, a poco a poco i rumori iniziarono ad affievolirsi. Nella camera regnava una penombra serena, ma i corridoi rimanevano sempre illuminati da potenti lampade e dal riflesso blu dei computer della postazione di controllo degli infermieri. Il ronzio dell'aria condizionata, il respiro affannoso della donna a letto e, di tanto in tanto, qualche passo o una voce discreta dall'altra parte della porta, erano gli unici suoni che giungevano a Irina. Le avevano dato una coperta e un cuscino perché potesse sistemarsi in modo comodo, ma faceva caldo ed era impossibile dormire sulla poltrona. Si sedette a terra, appoggiata alla parete, a pensare ad Alma che, tre giorni prima, era ancora una donna appassionata, uscita in fretta e furia per incontrare l'amante e che ora giaceva agonizzante nel suo ultimo letto. In un breve risveglio, prima di sprofondare nuovamente nel sopore allucinato delle medicine, Alma le chiese di metterle il rossetto perché Ichimei sarebbe passato a prenderla. Irina fu presa da un terribile sconforto, da uno slancio d'amore per quella meravigliosa vecchia, da un affetto da nipote, figlia, sorella, amica mentre le lacrime che scorrevano lungo le guance le bagnavano il collo e la camicetta. Desiderava che Alma se ne andasse una volta per tutte per non soffrire più e desiderava anche che non se ne andasse mai, che, per intercessione divina, gli organi fuori

posto e le ossa fratturate si accomodassero, che potesse resuscitare e potesse far ritorno con lei a Lark House per continuare a vivere come prima. Le avrebbe dedicato più tempo, le avrebbe fatto compagnia più spesso, le avrebbe carpito i segreti dal nascondiglio in cui li conservava, le avrebbe trovato un altro gatto uguale a Neko e si sarebbe data da fare per farle avere gardenie fresche ogni settimana, senza dirle chi gliele mandava. Gli scomparsi accorsero in massa per farle compagnia nel dolore: i nonni color terra, Jacques Devine e il suo scarabeo di topazio, gli anziani morti a Lark House nei tre anni in cui aveva lavorato lì, Neko con la sua coda storta e le fusa di soddisfazione, e persino la madre, Radmila, che aveva già perdonato e di cui non aveva notizie da molti anni. Avrebbe voluto avere Seth al suo fianco in quel momento per presentargli i personaggi di quella compagnia che non conosceva e per poter riposare aggrappandosi alla sua mano. Si addormentò nella nostalgia e nella tristezza, raggomitolata nel suo angolo. Non sentì l'infermiera che entrava a intervalli regolari per verificare le condizioni di Alma, per controllare la flebo e l'ago, misurarle la febbre e la pressione e somministrarle i tranquillanti.

Nell'ora più buia della notte, l'ora misteriosa in cui il tempo si assottiglia, quando scorre il velo che separa questo mondo dal mondo degli spiriti, giunse finalmente il visitatore che Alma stava attendendo. Entrò senza far rumore, con scarpe di gomma, così leggero che Irina non si sarebbe svegliata se non fosse stato per il gemito roco di Alma nel sentirlo vicino. Ichi! Era presso il suo letto, chino su di lei, ma Irina, anche se riusciva a vederlo soltanto di profilo, lo avrebbe riconosciuto ovunque, in qualsiasi momento perché anche lei lo stava aspettando. Era come se l'era immaginato quando ne studiava il ritratto nella cornice d'argento, di statura media e spalle forti, capelli dritti e grigi, la pelle resa verdognola dalla luce del monitor, il viso nobile e sereno. Ichimei! Le sembrò che Alma aprisse gli occhi e ripetesse il suo nome ma non ne era certa e capì che doveva lasciarli soli nel momento del congedo. Si alzò con prudenza, per non disturbarli e uscì silenziosamente

dalla stanza chiudendo la porta alle spalle. Attese nel corridoio, passeggiando per sgranchire le gambe addormentate, bevve due bicchieri d'acqua dalla fontanella nei pressi dell'ascensore e poi ritornò al suo posto di sentinella vicino alla porta di Alma.

Alle quattro del mattino arrivò l'infermiera di turno, una donna nera e grande dall'odore di pane fragrante, che s'imbatté in Irina che bloccava l'entrata. "Per favore, li lasci da soli ancora un momento," la supplicò la ragazza e iniziò a parlarle precipitosamente dell'amante che era arrivato per accompagnare Alma nel momento finale. Non potevano interromperli. "A quest'ora, non ci sono visite," rispose l'infermiera sorpresa e, senza esitare, facendo spostare Irina, aprì la porta. Ichimei se n'era andato e la sua assenza impregnava l'aria della stanza.

Alma se n'era andata con lui.

Vegliarono Alma in privato per qualche ora nella grande casa di Sea Cliff dove aveva trascorso quasi tutta la sua vita. La sobria bara di pino fu sistemata nella sala dei banchetti, illuminata da quattordici candele poste nelle stesse menorah d'argento massiccio che la famiglia utilizzava in occasione delle cerimonie tradizionali. Benché non fossero praticanti, per il rito funebre i Belasco si attennero alle istruzioni del rabbino. Alma aveva detto più volte di voler passare dal letto al cimitero, senza riti in sinagoga. Due pie donne della Chevra Kadisha lavarono la salma e l'avvolsero nell'umile veste di lino bianco senza tasche a simboleggiare l'uguaglianza dinanzi alla morte e l'abbandono di tutti i beni materiali. Irina, come un'ombra invisibile, partecipò al lutto dietro a Seth, che pareva stordito dal dolore e incredulo davanti all'improvvisa dipartita della nonna immortale. Un parente rimase vicino ad Alma fino al momento del trasferimento al cimitero per consentire allo spirito di separarsi e di congedarsi. Non c'erano corone di fiori, ritenute frivole, ma Irina portò comunque una gardenia al cimitero dove il rabbino recitò una breve orazione: *Dayan Ha'met, Benedetto sia il Giudice di verità*. Calarono la bara nella fossa, vicino alla tomba di Nathaniel Belasco e quando i

familiari si avvicinarono per gettare una manciata di terra, Irina lasciò cadere la gardenia sulla bara dell'amica. Quella notte ebbe inizio lo shivah, il periodo di sette giorni di lutto e di ritiro. Con un gesto inatteso, Larry e Doris chiesero a Irina di rimanere con loro per consolare Seth. Irina imitò gli altri familiari e si mise al petto un lembo di tela strappata in simbolo di lutto.

Il settimo giorno, dopo aver ricevuto i visitatori che, tutti i pomeriggi, si mettevano in fila per presentare le loro condoglianze, i Belasco ripresero il ritmo consueto e ognuno tornò alla propria vita. Un mese dopo il funerale avrebbero acceso una candela in memoria di Alma e, trascorso un anno, con una cerimonia semplice sarebbe stata sistemata una targa con il suo nome sulla tomba. A quell'epoca, gran parte delle persone che avevano avuto modo di conoscerla avrebbe pensato a lei di rado; Alma avrebbe continuato a vivere nelle sue tele dipinte, nella memoria ossessiva del nipote Seth e nel cuore di Irina Bazili e di Kirsten, che non avrebbe mai capito dove fosse andata. Durante lo shivah, Irina e Seth attesero impazienti l'arrivo di Ichimei Fukuda. I sette giorni trascorsero senza che lui si facesse vivo.

Al termine della settimana di lutto di rito, la prima cosa che Irina fece fu recarsi a Lark House a radunare le cose di Alma. Hans Voigt l'aveva autorizzata ad assentarsi per qualche giorno ma ben presto avrebbe dovuto riprendere il lavoro. L'appartamento era esattamente come Alma l'aveva lasciato perché Lupita Farías aveva deciso di non fare le pulizie finché la famiglia non l'avesse sgombrato. I pochi mobili, acquistati per quello spazio ridotto più per la loro utilità che a scopo decorativo, sarebbero finiti nel Negozio degli oggetti dimenticati, tranne la poltrona color albicocca, su cui il gatto aveva trascorso i suoi ultimi anni, che Irina aveva deciso di regalare a Cathy a cui era sempre piaciuta. Mise nelle valigie i vestiti, i pantaloni larghi, le tuniche di lino, i lunghi gilet di lana di vigogna, le sciarpe di seta chiedendosi chi li avrebbe ereditati, desiderando essere alta e forte come Alma per poterne indossare i vestiti, di essere come lei per mettersi il

rossetto sulle labbra e profumarsi con la colonia maschile al bergamotto e arancio. Tutto il resto lo ripose in scatoloni che più tardi l'autista dei Belasco sarebbe passato a prendere. C'erano gli album che riassumevano la vita di Alma, i documenti, qualche libro, il quadro lugubre di Topaz e poco altro. Si rese conto che Alma aveva preparato la sua dipartita con la serietà che le era propria, si era disfatta del superfluo per tenere soltanto l'indispensabile, aveva riordinato le sue cose e i suoi ricordi. Durante la settimana dello shivah, Irina aveva avuto tempo per piangerla, ma nel sistemare le cose per mettere fine alla sua presenza a Lark House, si congedò da lei un'altra volta; fu come seppellirla di nuovo. In preda all'angoscia, si sedette tra gli scatoloni e le valigie e aprì la borsa che Alma portava sempre con sé nelle sue fughe, rinvenuta dalla polizia nella Smart distrutta, che Irina aveva riportato indietro dall'ospedale. C'erano le camicie eleganti, il profumo, le creme, un paio di cambi di biancheria e il ritratto di Ichimei nella cornice d'argento. Il vetro si era rotto. Ne rimosse con cura i frammenti e tolse la fotografia per congedarsi anche da quell'amante enigmatico. E allora le cadde in grembo una lettera che Alma aveva conservato dietro alla foto.

In quel mentre, qualcuno spinse la porta socchiusa e si affacciò timidamente. Era Kirsten. Irina si alzò e la donna l'abbracciò con il trasporto che era solita dimostrare nei saluti.

"Dov'è Alma?" chiese.

"In cielo," fu l'unica risposta che venne in mente a Irina.

"Quando ritornerà?"

"Non ritornerà, Kirsten."

"Mai più?"

"Mai più."

Un'ombra di tristezza o preoccupazione velò fugacemente il viso innocente di Kirsten. Si tolse gli occhiali, li pulì con il bordo della maglietta, se li rimise e avvicinò il viso a Irina per vederla meglio.

"Giurami che non tornerà più."

"Te lo giuro. Ma qui hai molti amici, Kirsten, tutti ti vogliamo molto bene."

La donna le fece segno di attendere e si allontanò lungo il corridoio con la sua andatura oscillante per via dei piedi piatti, diretta alla casa del magnate della cioccolata dove si trovava l'ambulatorio per la terapia del dolore. Fece ritorno quindici minuti dopo con lo zainetto in spalla, ansimante per la fretta che il suo cuore malato non sopportava bene. Chiuse la porta dell'appartamento, mise il lucchetto, tirò con cautela le tende e si mise un dito sulle labbra per indicare a Irina di stare zitta. Infine, le diede lo zainetto e attese con le mani dietro la schiena e un sorriso di complicità, dondolandosi sui talloni. "È per te," le disse.

Irina aprì lo zainetto, vide i pacchetti legati con l'elastico e capì immediatamente che erano le lettere che Alma aveva ricevuto regolarmente e che lei e Seth avevano tanto cercato, le lettere di Ichimei. Non erano perdute per sempre nella cassetta di sicurezza di una banca, come avevano temuto, ma si trovavano nel luogo più sicuro al mondo, nello zainetto di Kirsten. Irina capì che Alma, consapevole che la fine era vicina, aveva sollevato Kirsten dalla responsabilità di conservarle e le aveva indicato a chi consegnarle. Perché a lei? Perché non al figlio o al nipote, ma a lei? Volle interpretarlo come un messaggio postumo di Alma, come un modo per dirle quanto le voleva bene, quanta fiducia aveva in lei. Sentì che qualcosa nel petto si spezzava con il suono di una giara di creta che si rompe e che il suo cuore riconoscente cresceva, si allargava, palpitava come un anemone trasparente nel mare. Di fronte a questa prova di amicizia, si sentì rispettata come ai tempi dell'innocenza; i mostri del passato iniziarono a indietreggiare e lo spaventoso potere dei video del patrigno si ridusse a ciò che era in realtà: carne in decomposizione per esseri anonimi, senza identità, né anima, per impotenti.

"Mio Dio, Kirsten. Pensa, ho trascorso più della metà della mia vita attanagliata dalla paura del nulla."

"È per te," ripeté Kirsten indicando il contenuto dello zainetto sparso sul pavimento.

Quella sera, al rientro di Seth a casa, Irina gli gettò le braccia

al collo e lo baciò con un'allegria nuova che sembrava poco appropriata in quel periodo di lutto.

"Ho una sorpresa per te, Seth," gli annunciò.

"Anch'io. Prima la tua."

Impaziente, Irina, lo condusse verso il tavolo di granito della cucina, su cui aveva sistemato i pacchetti dello zainetto.

"Sono le lettere di Alma. Ti stavo aspettando per aprirle."

I pacchetti erano numerati dall'uno all'undici. In ognuno c'erano dieci buste, tranne il primo che conteneva sei missive e qualche disegno. Si sedettero sul divano e gli diedero un'occhiata nell'ordine in cui la proprietaria le aveva lasciate. Erano centoquattordici lettere, alcune brevi, altre più informative, firmate semplicemente Ichi. Quelle della prima busta, scritte a matita su fogli di quaderno, con calligrafia infantile, erano di Tanforan e Topaz ed erano state censurate a tal punto da aver perso di significato. I disegni lasciavano già intravedere quello stile essenziale dai tratti decisi così evidente nel quadro che aveva fatto compagnia ad Alma a Lark House. Ci sarebbero voluti più giorni per leggere il carteggio, ma dalla scorsa sommaria che diedero capirono che le restanti lettere recavano date diverse a partire dal 1969; quarant'anni di corrispondenza intermittente, con un'unica costante: erano tutti messaggi d'amore.

"Ne ho trovata anche una datata gennaio 2010 dietro al ritratto di Ichimei. Queste lettere però sono tutte vecchie e indirizzate alla casa dei Belasco a Sea Cliff. Dove sono quelle ricevute a Lark House negli ultimi tre anni?"

"Credo che siano queste, Irina."

"Non capisco."

"La nonna ha collezionato per tutta la vita le lettere di Ichimei che riceveva a Sea Cliff, perché aveva sempre vissuto lì. Poi, quando andò a vivere a Lark House, iniziò a spedirsi le lettere a intervalli regolari, a una a una, nelle buste gialle che abbiamo visto insieme. Le riceveva, le leggeva e le conservava come se fossero nuove."

"Perché mai avrebbe dovuto fare una cosa del genere, Seth? Alma era perfettamente sana di mente. Non ha mai manifestato

segni di demenza.”

“Appunto, Irina, questa è la cosa straordinaria. Lo faceva in modo perfettamente consapevole e con senso pratico per tenere viva l’illusione del grande amore della sua vita. Quella vecchia, che sembrava fatta di acciaio, in fondo era un’inguaribile romantica. Sono sicuro che era sempre lei a mandarsi le gardenie ogni settimana e che le sue fughe non erano con l’amante. Andava da sola al cottage di Point Reyes a rivivere gli incontri del passato, a sognarli, dato che non poteva più condividerli con Ichimei.”

“Perché no? Era appena stata da lui quando ha avuto l’incidente. Ichimei è andato in ospedale per congedarsi da lei, l’ho visto mentre la baciava, so che si amavano, Seth.”

“Non puoi averlo visto, Irina. Mi aveva sorpreso che quell’uomo non si fosse fatto vivo dopo la morte della nonna, dato che i giornali avevano riportato la notizia. Se l’amava così tanto come crediamo, sarebbe dovuto venire al funerale o presentarsi per le condoglianze durante lo shivah. Stamattina avevo deciso di cercarlo, volevo conoscerlo e capire qualcosa di più sulla nonna. È stato facilissimo. Sono semplicemente dovuto andare al vivaio dei Fukuda.”

“Esiste ancora?”

“Sì. Lo gestisce Peter Fukuda, uno dei figli di Ichimei. Non appena gli ho detto il mio cognome, mi ha accolto con grande calore perché sa dei Belasco ed è andato a chiamare la madre, Delphine. È una signora gentilissima e attraente, ha uno di quei visi asiatici che sembrano immuni al passare del tempo.”

“È la moglie di Ichimei. Alma ci raccontò di averla incontrata al funerale di tuo bisnonno.”

“Non è la moglie di Ichimei, Irina, è la vedova. Ichimei è morto d’infarto tre anni fa.”

“È impossibile, Seth!” esclamò lei.

“È morto più o meno nel periodo in cui la nonna si è trasferita a Lark House. Probabilmente le due cose sono collegate. Credo che la lettera del 2010, l’ultima pervenuta ad Alma, sia stata il suo addio.”

“Ho visto Ichimei con i miei occhi all’ospedale!”

“Hai visto quello che volevi vedere, Irina.”

“No, Seth. Sono certa che fosse lui. Le cose sono andate così: Alma aveva amato talmente tanto Ichimei da riuscire a fare sì che andasse a prenderla.”

8 gennaio 2010

Com’è esuberante e inquieto l’universo, Alma! Gira e rigira, l’unica costante è che tutto cambia. È un mistero il fatto che si riesca a notarlo soltanto dalla quiete. Sto attraversando una tappa davvero interessante. Il mio spirito contempla affascinato i cambiamenti del mio corpo, ma non si tratta di una contemplazione da un punto di vista lontano, bensì da dentro. Il mio spirito e il mio corpo sono insieme in questo processo. Ieri mi dicevi che sentivi la mancanza dell’illusione dell’immortalità propria della giovinezza. Per me non è così. Mi sto godendo la mia realtà di uomo maturo, per non dire vecchio. Se dovessi morire nel giro di tre giorni, di cosa riempirei questi giorni? Di nulla! Mi libererei di tutto tranne che dell’amore.

Abbiamo detto spesso che amarci è il nostro destino, ci siamo amati nelle vite precedenti e continueremo a incontrarci nelle vite future. O forse non c’è né passato né futuro e tutto accade simultaneamente nelle dimensioni infinite dell’universo. In questo caso, siamo insieme costantemente, per sempre.

È meraviglioso essere vivi. Abbiamo ancora diciassette anni, Alma mia.

Ichi

Indice

Lark House

Il Francese

Alma Belasco

L’uomo invisibile

La bambina polacca

Alma, Nathaniel e Ichimei

Irina Bazili

Seth Belasco

I Fukuda

Il pericolo giallo

Irina, Alma e Lenny

I prigionieri

Arizona

Boston

Resurrezione

La spada dei Fukuda

L’amore

Tracce del passato

Luce e ombra

L’agente Wilkins

Segreti

La confessione

Tijuana

Amici

Autunno

Gardenie

Il bambino mai nato

Il patriarca

Samuel Mendel

Nathaniel

L’amante giapponese